

Q.R. - ASSESSORATO alla CULTURA

GUIDE RIONALI DI ROMA



di
Daniela Gallavotti Cavallero

FRATELLI PALOMBI EDITORI

+ S P Q R

GUIDE RIONALI DI ROMA

a cura dell'Assessorato alla Cultura

Direttore: CARLO PIETRANGELI

FASC. 39

Fascicoli pubblicati:

RIONE I (MONTI)

di LILIANA BARROERO

- | | | |
|-------|---------------------------------|------|
| 1 | Parte I 2 ^a ed..... | 1982 |
| 1 bis | Parte II 2 ^a ed..... | 1984 |
| 2 | Parte III..... | 1982 |
| 3 | Parte IV..... | 1984 |

RIONE II (TREVI)

di ANGELA NEGRO

- | | | |
|---|-------------------------------------|------|
| 4 | Parte I..... | 1980 |
| 5 | Parte II (1 ^o fasc.).... | 1985 |
| 6 | Parte II (2 ^o fasc.).... | 1985 |

RIONE III (COLONNA)

di CARLO PIETRANGELI

- | | | |
|-------|-----------------------------------|------|
| 7 | Parte I..... | 1978 |
| 8 | Parte II - 2 ^a ed..... | 1982 |
| 8 bis | Parte III..... | 1980 |

RIONE IV (CAMPO MARZIO)

di PAOLA HOFFMANN

- | | | |
|-------|----------------|------|
| 9 | Parte I..... | 1981 |
| 9 bis | Parte II..... | 1981 |
| 10 | Parte III..... | 1981 |

RIONE V (PONTE)

di CARLO PIETRANGELI

- | | | |
|----|------------------------------------|------|
| 11 | Parte I - 3 ^a ed..... | 1981 |
| 12 | Parte II - 3 ^a ed..... | 1981 |
| 13 | Parte III - 3 ^a ed..... | 1981 |
| 14 | Parte IV - 3 ^a ed..... | 1981 |

gine

RIONE VI (PARIONE)

di CECILIA PERICOLI

- | | | |
|----|-----------------------------------|------|
| 15 | Parte I - 2 ^a ed..... | 1973 |
| 16 | Parte II - 3 ^a ed..... | 1980 |

RIONE VII (REGOLA)

di CARLO PIETRANGELI

- | | | |
|----|------------------------------------|------|
| 17 | Parte I - 3 ^a ed..... | 1980 |
| 18 | Parte II - 3 ^a ed..... | 1984 |
| 19 | Parte III - 2 ^a ed..... | 1979 |

94.E.20

69242
82397

+ SPQR
ASSESSORATO ALLA CULTURA

(D)

SBN

GUIDE RIONALI DI ROMA

RIONE XX - TESTACCIO

di

Daniela Gallavotti Cavallero

Roma 1987
FRATELLI PALOMBI EDITORI





PIANTA
DEL RIONE XX

I numeri rimandano a quelli segnati a margine del testo.

- 1 Emporium
- 2 Quartiere industriale
- 3 Chiesa di S. Maria Liberatrice
- 4 Stabilimenti di Mattazione
- 5 Collina del Testaccio
- 6 Prati del popolo romano
- 7 Cimitero militare britannico
- 8 Cimitero acattolico per stranieri
- 9 Piramide di Caio Cestio
- 10 Mura Aureliane

INN-8605 3750

ISSN 0393-2710



NOTIZIE PRATICHE PER LA VISITA DEL RIONE

ORARIO DI APERTURA DEI MONUMENTI, DELLE CHIESE E DEGLI ISTITUTI CULTURALI

Emporium. Gli scavi non sono aperti al pubblico. Per informazioni rivolgersi alla Soprintendenza archeologica di Roma, piazzale delle Finanze 2, tel. 475.01.81.

S. Maria Liberatrice. Ore 6-11,30; 17-20.

Mattatoio. Lo stabilimento non è aperto al pubblico. Per informazioni rivolgersi alla Ripartizione V del Comune, via L. Petroselli 45, Servizio VI, Edilizia annonaria, tel. 679.45.88.

Monte Testaccio. Il complesso non è aperto al pubblico. Per informazioni rivolgersi alla Ripartizione X del Comune, piazza Campitelli 7, tel. 67101.

Cimitero militare britannico. Aperto dal lunedì al venerdì, ore 7,30-12; 13,30-17. Per informazioni rivolgersi al Commonwealth War Graves Commission, viale Pola 27A/29, tel. 844.17.95, 85.14.31.

Cimitero acattolico. Aperto dalle ore 8 alle 11,30; dalle 14,20 alle 16,30 fino al 28 febbraio; dalle 8 alle 11,30; dalle 15,20 alle 17,30 fino al 30 settembre.

Piramide Cestia. Il monumento non è aperto al pubblico. Per informazioni rivolgersi alla Soprintendenza archeologica di Roma, piazzale delle Finanze 2, tel. 475.01.81.

RIONE XX - TESTACCIO

Superficie: mq. 662.806

Popolazione residente al 1981: 12.500 abitanti

Confini: fiume Tevere, ferrovia Roma-Civitavecchia, mura Aureliane, piramide Cestia, porta San Paolo (del rione S. Saba, XXI), via Marmorata, piazza dell'Emporio, ponte Sublicio.

Stemma: anfora d'oro in campo rosso.

INTRODUZIONE

Il 9 dicembre 1921 vennero istituiti otto nuovi rioni, scorporando l'assetto voluto nel 1743 da Benedetto XIV, in vigore fino ad allora. L'antico rione Ripa perse così una vasta porzione a sud-est, che diede vita ai due nuovi rioni di Testaccio (XX, ettari 66,28), e S. Saba (XXI).

Il Testaccio, compreso tra via Marmorata, le mura Aureliane e il fiume Tevere, il cui corso compie un'ampia ansa, ha la forma di un quadrilatero quasi regolare, pianeggiante, tranne che per la collinetta artificiale da cui trae il nome, il monte Testaccio, la grande discarica del porto dell'antica Roma formatasi per l'accumulo dei vasi di cocci, le *testae* non più utilizzabili per il trasporto delle merci. Da allora, fino ai recenti tempi (1975) in cui è cessato l'uso del Mattatoio, la piana tra la collina e il fiume ha mantenuto, pur attraverso ridimensionamenti e trasformazioni, una significativa continuità d'uso come quartiere mercantile, motivata per secoli principalmente dalla presenza del Tevere come via rapida di trasporto. La continuità architettonica era andata, ovviamente, perduta e in tempi precoci, come appare dai pochi ruderì che fino all'Ottocento avanzato affiorano tra la vegetazione descritta nelle carte topografiche della zona.

Nel 1868 Pio IX autorizzò Pietro Ercole Visconti a compiere i primi scavi sistematici, interrotti due anni dopo ma ben presto ripresi ed estesi a tutto il sito compreso fra la collina e il fiume, in concomitanza con la costruzione del nuovo quartiere operaio e del Mattatoio. I resti venuti alla luce dell'*Emporium* e degli *Horrea*, insieme ai bolli rilevati sulle anfore accatastate nel monte Testaccio, indicano la cronologia della più antica struttura urbana stabilitasi qui. Mentre, infatti, il contiguo Aventino e la sponda del Tevere immediatamente a mon-

te hanno restituito reperti riferibili addirittura ad età premonarchica, e la *lex Icilia*, nel 456 a.C., regolamentava la lottizzazione intensiva della zona, la piana subaventinese nell'ansa del Tevere, fuori dal recinto serviano, doveva rimanere incolta e non urbanizzata ancora per alcuni secoli. È vero che Livio narra della presenza fuori porta Trigemina, e quindi plausibilmente nella piana, di una statua su una colonna, dedicata nel 439 a L. Minucio Augurino, ricordato anche da Plinio come prefetto dell'Annona, riprodotta su monete dove, poiché Minucio aveva provveduto all'approvvigionamento di grano, la colonna piedistallo appare come composta da macine di mulino sovrapposte; tuttavia, dal VI fino al III secolo a.C., le attrezzature commerciali e portuali della città di Roma erano dislocate nella stretta fascia, sovente allagata, fra l'Aventino e il Tevere. Incendi e piene, oltre che le accresciute esigenze della città, ne determinarono, agli inizi del II secolo a.C., l'ampliamento, e poi il graduale spostamento nella piana a Sud, fuori della porta Trigemina del recinto serviano che, essendo del tutto libera, consentì la costruzione, nel corso di alcuni secoli e fino all'apertura dello scalo portuale di Ostia voluto da Claudio, di imponenti strutture commerciali pubbliche e private.

Nel 193 a.C. i censori L. Emilio Paolo e L. Emilio Lepido costruirono l'*Emporium*, la banchina a gradoni e rampe sulla riva del fiume, e la retrostante *porticus Aemilia* per il deposito temporaneo delle merci, nel rettangolo attualmente delimitato dal lungotevere e dalle vie Franklin, Branca e Marmorata. Il complesso fu successivamente ampliato e migliorato.

La *Lex Frumentaria* di Tiberio e Caio Gracco, con la conseguente distribuzione di grano a prezzo politico, richiese, per esempio, la progressiva costruzione di depositi. Sorsero così ad occupare la piana gli *horrea Sulpicia*, poi *Galbana*, *Sempronia*, *Lolliana*, *Seiana*, *Aniciana*, dai nomi dei consoli in carica al momento della costruzione, o dei proprietari, o ancora, a volte, del costruttore. Intorno all'*Emporium* e agli *Horrea* gravitavano i *piscatores* e gli *urinatores*, riuniti in un unico *collegium*, gli uni pescatori veri e propri, gli altri palombari dediti al recupero delle merci cadute in acqua durante le operazio-



Veduta della zona del Testaccio nel 1630, dalla pianta edita da Goffredo von Schayck (da *Frutaz*, III, tav. 327)

ni di carico e scarico. Iscrizioni del II e III secolo, rinvenute *in loco*, rammentano poi le attività commerciali sorte ai margini della struttura annonaria: mercanti di anfore olearie vuote reimpiegate nell'industria edilizia, sarti di indumenti da lavoro (*sagarii*), un venditore di marmi e uno di bilance.

Sotto Augusto il territorio urbano venne diviso in quattordici regioni. Il grande Aventino, e insieme la piana subaventinese dell'*Emporium*, costituirono la XIII. Il terreno retrostante gli edifici mercantili era usato come luogo di sepoltura. La tomba di Sergio Sulpicio Galba, consolle nel 108 a.C., è stata rinvenuta nel 1885 di fronte agli *Horrea* che portano il suo nome. Un altro sepolcro di età repubblicana emerse nei sondaggi alla base del monte Testaccio. Tra il 18 e il 12 a.C. era sorto, più lontano dalla sponda, il sepolcro a forma di piramide dell'ecentrico e raffinato Caio Cestio, settemviro degli epuloni. La creazione del monte Testaccio, che era una discarica, non fu spontanea, ma regolamentata dai *curatores Tiberis* per liberare le navi dalla zavorra non più utilizzabile. Nel 5 a.C. i consoli avevano rivendicato la zona come suolo pubblico e Claudio l'aveva inclusa nel Pomero, un cippo del quale è stato rinvenuto fra le attuali vie Zabaglia e Caio Cestio.

Intanto, nel 42 Claudio aveva aperto lo scalo portuale di Ostia, potenziato dalla darsena di Traiano (110-120), opere che accrebbero il volume delle merci recapitate all'*Emporium* e il problema dello smaltimento dei detriti. Infatti, i sondaggi effettuati dalla fine del secolo scorso nella montagna di cocci hanno rivelato nelle stratificazioni più profonde, verso nord, rottami con la data consolare del 140, mentre i più recenti, su un cumulo di circa 200.000 metri cubi, recano impresso l'anno 251. A quella data, lo sviluppo degli *Horrea* ad Ostia aveva ormai esaurito la funzione di porto alimentare dell'*Emporium* tiberino. La *via Ostiensis*, il cui tracciato urbano correva tra l'Aventino e la piana subaventinese fino a confluire in riva al fiume nel *vicus portae Trigeminae*, smistava i convogli destinati al trasporto delle derrate in città. L'*Emporium* e gli *Horrea* divennero allora deposito di materiale edilizio e marmi, dei cui detriti sono affiorate nei secoli consistenti testimonianze.



Delle Saline, e del Monte Testaccio.

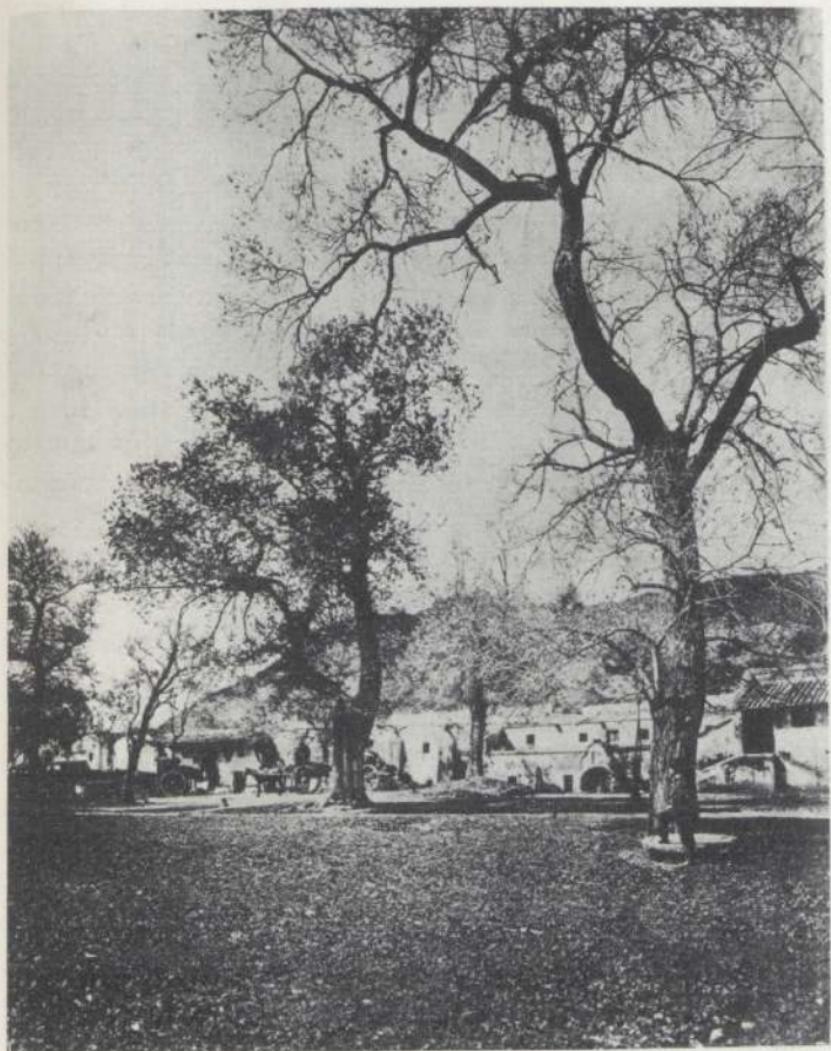
Saline nel sito dell'Emporio in un'incisione del XVI secolo
(Archivio Fotografico Comunale)

Dal 271 la *Regio XIII* fu delimitata a sud-est dalla costruzione delle mura Aureliane, nelle quali fu rinserrato anche il sepolcro di Caio Cestio. Le strutture edilizie del quartiere dovettero tuttavia deteriorarsi precocemente, tanto che all'epoca della costruzione della *porta Ostiensis* (Rione S. Saba, XXI), coeva alle mura, il terreno era già quattro metri al di sopra del livello di base della Piramide. Fu questa piana il luogo di ingresso dei Goti di Alarico in Roma (410), prima di salire a saccheggiare il quartiere aristocratico insediato sull'Aventino. Essendo la zona priva di abitazioni, ed ulteriormente impoveriti dalle invasioni barbariche i beni in transito dall'*Emporium*, la piana subaventinese dovette assumere, a partire dal V secolo, l'aspetto desolato che la caratterizzò poi fino a tempi relativamente recenti. La chiesa, che aveva sostituito la propria autorità a quella imperiale, subentrando nella gestione della cosa pubblica, possedeva ora gli edifici diroccati dell'*Emporium* e degli *Horrea*, mentre i campi del Testaccio, nome che compare per la prima volta in un documento del VII secolo, erano amministrati dai monasteri dell'Aventino, che li coltivavano a vigne e orti.

Sul tracciato dell'antica *via Ostiensis* passavano i pellegrini provenienti da S. Pietro e diretti a S. Paolo, seguendo il X itinerario descritto dall'Anonimo di Einsiedeln (seconda metà dell'VIII secolo). Anche i rari edifici di culto, sorti tardivamente non essendovi dimore da cui potessero prendere vita le *domus ecclesiae*, né luoghi santificati dal martirio, furono probabilmente dislocati lungo l'unico tracciato viario superstite, e scomparvero già in epoca rinascimentale. Erano l'oratorio di S. Gemignano, nominato in una bolla del 926, S. Nicolò *de Marmorata*, S. Giacomo *in Orreum*, S. Giovanni *in Orreum*, i Ss. Pietro e Martino, S. Salvatore *de Porta*, S. Biagio *de Porta*, indicati dai cataloghi regionari.

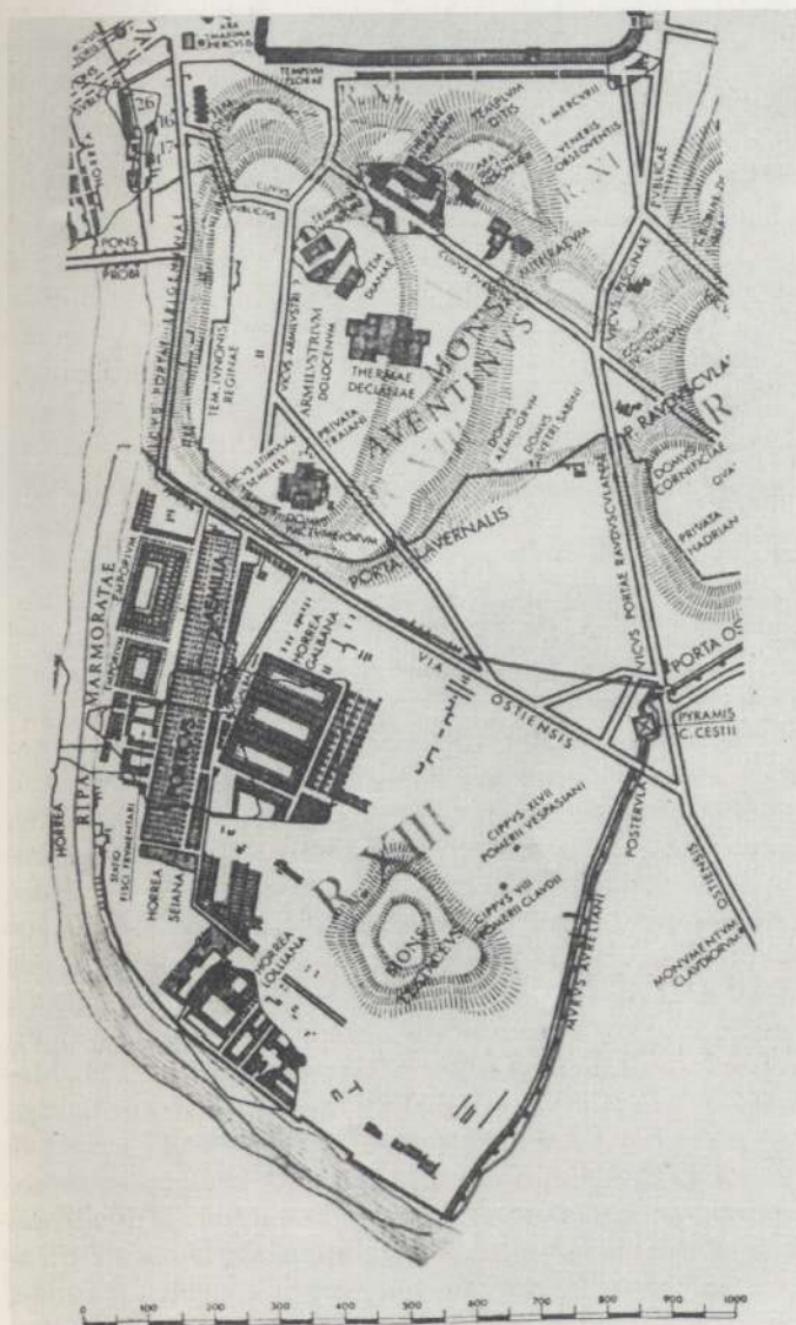
Tra il IX e il XII secolo le regioni cittadine avevano subito una nuova ripartizione in dieci unità. La seconda si estendeva «sotto l'Aventino, fino al Testaccio e il monte Celio».

Un secolo dopo, quando la città venne divisa in tredici regioni, il Testaccio entrò a far parte di quella chiamata *Ripa et Marmorata*, comprendente anche l'Aventino.



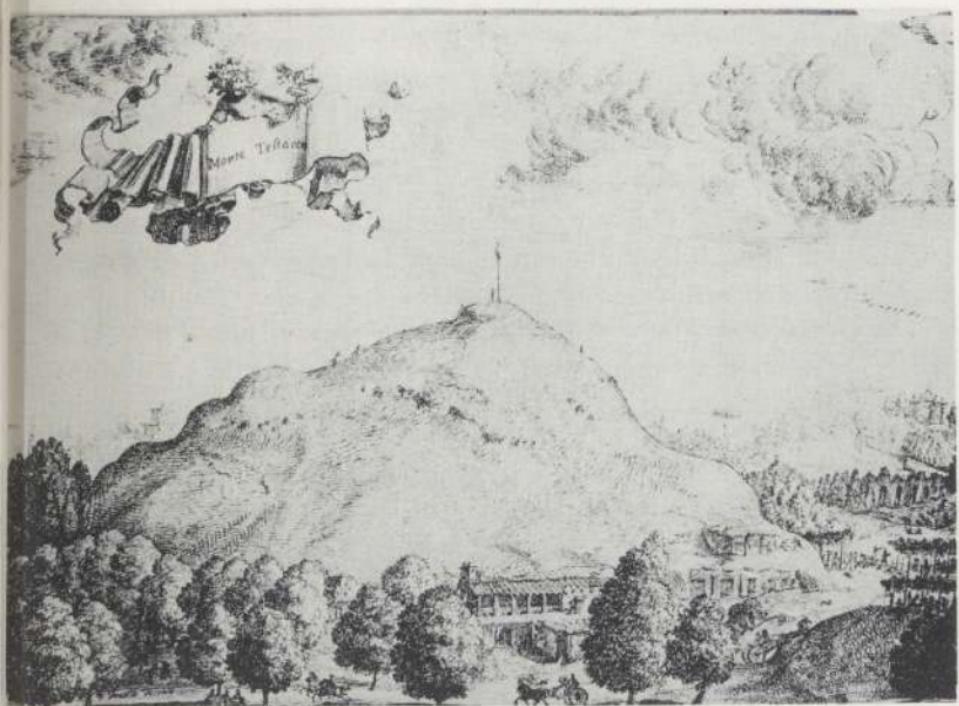
Il monte Testaccio e i «prati del popolo romano» con i gelsi in un'antica fotografia (da Cianfarani, 1976, p. 125)

In quei tempi vi si svolgeva il cosiddetto «gioco della Passione», che aveva per teatro una zona molto ampia, in cui spiccavano alcuni luoghi chiave, fungenti da casa di Caifa e casa di Pilato, fino al Calvario in cima al monte dei cocci. Alla rappresentazione sacra si sostituirono verso la metà del XIII secolo i ludi carnevaleschi di Testaccio, che rimasero in vita continuativamente fin verso la fine del Quattrocento, durante i quali venivano uccise varie specie di animali, con molteplici significati simbolici, fra cui quello di esorcizzare il diavolo e le tentazioni, e si correva corsa di cavalli. Benché di proprietà privata, i «prati del popolo romano» erano infatti di uso pubblico, in virtù di un canone corrisposto alla chiesa di S. Maria in Aventino, poi del Priorato, di cui rimane traccia dal 1363 al 1845. Lungo il fiume si erano installate officine di marmorari, attivi fino alla prima metà del Seicento, legnaioli, vetrari, questi ultimi emigrati nel corso del Cinquecento presso il nuovo porto di Ripa grande, conciatori di pelli, trasferitisi solo alla fine dell'Ottocento fuori porta S. Paolo. Il fiume aveva continuato intanto a mantenere il ruolo di via commerciale, soprattutto per il trasporto di marmi. Nel Cinquecento passarono da Marmorata i blocchi per erigere la Casina di Pio IV in Vaticano (1560-1561). Poi, un bando del 16 marzo 1637 (collezione Casanatense, VI, n. 91) vietò lo scarico dei marmi a Ripa, dirottandolo nel prato e sito fuori porta Portese. Solo una disposizione emanata da Pio VII nel 1822 concesse nuovamente lo sbarco e l'imbarco di materiale lapideo, grezzo o lavorato, da Marmorata. Dal Cinquecento l'Emporio era stato oggetto di saccheggi. Con il materiale di lì tratto si ornarono chiese e palazzi. Serpentino e porfido servirono per il piano e il primo gradino dello scomparso porto di Ripetta; nel 1843 due colonne di pavonazzetto furono poste nella cappella di S. Sebastiano a S. Andrea della Valle. Ancora negli scavi promossi da Pio IX e diretti nel 1868 da Pietro Ercole Visconti fu registrato d'altronde il rinvenimento di almeno mille e duecento blocchi di marmo, per lo più grezzo. Cessati i giochi, che furono trasferiti in via Lata a partire dal pontificato di Paolo II (1464-1471), e smantel-



Pianata della zona del monte Testaccio e degli *Hormea* in epoca romana
(da Coarelli, 1981)

late nel corso del secolo successivo buona parte delle attività artigiane, a partire dalla fine del Cinquecento la zona, e principalmente il monte, divennero il poligono di tiro dei recentemente istituiti bombardieri di Castel Sant'Angelo (1594). Qualche cannonata deformò la sagoma della collina, mentre un'incredibile buona sorte preservava la piramide di Caio Cestio, usata ufficialmente come santabarbara fino al 1752, da che, nel 1663, Alessandro VII aveva finanziato gli scavi per aprire l'accesso alla camera sepolcrale. Lo stesso papa concesse a privati l'autorizzazione a scavare grotte lungo il perimetro del monte Testaccio per conservarvi il vino, e a coltivare gelsi nella piana fra il monte e l'Aventino. Il territorio da qui al fiume era, come indicano le piantine iconografiche dal Seicento all'Ottocento, quasi spopolato, ricoperto di orti e vigne gradualmente passati in proprietà di nobili famiglie romane. La pianta del Nolli (1748) indica i possedimenti dei Capizucchi, Cesarini, al confine con l'odierna via Rubattino e traversati da via Florio, Cianti, Savorelli, Sorrentino, a via Marmarata, De Estorville, Maccarani Torlonia, Bernini, Gonzaga, Boccapaduli, Pierleoni. Ridolfino Venuti rammenta che in quest'ultimo terreno furono rinvenuti nel primo quarto del Settecento marmi grezzi di età adrianea, recanti incisi numero, luogo, data e nome di partenza, colonne grezze e, al tempo di Clemente XI (1700-1721), una colonna di alabastro, ora ai Musei Capitolini; dalla vigna Fontana provengono quattro vasi di alabastro, due dei quali ora a villa Albani; dalla vigna del medico Candidi una statua di Commodo. Nel 1566 era stata trovata nella vigna Sorrentino l'ara della *Spes Augusta*, acquistata da Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze e poi Leone XI, per il proprio giardino a S. Maria Nuova (poi Villa Rivaldi). Sempre il Venuti registra, al di là di via Vespucci, la vigna della chiesa di S. Maria di Loreto, e a lato quella del collegio Piceno, limitata sulla destra dall'attuale via Gessi. Il Nolli, invece, fornisce la prima testimonianza grafica di un'area cimiteriale a ridosso delle mura e della Piramide, destinata ad allargarsi a più riprese nel corso dell'Ottocento e tuttora in funzione per ospitarvi gli stranieri acattolici, in gran numero celebrati artisti e diplomatici.

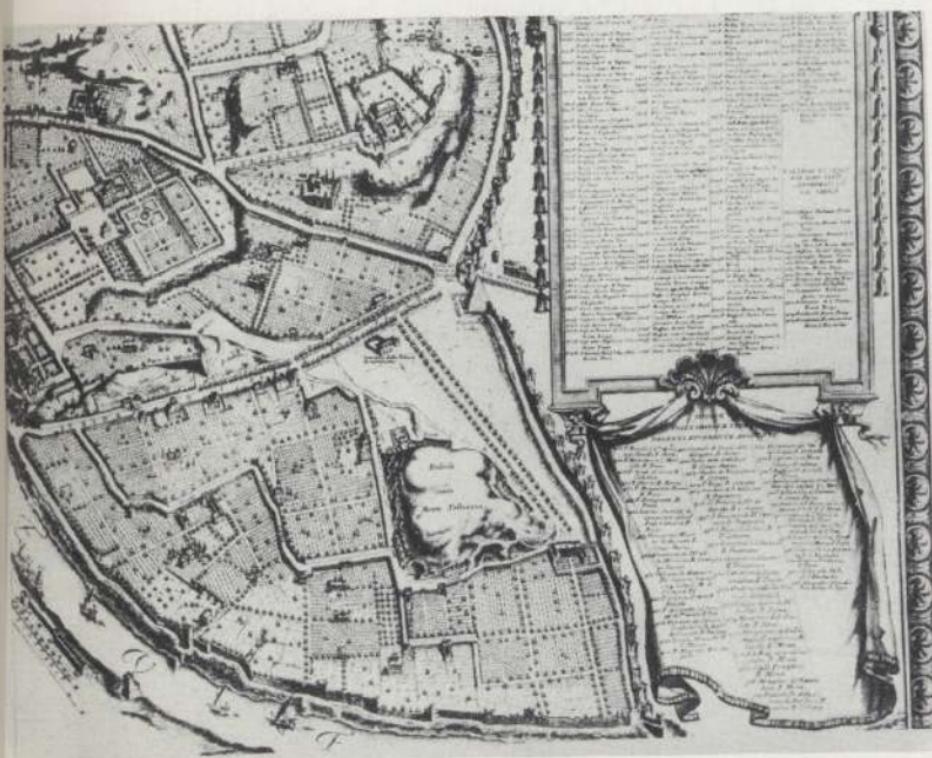


Calvario al monte Testaccio in un'incisione di Francesco Ferrari (1634-1708)
(Archivio Fotografico Comunale)

ci, defunti a Roma.

Alla metà del Settecento ai piedi del monte si affollavano le osterie e le autorità si preoccupavano degli atteggiamenti intemperanti, frequenti nella zona e peraltro severamente puniti. Dal 1742 si iniziò anche a punire la sottrazione di materiale fittile dal Testaccio a scopi edilizi, per secoli abbondantemente praticata. Ma il Testaccio era ormai diventato luogo di scampagnate e, dall'occupazione francese (1798-99), sito di ritrovate feste popolari, la cui pratica si protrasse fino all'applicazione del Piano Regolatore che urbanizzò la zona negli ultimi decenni dell'Ottocento.

La costruzione del Mattatoio e del circostante quartiere popolare cambiava radicalmente fisionomia a un sito rimasto quasi immutato per quindici secoli. Nella piana del Circo Massimo era stato costruito nel 1852 il gasometro, fra questo e il Tevere sorgeva la mastodontica mole del pastificio Pantanella (Rione Ripa, XII), nei quali si perpetuava l'originaria destinazione a servizi della zona sulla sponda sinistra del Tevere. Tra il monte Testaccio e il fiume fu progettato dal 1872, ed eseguito tra il 1888 e il '91, un nuovo grande mattatoio, in sostituzione di quello ormai insufficiente e destinato alla demolizione fuori porta Flaminia. Quasi simultaneamente, e non senza accesi dibattiti, il Comune iniziava gli espropri per pubblica utilità degli antichi «prati del popolo romano» e della piana circostante che un impresario edile, F. Picard, aveva rilevato ai Torlonia, ultimi proprietari della maggior parte delle aree. Gli anni Settanta dello scorso secolo furono però anche quelli dei primi scavi archeologici sistematici nella zona, dai quali emersero reperti così consistenti da indurre la Commissione Archeologica Comunale a porre vincoli all'utilizzazione del territorio. Ciononostante, il quartiere ebbe un andamento edilizio a scacchiera, con un innesto a forbice per le prime file di case sul Tevere, affacciate sul fiume nel sito dell'antico *Emporium* e della *Porticus Aemilia*. Un po' ovunque gli scavi per le fondazioni dei palazzoni popolari misero in evidenza reperti archeologici, di fronte ai quali l'atteggiamento del tempo era peraltro quello di valorizzare i monumenti singoli ritenuti degni di nota, magari con l'intendimento,



Il Testaccio nella pianta di Giovan Battista Falda, aggiornata al 1756
(da *Frutaz*, III, tav. 429)

mai attuato, di inserirli in un contesto verde, come avveniva contemporaneamente e con ben altro ritmo nella zona dei Fori, e di demolire il tessuto archeologico qualora la sua continuità fosse ritenuta «insignificante». L'edificio del Mattatoio, inaugurato il 1° dicembre 1891 e dismesso nel 1975, è giustamente considerato un episodio esemplare di architettura funzionale. Non così il quartiere di abitazione, progettato come insediamento periferico modello e realizzato di malavoglia da imprese private che non lo ritenevano sufficientemente remunerativo, e alle quali subentrò nel 1908 il recentemente costituito Istituto Case Popolari.

Per la tipologia edilizia e la presenza del Mattatoio, il quartiere del Testaccio ha mantenuto una connotazione sociale omogenea. La chiusura del Mattatoio nel 1975, trasferito nella periferia est della città ha, non solo per la prima volta alterato la millenaria distribuzione delle aree di approvvigionamento alimentare per la città lungo il fiume — tendenza perpetuata con la costruzione dei Mercati Generali nel 1921 nel limitrofo quartiere Ostiense — ma anche ridestatato l'interesse per l'immensa area resasi disponibile, in una «periferia storica» raggardevole, all'interno delle mura e lungo il fiume, prossima al centro archeologico della città ed essa stessa sede di importanti memorie. Mentre si va configurando il progetto, ormai decennale, di riqualificazione del rione, che avrà il suo fulcro nel recupero dell'area dell'ex Mattatoio, probabilmente come sede della «città della scienza», nel solco della tradizione sono sorti spontaneamente al Testaccio spazi che ospitano espressioni di cultura ludica: musica, prosa e poesia, arti figurative d'avanguardia o alternative.

ITINERARIO

L'itinerario ha inizio in **piazza dell'Emporio**, uno slargo trapezoidale delimitato dalle falde del colle Aventino, dalla sponda sinistra del Tevere e dai palazzi dell'insediamento abitativo del Testaccio. Al centro è la *Fontana delle Anfore*, commissionata all'architetto Pietro Lombardi per essere posta in piazza Mastro Giorgio, poi Testaccio, e colà inaugurata il 28 ottobre 1926. La fontana venne quindi spostata nel sito attuale quando la piazza divenne sede del mercato rionale. È una struttura a pianta circolare, divisa in quattro raggi da altrettante rampe di cinque gradini ciascuna, culminanti in un gruppo di anfore con unico zampillo centrale e vaschette laterali. Lo stesso Lombardi realizzò, negli stessi anni, numerose altre fontanelle, tutte allusive nella decorazione agli stemmi dei rioni, o alle attività dei luoghi. Sono sue la fontana di via Margutta, con le tavolozze e i pennelli, quelli a piazza S. Marco con la pigna, quella a porta Angelica con le tiare.

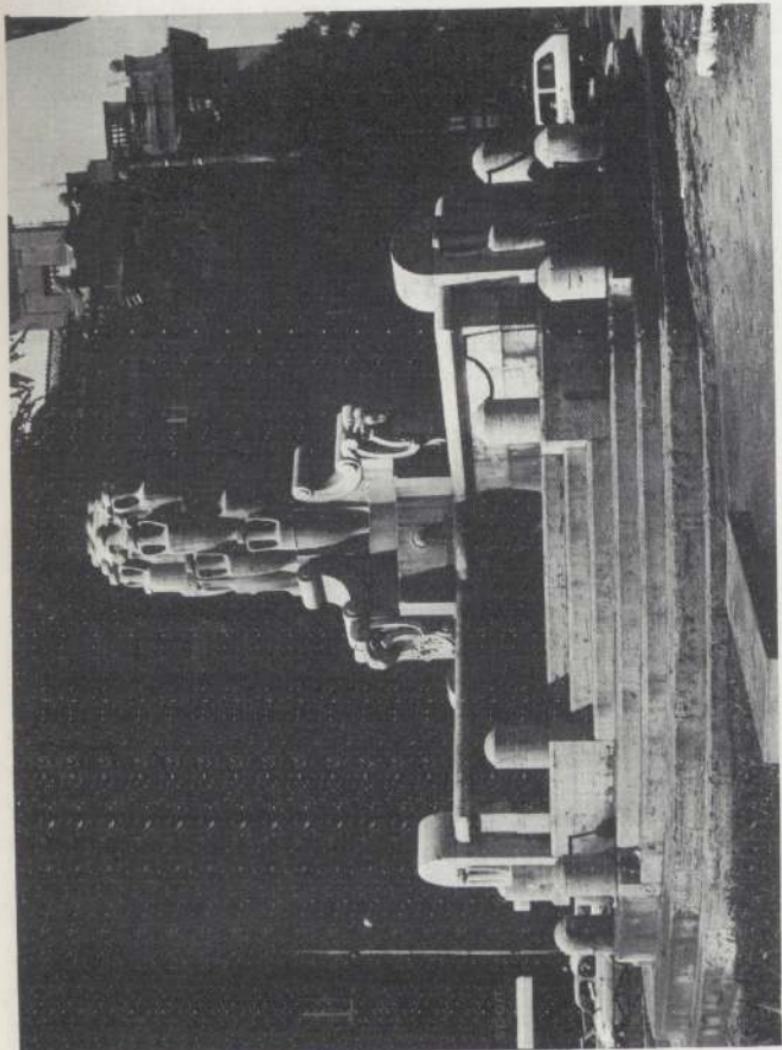
Il *ponte Sublichto*, che congiunge piazza dell'Emporio con piazza di Porta Portese rammenta nel nome il più antico ponte romano, situato invece più a monte. In realtà, al momento del progetto di Marcello Piacentini nel 1914, si chiamava ponte Aventino. La sua costruzione si interruppe precocemente a causa delle ristrettezze economiche conseguenti al primo conflitto mondiale; ripresa, si concluse con l'inaugurazione il 21 aprile 1919. È una struttura in laterizio e travertino a tre arcate circolari ribassate di un sesto, con una luce di circa trenta metri ciascuna e una sede stradale larga venti metri.

Dalla spalletta a valle del ponte è visibile nell'argine sinistro una sequenza di muraglioni che costituiscono gli avanzi di una serie di concamerazioni a volta, fondate su un muro a scarpa al livello dell'acqua. Sono emersi nel corso di indagini promosse dalla Soprintendenza archeologica a partire dal 1974, e rappresentano gli avamposti del grande complesso portuale dell'**Emporium** tiberino. Quattro passi di Livio relativi 1 agli anni 193, 192, 179, 174 indicano l'avvenuta instal-

lazione in questo luogo *extra moenia*, agli inizi del II secolo a.C., di strutture annonarie, precedentemente circoscritte alla zona del Velabro. La loro imponente e razionale dislocazione, corrispondente all'attuale piana del Testaccio, ha indotto a ipotizzare un originario progetto già articolato per un insediamento a lunghissimo termine. E infatti le strutture riparie persero la loro funzione primaria e poi furono lentamente smantellate solo con la costruzione del porto esterno di Claudio alla foce del Tevere.

L'elemento portante del nuovo complesso annonario era la *porticus Aemilia*, un immenso edificio — di contro alle proporzioni modeste dell'edilizia dell'epoca — lungo 487 metri, largo 60, con una superficie utile di 25.000 metri quadrati, scandita da 294 pilastri in sette file longitudinali e cinquanta trasversali. Prendeva il nome da Lucio Emilio Lepido e Lucio Emilio Paolo, censori nel 192 a.C. e responsabili della costruzione, come rammentano Plauto, Varrone e Vitruvio. Di essa rimangono alcuni imponenti resti fra le vie Rubattino, Florio e Branca che, insieme ai cospicui frammenti marmorei della *Forma Urbis* severiana dell'inizio del III secolo d.C. — alcuni, in verità, non più esistenti ma noti attraverso disegni rinascimentali — consentono di formulare ipotesi soddisfacenti riguardo all'assetto originario dell'edificio. Questo si estendeva con la fronte parallela al fiume, lungo l'attuale via Vespucci, un lato breve sulla via subaventina o *Ostiensis*, «grosso modo» via Marmorata, l'opposto tangente via Beniamino Franklin e il retro un po' arretrato rispetto a via Branca. L'edificio digradava verso il fiume in quattro «navate» longitudinali, così che ognuna di esse potesse, probabilmente, prendere luce da aperture poste nella cortina al di sopra del corpo antistante. Reperti archeologici fuori terra fra le vie Rubattino, Florio e Branca sono riferibili al muro di sud-est, del quale evidenziano cinque navate in *opus incertum* quasi *reticulatum* in peperino e tufo di Monteverde e dell'Aniene. Spigoli e archivolti sono in tufelli rettangolari e regolari.

Il ricordato passo di Livio relativo all'anno 174 rammenta che i censori Quinto Flavio Flacco e Aulo Postumio Albino curarono, fra altre sistemazioni della zona,



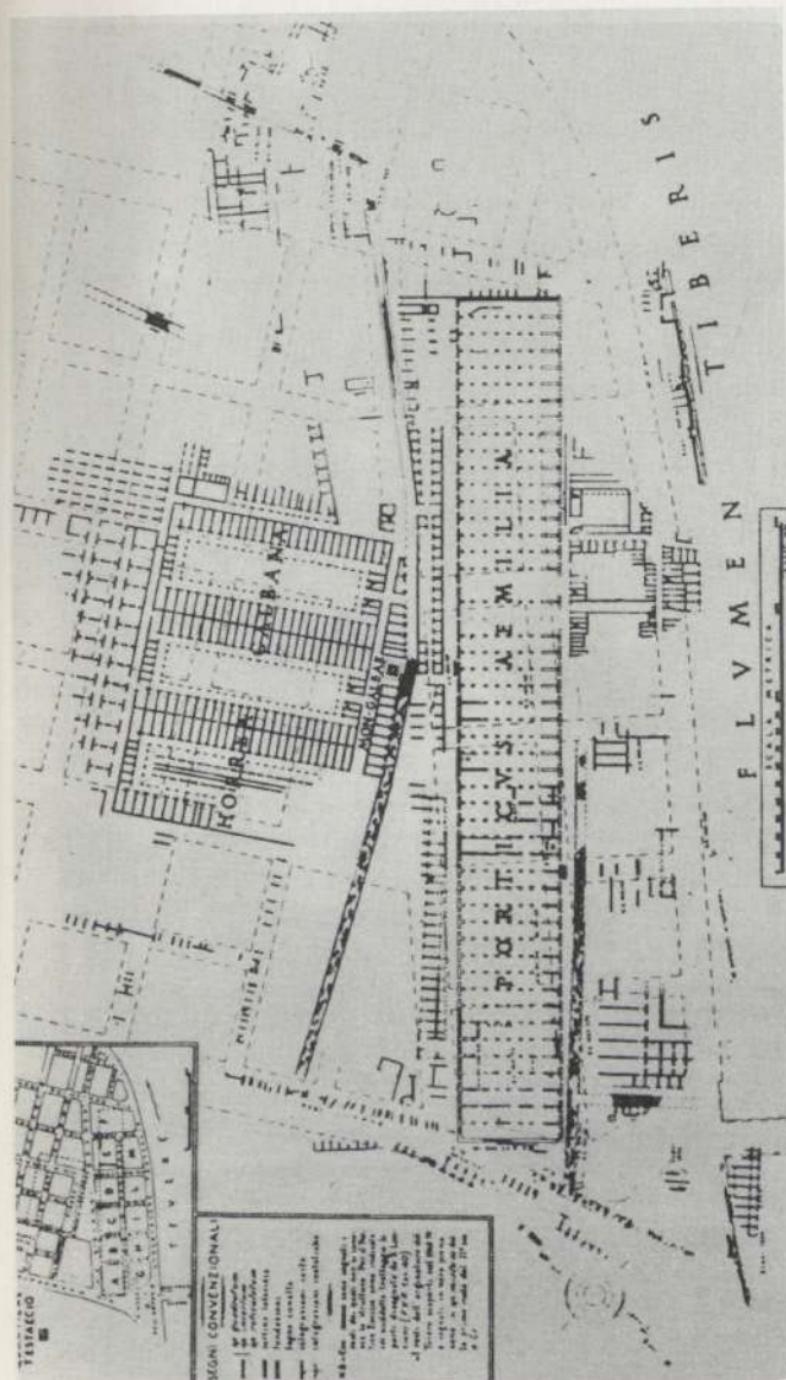
P. Lombardi, Fontana delle Anfore in piazza dell'Emporio
(foto Giandeani)

il risarcimento della *Porticus Aemilia* in termini non accertabili archeologicamente. L'edificio parrebbe, al contrario, aver conservato integrità di strutture e di funzioni fino all'epoca traianea, con l'unica aggiunta in età imperiale di cortine murarie tampone, con le quali si divise l'interno in cinquanta ambienti ad andamento trasversale.

Nulla resta invece dei moli e delle scale verso il fiume di età repubblicana, imputati da Livio agli stessi censori impegnati nei restauri del 174, e radicalmente trasformati in età traianea.

Appartengono alle opere disposte da Traiano le concamerazioni visibili nell'arginatura del fiume, costruite in opera mista e poggianti sullo zoccolo della banchina di magra. Alte circa quattro metri, coperte a volta, erano chiuse sul fronte prospiciente il fiume, tranne che per le bocche di scarico delle acque luride e piovane. Esse costituivano l'argine, nonché le costruzioni del corpo più avanzato della città annonaria, l'*Emporium* vero e proprio. La loro copertura, lastricata in travertino e larga circa cinque metri e mezzo, per brevi tratti recuperata e visibile, costituiva la banchina di scarico delle merci, sulla quale si affacciava una serie di magazzini con soglie in travertino.

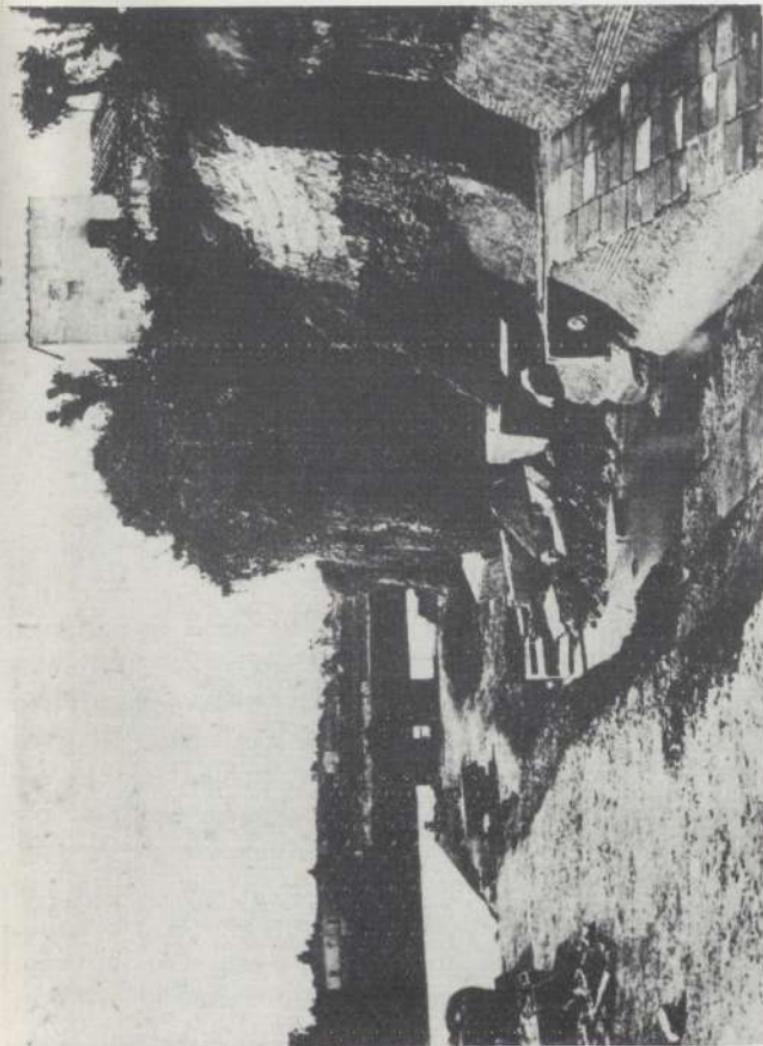
I resti dell'*Emporium* ora visibili emersero per la prima volta nel corso di scavi nel 1912, in concomitanza con la costruzione delle attuali arginature del fiume; interrati dai detriti trasportati dalla corrente, furono riportati in luce nel 1952 e, dopo analoga vicenda, nuovamente a partire dal 1974. Per essi è previsto ora il restauro e la trasformazione in area archeologica aperta alle visite del pubblico. Sono stati invece definitivamente inglobati nei muraglioni dell'argine i reperti situati più a valle, fra lo sbocco delle vie Rubattino e Torricelli, scoperti nel 1868-70, nel corso degli scavi autorizzati da Pio IX e diretti da Pietro Ercole Visconti e riferibili a un lungo molo di approdo, anch'esso di età traianea come indicano i bolli dei mattoni, fornito di doppie rampe di scarico e ormeggi in grossi blocchi di travertino. L'utilizzazione dell'*Emporium* è testimoniata fino al VI-VII secolo d.C. Dopo questa data, nelle strutture in abbandono si insediò un nucleo cimiteriale, ora in



Il complesso degli *Horrea* secondo la *Forma Urbis*
(da Coarelli, 1981)

corso di scavo. Ai piedi del complesso giacevano in quantità cospicua massi marmorei di varia qualità, per lo più dotati di marchi e date dell'età di Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio, dai quali la zona aveva assunto precocemente la denominazione di Marmorata. Fu a lungo ipotesi accreditata quella che riteneva questi detriti materiale di scarto dell'edilizia monumentale urbana; più recentemente è stato proposto che essi rappresentassero una preordinata scarpata frangicorrente, per la difesa delle strutture portuali.

Quell'importante documento topografico, databile tra il 203 e il 211, che è la *Forma Urbis Marmorea* di Settimio Severo, reperita frammentaria nel 1562 ai piedi di un muro del Foro della Pace, tra la basilica di Massenzio e la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, indica che buona parte della pianura alle spalle della *Porticus Aemilia* e a valle dell'ansa del Tevere era occupata da estese costruzioni a planimetria non abitativa. Le fonti epigrafiche parrebbero indicare che, con l'esclusione delle strutture fino ad ora considerate e della striscia di rispetto dell'alveo del fiume, il territorio in questione apparteneva a privati che vi stanziarono commerci gravitanti intorno al complesso annonario e portuale pubblico. La *Notitia*, di epoca costantiniana, segnala che nella *Regio XIII, Aventinus*, comprendente anche il colle che ora fa parte del rione Ripa, si trovavano ben trenta *horrea* dei duecentonovanta complessivamente esistenti nelle quattordici regioni urbane. Ancora le fonti epigrafiche indicano in buon numero i nomi di questi magazzini, ma non la loro dislocazione. La pianta marmorea consente di situare con sicurezza gli *Horrea Lolliana*, nell'area del Mattatoio, e i *Galbana* alle spalle della *Porticus Aemilia*, fino a via Galvani; le fonti localizzano poi gli *Horrea Seiana*, fra i *Lolliana* e la *Porticus*. C'è memoria, ma non del sito preciso, della presenza nei paraggi degli *Horrea Aniciana*. Fra tutti, l'insediamento più antico è rappresentato dai cosiddetti *Horrea Galbana*, sorti nella vasta proprietà della famiglia dei Sulpicii. Di uno dei suoi membri *Ser(gius) Sulpicius Ser(gii) f(ilius) Galba co(n)s(ul)*, fu rinvenuto nel febbraio del 1886 il sepolcro, di fronte e quasi al centro della facciata posteriore (sud) della *Porticus Aemilia*, all'angolo tra via Branca



Le banchine dell'Emporium, ora incluse nella massicciata del lungotevere,
in una fotografia della fine del secolo scorso
(da Cianfaroni, 1976, p. 66)



e via Zabaglia. Su un alto basamento lapideo poggiava il vano sepolcrale, adorno sul lato sud dell'iscrizione, affiancata da cinque fasci consolari per parte (ora depositato nei giardini del Campidoglio). Le notizie di scavo di quell'anno rammentano che all'interno fu rinvenuta la metà inferiore di una figura marmorea seduta, la cui ubicazione attuale è incerta (*Antiquarium del Celio?*). Poiché il monumento è situabile tipologicamente negli ultimi anni del II secolo a.C., viene attualmente riferito (Coarelli) al console in carica nel 118 a.C., figlio e omonimo di quello del 146, cui lo attribuì invece Rodolfo Lanciani al momento della scoperta.

Negli scavi ottocenteschi per porre le fondazioni dell'insediamento abitativo di Testaccio apparvero numerosi brani murari in *opus reticulatum*, riferibili ai magazzini dei Sulpicii. Così si chiamarono infatti in un primo tempo questi *Horrea*, come spiega lo scoliasta Porfirione nel commento ad un carme (IV, XII, 18) di Orazio e fino al 68 d.C., anno di un'iscrizione che li nomina come proprietà dell'imperatore Servio Sulpicio Galba, indicando i nomi dei due consoli in carica (CIL, VI, 8680).

La definizione topografica del complesso non è unanime. Sulla base del frammento della pianta marmorea situabile alle spalle della *Porticus Aemilia* e raffigurante tre ambienti longitudinali paralleli, accostati e articolati intorno ad altrettanti cortili, riscontrati in sede archeologica, si ritiene correntemente, a partire dalla ricostruzione ottocentesca proposta da Giuseppe Gatti, che essi rappresentino l'insediamento degli *Horrea Galbana*. Negli ultimi decenni è stato tuttavia obiettato che le strutture disegnate nella *Forma Urbis* e riscontrate *in situ* non corrispondono al tipo noto di deposito orreario romano. I tre cortili presentano ciascuno un solo ingresso, non funzionale alla circolazione simultanea di più convogli; inoltre quello più a est, verso via Marmorata, racchiudeva un lungo lavacro centrale, originariamente coperto da tettoia, come indicano le circostanti fondazioni dei pilastri. A causa di queste anomalie strutturali, della obiettiva mancanza del nome del complesso — presente in tutti gli altri casi, sul frammento della *Forma Urbis*, e rivalutando il rinvenimento ottocentesco di



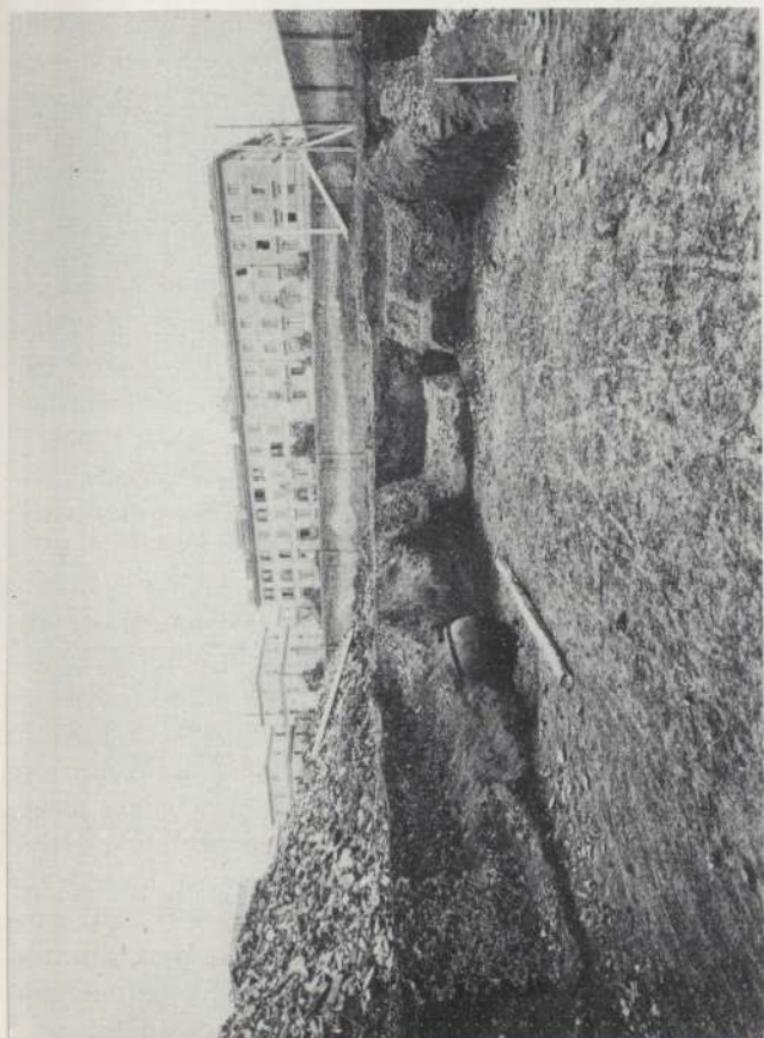
Resti della *Porticus Aemilia* presso S. Maria Liberatrice
(Archivio Fotografico Comunale)

un'iscrizione assai più distante, nei pressi di via Galvani, nel sito della *Schola* dei *vilici praediorum Galbianorum*, Emilio Rodriguez Almeida ha recentemente proposto che la struttura a cortili rappresenti solo una piccola parte di quelli che andrebbero individuati come i *praedia et horrea Galbana*, estesi dalle falde dell'Aventino a via Franklin, da via Galvani a via Branca, la cui titolatura va pertanto ipotizzata in un frammento della *Forma* perduto. Con l'imponente estensione del complesso si giustifica la presenza delle tre strutture con i cortili centrali, circondati da cinquantacinque celle, probabilmente a più piani, destinate ad abitazione del personale impiegato negli *Horrea Galbana*. Come dicono le memorie epigrafiche reperite *in loco*, ogni edificio avrebbe raccolto gli abitanti in una *cohors*, costituendo tutti e tre il *sodalicium horreariorum cohortium galbanorum*, dedito al culto di *Hercules salutaris* (CIL, VI, 338). Rodolfo Lanciani rammentava di essere entrato nei locali degli *Horrea Galbana* e di avervi trovato avorio, lenticchie, sabbia, anfore. Una iscrizione di età adrianea rinvenuta nel 1885 specificava per parte sua le condizioni per affittare locali di deposito a privati cittadini.

Molto più modesti erano gli *Horrea Seiana*, individuati nel secolo XVI da un'epigrafe rinvenuta nella Vigna Cesarini, presso l'attuale via Galileo Ferraris, a Ovest della *Porticus Aemilia*, dedicata al *Genio Horreor(um) Seianor(um)* e scomparsa insieme alla chiesa di S. Maria in Porticu al foro Boario dove era stata trasferita, alla fine del secolo scorso.

Altre cinque epigrafi dedicatorie, per buona parte databili al primo secolo d.C., riferibili al complesso ma prive dell'indicazione specifica del nome, sono state reperite nel 1911 durante i lavori dell'Istituto Case Popolari nelle vie Branca, Bodoni e Franklin. Da una delle epigrafi (CIL, VI, 8226) è anche possibile arguire che in età traianea gli *Horrea Seiana* erano ormai parte del patrimonio imperiale.

Gli *Horrea Lolliana* sono titolati e descritti nella *Forma Urbis*. Di essi non sussistono reperti archeologici. La pianta li descrive come un complesso di edifici separati da percorsi di servizio e dotati di grandi cortili con peristili, su cui si affacciavano i locali di deposito. È individuabile nella pianta anche un grande molo sul fiume, con due scalet-

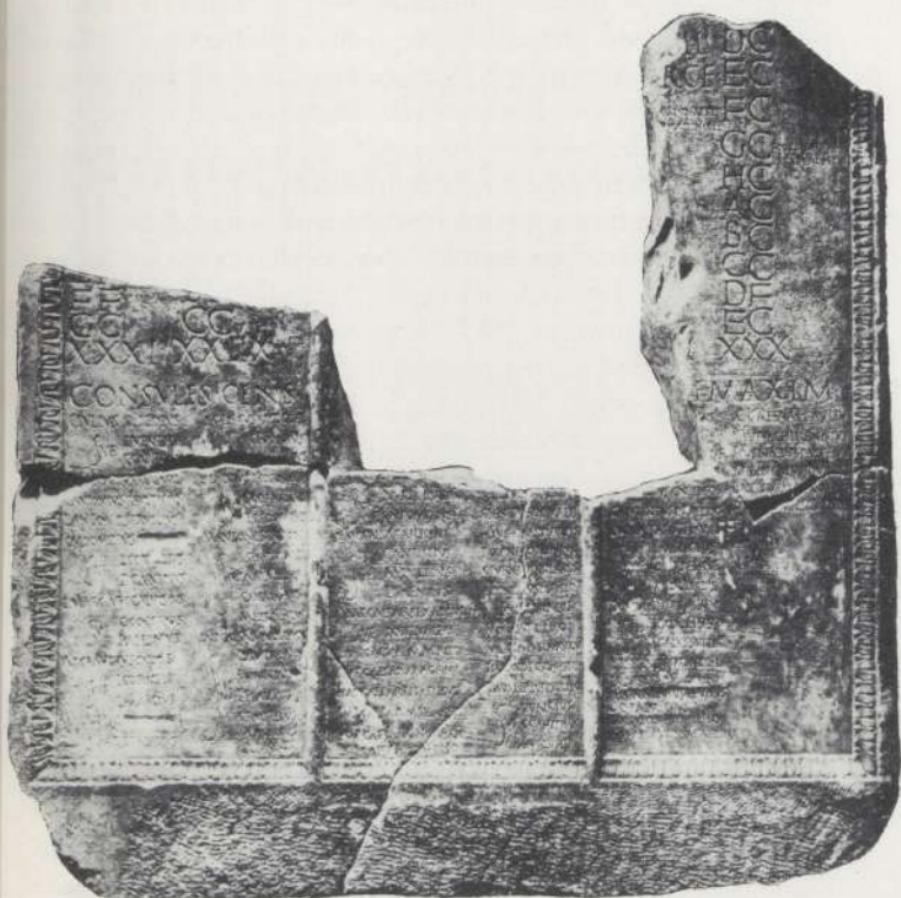


Resti dell'insediamento orreario rinvenuti agli inizi del secolo durante scavi edili
(Archivio Fotografico Comunale)

te. Alcune epigrafi funerarie non reperite *in loco* ma con il riferimento agli *Horrea Lolliana* indicano che erano passati sotto l'amministrazione imperiale già all'epoca di Claudio: essi facevano parte dei beni di Lollia Paulina, moglie in seconde nozze, poi ripudiata, di Caligola. Claudio l'aveva esiliata e ne aveva confiscato gli averi.

Ci si incammina ora sul lungotevere Testaccio, avendo a sinistra gli edifici eretti tra gli ultimi anni del secolo scorso e i primi di questo, nell'ambito dell'urbanizzazione del rione. Quando, il 10 novembre 1870, la prima Commissione di Architetti e Ingegneri individuò la piana subaventina, delimitata dall'Aventino, dal Tevere e dalle mura Aureliane, come territorio sede di stabilimenti industriali, servizi decentrati e abitazioni operaie, la zona, popolata solo di vigne e orti, non era diversa da come si presentava nel IV secolo, allorché, con il venir meno dell'antico scalo portuale urbano, iniziavano il disuso e la rovina delle strutture annonarie.

- Nel marzo 1872 si discuteva al Consiglio Comunale il 2) «Progetto di un quartiere industriale nella regione del monte Testaccio», dedicato alle cosiddette «arti clamorose». Si evidenziavano gli aspetti favorevoli, come la prossimità della linea ferroviaria Roma-Civitavecchia, la navigabilità del fiume, utilizzabile anche come produttore di forza motrice, e in quella zona non soggetto a straripamenti. Il Comune, già proprietario di quasi 153.000 metri quadrati, intendeva espropriare l'intera piana, invocando la «pubblica utilità» per il quartiere modello in progetto. I terreni erano, per buona parte, proprietà dei Torlonia e, prima che divenisse effettivo il decreto di pubblica utilità, un impresario, Picard, stipulò con il Comune una convenzione per la costruzione di un quartiere popolare in base ai progetti comunali. La crisi della Giunta nel 1873 bloccò la convenzione, che fu definitivamente annullata nel 1878. Il Piano Regolatore del 1882 forniva, per l'urbanizzazione della piana subaventinese, solo alcune indicazioni di massima, fra cui la collocazione di un grande mercato sulla riva del fiume, presso l'antico *Emporium*, e del Mattatoio sui «prati del popolo romano», nella piana a est del monte Testaccio.



Calendario rinvenuto nei pressi degli *Horrea Galbana*
(Archivio Fotografico Comunale)

L'anno successivo prendeva avvio la costruzione del quartiere abitativo vero e proprio. Tre imprenditori, Marotti, Frontini e Geisser, stipulavano una nuova convenzione, ben presto onorata dal solo Marotti. Entro il 1888 dovevano essere consegnati i primi otto isolati, nonché le infrastrutture viarie e fognarie. Delle previe, annose, discussioni intorno alla fisionomia da conferire a un quartiere modello non restava che il rapido cenno ad una questione di «decoro» puramente formale: «Le fabbriche che faranno fronte sulla via della Marmorata dovranno avere l'aspetto di case civili, con due piani almeno oltre il piano terreno». Intanto, la seduta del Consiglio Comunale del 25 maggio 1886 aveva provveduto a intitolare le future strade del rione a «scopritori, pionieri, scienziati italiani».

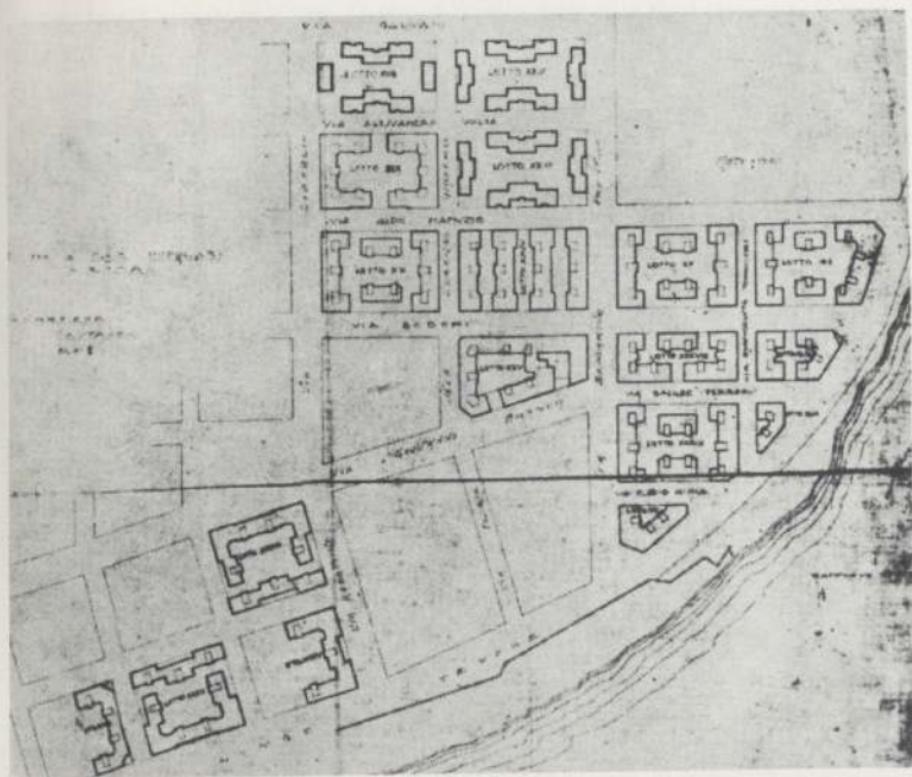
Nel 1900 erano interamente costruiti nove isolati, tra via Marmorata, via Vanvitelli e via Galvani, e sei parzialmente, qua e là, soprattutto lungo il Tevere. Le abitazioni costruite in questo periodo denunciano nel carattere intensivo interessi e risultati diversi da quelli teorizzati. Il fine perseguito è quello della massima utilizzazione delle cubature disponibili, così che si costruiscono complessi abitativi chiusi, che ricalcano i limiti del lotto, con ridotto cortile interno e appartamenti di uno, due o tre vani passanti. Domenico Orano, che agli inizi del secolo scrisse numerosi saggi sulle condizioni di vita al Testaccio, annotava: «Rare le piccole logge, rarissimi i terrazzi, comuni invece i ballatoi interni sui cortili, che mettono in comunicazione le varie abitazioni e che sono tramite d'infezione materiale e di disordini morali. Su di essi siedono o si fermano a lavorare o a parlare le donne e a giocare i bambini e in alcune ore del giorno, massime d'estate, per il grigio e lo schiamazzo sembrano vere bolge infernali. Nulla ha che eguagli questa raffigurazione dell'Inferno dantesco quanto per esempio i cortili in via Vanvitelli n. 26 e 44 nei mesi estivi [ora piazza S. Maria Liberatrice 18]» (D. Orano, 1912, p. 198).

In alcuni casi il cortile centrale veniva occupato da un blocco abitativo a croce, originante a sua volta quattro microcortili, unica fonte di luce per gli appartamenti interni.



Portale della vigna Torlonia su via Marmorata, preesistente alla costruzione del quartiere abitativo (Archivio Fotografico Comunale)

Quattro lotti, gestiti dalla Associazione Cattolica Artistica ed Operaia di Carità Reciproca in Roma, con finanziamento della Cassa di Risparmio di Roma, presentano nel piano terreno vani per negozi a fascia continua ed una dislocazione dei corpi perimetrali ed interni al blocco tale da consentire più illuminazione e areazione alle singole unità abitative; tanto che il progetto fu premiato all'Esposizione di Torino del 1890, anche se la testimonianza di Orano non sembra ammettere eccezioni ad una condizione di disagio pesantissimo e generalizzato: «Non uno dei casamenti rispetta al Testaccio le disposizioni regolamentari sull'igiene... Rilevai la dura condizione delle 402 famiglie che dormono nelle cucine, spesso i vani più piccoli della casa, di due metri di larghezza per tre di lunghezza: un quarto quasi delle famiglie dell'intero quartiere... E naturalmente la cucina che dovrebbe essere il vano più pulito della casa diviene, meno rarissime eccezioni, una specie di immondezzaio, tutta ingombra di letti e di oggetti..., nido spesso di infiniti animali che escono ed entrano indisturbati dal condotto dell'acquaio, o che passeggianno liberamente sul pavimento, quando non formano delle grandi macchie nere agli angoli delle pareti... Il sudiciume è il vero sovrano... dà un'aria mefistica agli ambienti che s'accuisce al tramonto, quando le finestre si chiudono, per lo sprigionamento dei gas dei lumi a petrolio o ad olio... E queste emanazioni sono ancor poca cosa al confronto con quelle dei cessi, questo eterno scoglio dell'igiene, come li definì Cesare Lombroso, sempre collocati nell'interno delle abitazioni e spesso formati da un angolo nel vano ove è la cucina... Sono il più delle volte impraticabili, semioscuri e con deficienza assoluta di acqua... Ov'è il subaffitto, i bisogni corporali vengono soddisfatti entro le stesse camere da letto e sovente non essendo possibile attraversare i vani occupati da altre famiglie, per recarsi alla latrina, tutta la notte ha luogo l'evaporazione mefistica... Vidi letti nelle cucine, nei corridoi d'ingresso, nei "passetti", negli anditi che comunicano coi cessi, nei cessi stessi» (D. Orano, 1912, p. 154 e ss.). E ancora si apprende della mancanza del gas nelle case, della mancanza di una scuola, eretta solo nel 1907 in via Galvani, del-



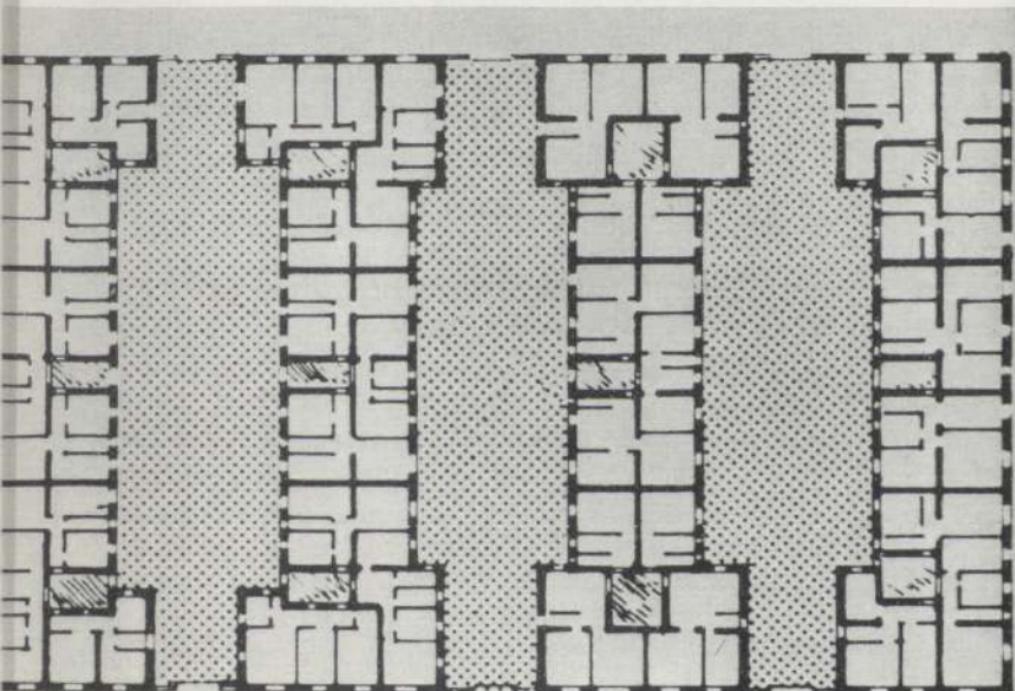
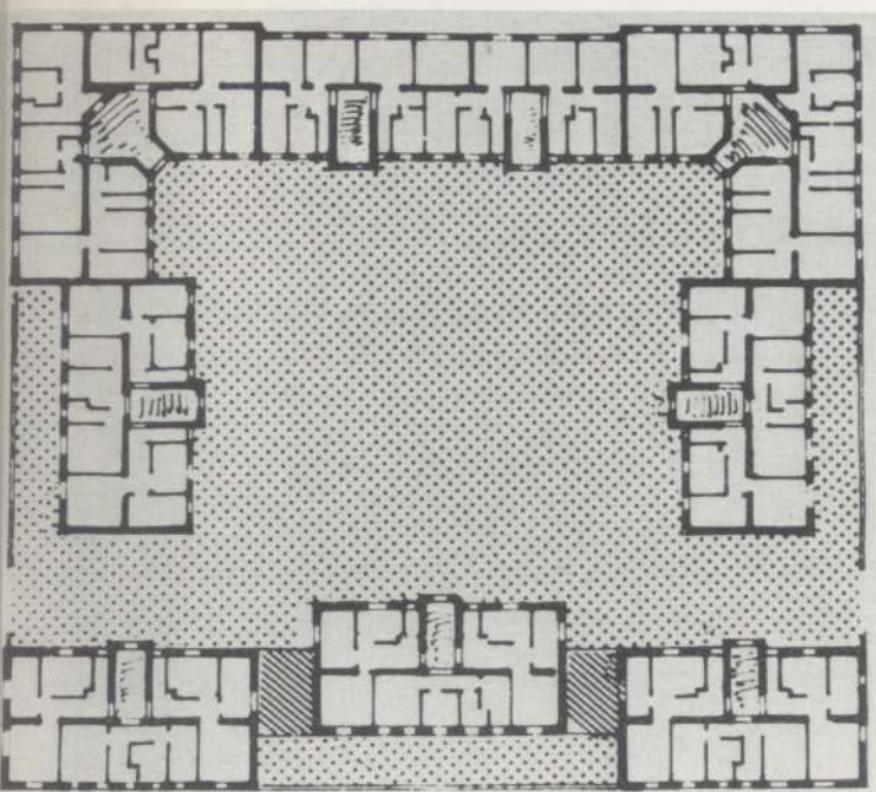
Planimetria generale del rione Testaccio con i tipi edilizi del Magni (in alto a destra) e del Pirani (in basso a sinistra) (da *Lux*, 1976)

l'ambulatorio, costituito nel 1906, delle strade fangose o polverose perché non selciate, delle immondizie lasciate accumulare nelle aree inedificate. La mortalità infantile nei primi cinque anni di vita risultava essere del 51,8 per cento. E ancora, per gli abitanti dei pochi casamenti allora costruiti c'erano quattro latterie a fronte di trentotto osterie e si consumavano quotidianamente dodicimila litri di vino, contro a cinquecento di latte. Nel 1900 il costruttore Marotti aveva già dovuto vendere tutti gli edifici, meno uno, ai Beni Stabili, al Banco di Napoli, alla Cassa di Risparmio. Quest'ultima, entro il 1910, divenne proprietaria anche delle case della Associazione Cattolica Artistica e Operaia, espropriate per insolvenza. Nel 1888-90, intanto, era sorto, tra le mura e il Tevere, il Mattatoio, l'unico stabilimento industriale realizzato di quelli previsti nella zona.

Il Comitato per il miglioramento economico e morale del Testaccio, costituitosi nel 1905 come espressione costruttiva dei disagi degli abitanti del quartiere e portavoce presso le autorità, otteneva nello stesso anno l'assegnazione di un lotto sterrato e inedificato, ancora di proprietà Marotti, al centro di quelli fino ad allora costruiti, da adibirsi a mercato rionale e più tardi urbanizzato nella piazza del Testaccio. Sarà la sola piazza, insieme a quella di fronte alla chiesa di S. Maria Liberatrice, di tutto il quartiere.

Negli edifici fino ad allora costruiti abitavano circa ottomila persone, con una densità minima di 2,4 persone per vano e massima di 4,8.

Sulle ampie zone inedificate presso la sponda del fiume, e qua e là nella piazza affioravano, secondo le testimonianze dell'epoca, le preesistenze archeologiche, spesso messe in luce dalle opere di urbanizzazione e quindi abbandonate al degrado. Su questi terreni, acquisiti dal Comune nel 1909, si sarebbe completato l'assetto edilizio del quartiere per opera dell'Istituto Case Popolari, fondato nel 1903 per «coordinare l'edilizia convenzionata». Il primo intervento dell'ICP si esplicò nella fascia lungo il Tevere, tra via Marmorata e via Florio, sulla sede archeologica dell'*Emporium*, già destinata a sito dei Mercati Generali, spostati invece fuori le mura lungo la via Ostiense quando, con il Piano Regolatore

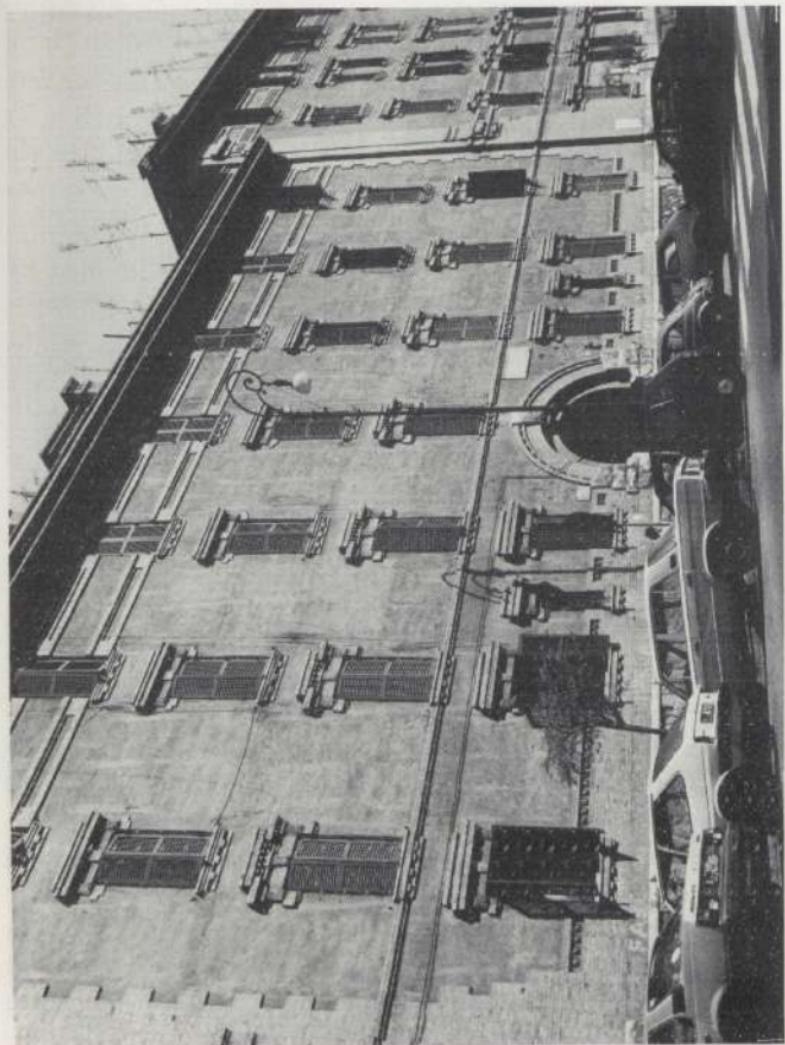


Piano tipo delle case popolari del Pirani (in alto) e del Magni (in basso)
(da *Lux*, 1976)

del 1906 che convertì la prima destinazione da commerciale ad abitativa popolare, furono realizzati i progetti elaborati dagli architetti Giulio Magni e Quadrio Pirani. Le case del Pirani, sue sono, per esempio, quelle affacciate sul lungotevere fra via Gessi, via Bianchi e via Vespucci, segnano un miglioramento di qualità sull'edilizia già in essere nel quartiere. I nuovi edifici sono esclusivamente abitativi, essendo scomparsi i negozi al piano stradale, non sono più concepiti per occupare monoliticamente l'intero isolato, bensì si articolano in più unità separate da spazi liberi e zone verdi. Gli appartamenti del progetto Pirani — 27 per piano, articolati intorno a 9 scale per isolato ma in corpi edili separati — presentano una distribuzione funzionale dei vani e dei servizi tale da connotare, senza esserne condizionata, l'articolazione delle facciate. Di queste, le esterne affacciate sulle vie sono modulate evidenziano la sottostante struttura in laterizio.

Le case di Giulio Magni, assai più numerose e comprese tra via Zabaglia, via Branca, il Mattatoio e il Tevere, oltre via Franklin, presentano anch'esse planimetrie più articolate nel rapporto corpi edificati e zone libere, ma sono ancora legate a soluzioni iterative meno organiche. Nel lotto a quattro blocchi paralleli delimitato dalle vie Bodoni, Ghiberti, Manuzio e Franklin, ad esempio, i cortili interni risultano inutilizzabili per attività associative, a causa della esigua distanza fra un caseggiato e l'altro. Quasi tutti gli appartamenti, peraltro, fruiscono del duplice affaccio e del riscontro d'aria. Le case del Magni presentano facciate rivestite di intonaco, strutturalmente inarticolate, tranne che per le trombe delle scale lievemente aggettanti sui prospetti interni. Allo scoppio della prima guerra mondiale il tessuto edilizio del quartiere non era ancora completo. Lo fu nel 1929-30, sempre ad opera dell'ICP, e su progetto di Innocenzo Sabbatini, che si allineava alle soluzioni ormai borghesi del Pirani e del Magni, nelle case di via Marmorata 131 e via Vanvitelli.

Negli anni Venti erano stati costruiti anche due edifici scolastici, l'Istituto professionale Carlo Cattaneo (lungotevere Testaccio 32) e la Scuola materna e elementare IV Novembre (via Volta 43) eretta nel 1925 su



Casa di Quadrio Pirani in piazza S. Maria Liberatrice
(foto Giandeano)

progetto di Augusto Antonelli.

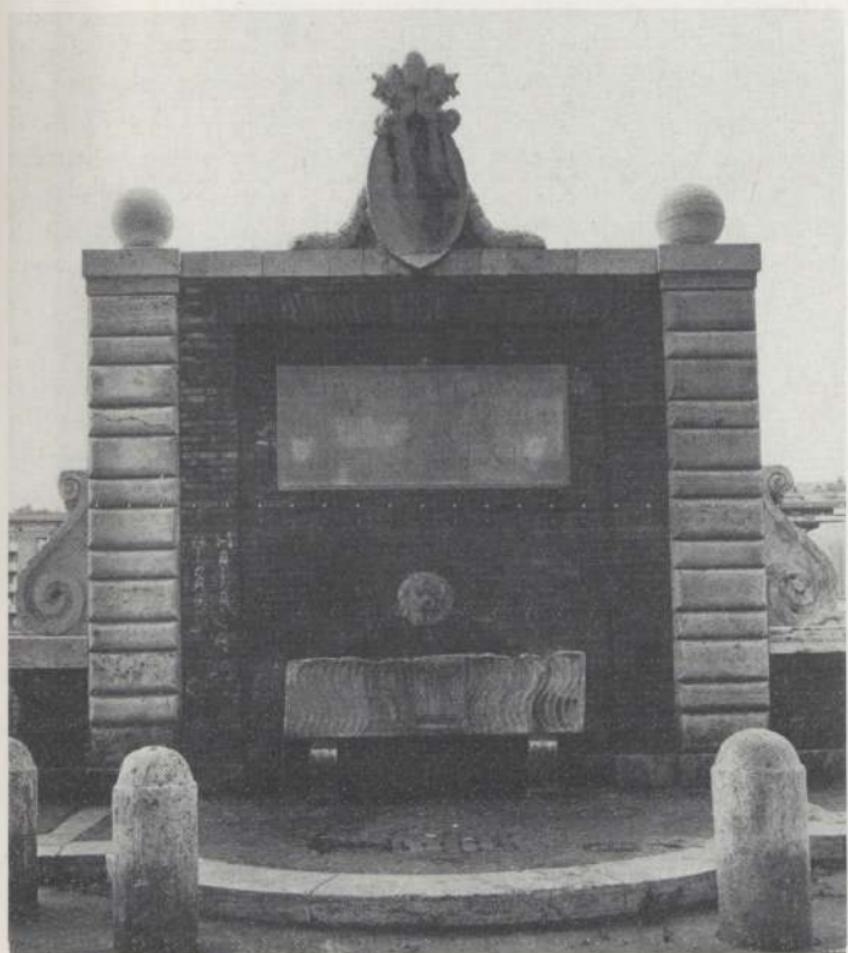
L'attività edilizia dell'Istituto Autonomo Case Popolari nel quartiere è ripresa recentemente con la costruzione, nell'isolato compreso fra le vie Galvani, Mastro Giorgio e Volta, di un complesso abitativo su progetto di Alfredo Lambertucci. Allo stesso tempo, è in corso il piano di risanamento delle case preesistenti. Per 533 appartamenti dei 4683 di cui si compone il rione, sono previste bonifiche generali, nonché il rifacimento delle facciate.

Si continua sul lungotevere fino alla fontana eretta da Pio IX (1846-1878), che utilizza come vasca un sarcofago romano.

L'iscrizione commemorativa rammenta: PIUS IX PONT MAX EMPORII GRADIBUS / AD TIBERIM REPERTIS / MARMORUM EX ASIAE ET AFRICAE LAPIDICINIS / INGENTI COPIA QUAE DIU LATUERAT RECUPERATA / ET SACRAE URBIS SUAE ORNAMENTO REDDITA / RIPAM HANC / IN LONG PMM IN LAT PPM / XL MURO DUCTO TERMINAVIT PUBLICAVITQUE / ANNO S.P. XXIIII.

Dalla spalletta si scorge, a valle il *ponte Testaccio*. Fu iniziato nel 1938 su progetto Bastianelli con il nome di ponte d'Africa, che era allora quello del viale Aventino. Il Piano Regolatore dell'epoca prevedeva la parziale demolizione, mai approvata, del Mattatoio, che doveva lasciare il posto ad un'arteria larga quaranta metri, a congiungimento, attraverso il ponte, dei rioni Ripa, San Saba e Testaccio con il Trastevere. Prima le piene, poi la guerra rallentarono l'esecuzione, tanto che l'arcata unica di cui si compone il ponte venne gettata solo nel '43; dopo un'ulteriore stasi i lavori ripresero, con modifiche progettuali di Krall, nel 1947 e si conclusero con l'inaugurazione il 22 luglio 1948. Il ponte Testaccio è il primo del dopoguerra. È lungo 122 metri, largo 32. Quattro bassorilievi in travertino ornano gli angoli delle spalle.

Si percorrono quindi via Rubattino, via Vespucci, via Florio, via Branca, osservando i già ricordati, imponenti, resti in *opus incertum* quasi *reticulatum* della *Porticus Aemilia*, fino a piazza S. Maria Liberatrice, uno dei due

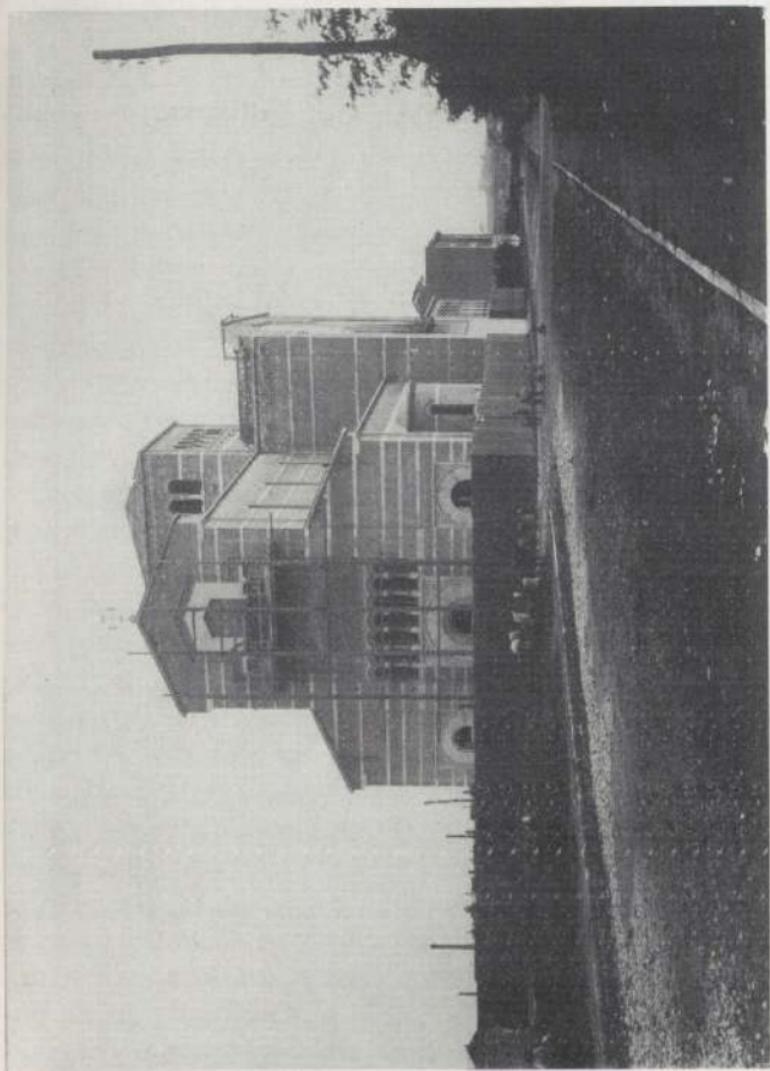


Fontana ottocentesca sul lungotevere Testaccio (foto *Giandean*)

slarghi nel tessuto urbanistico del rione, sul quale si affacciano la **chiesa parrocchiale di S. Maria Liberatrice** e, sul lato sinistro, le case edificate nel 1917 da Quadrio Pirani.

Piazza S. Maria Liberatrice assunse il nome attuale in seguito alla consacrazione della chiesa prospiciente, il 29 novembre 1908, sostituendo l'originario di piazza dell'Industria, assegnatole il 25 maggio 1886, allorché il Consiglio Comunale decise la toponomastica del rione. Durante il pontificato di Leone XIII (1878-1903) la Santa Sede aveva acquistato un terreno al Testaccio per erigervi un grande edificio di culto, di cui erano state gettate solo le fondamenta, per cura dei benedettini di S. Anselmo. Nel 1904 Pio X volle riprendere i lavori e l'anno successivo furono incaricati di soprintendervi i salesiani di Don Bosco, che già avevano un insediamento religioso e scolastico nel rione, e le oblate di Tor de' Specchi, benedettine di S. Francesca Romana. Queste ultime avevano vista demolita nel 1900 la loro chiesa settecentesca al Foro, per porre in luce i sottostanti resti della basilica paleocristiana di S. Maria Antiqua. Ne trasferivano quindi il culto e la memoria nel titolo della nuova aula al Testaccio, per la cui costruzione contribuirono offrendo l'indennizzo governativo percepito per la demolita chiesa al Foro. Da questa proviene l'immagine della Madonna con il Bambino ora sull'altare maggiore, oggetto di secolare venerazione, tanto che era stata incoronata il 4 agosto 1653, e nel 1871, ancora, Pio IX la raccomandava in modo speciale alla devozione dei romani. Le pregevoli opere d'arte dell'edificio demolito, fra cui dipinti di Sebastiano Ceccarini e Stefano Parrocchet, si trovano invece custoditi nel convento di Tor de' Specchi. La chiesa ebbe quindi strutture ed arredi che rammentassero *ex novo* il primitivo insediamento al Foro.

È un imponente edificio in laterizio e travertino, eretto in forme romaniche da Mario Ceradini, architetto torinese (1865-1940), il quale peraltro vi espresse una forte componente floreale. La facciata, con triplice portale e finestra polifora, è caratterizzata dall'ampio mosaico che sovrasta gli stemmi di Pio X, della congregazione salesiana, a sinistra, delle oblate di Tor de' Specchi,



M. Cerdini, S. Maria Liberatrice, prima della costruzione degli edifici circostanti
(Archivio di S. Maria Liberatrice)

a destra. Vi sono riprodotti gli affreschi della cappella dei Ss. Quirico e Giulitta in S. Maria Antiqua. In alto la Crocifissione, con il Cristo vestito e ad occhi aperti, perché trionfatore sulla morte, ai piedi la Maddalena e S. Longino a sinistra, S. Giovanni e il soldato con la spugna a destra. Il monte alle spalle della Maddalena è rosa per la luce del sole, quello dietro a S. Giovanni verde per la luce della luna. Nel registro inferiore, fra le palme e i fiumi simbolici, la Madonna fra i Ss. Pietro, Paolo, Quirico e Giulitta, il papa Zaccaria a sinistra, e il primicerio Teodoto, che eresse e decorò S. Maria Antiqua, a destra, questi ultimi due con il nimbo quadrato destinato alle persone viventi. Il mosaico inferiore, caduto e distrutto nel 1924, è stato ripristinato l'anno successivo.

Nello spazioso interno basilicale a tre navate, transetto e tiburio cubico all'incrocio, si evidenzia maggiormente la qualità floreale delle decorazioni. Gli stessi elementi architettonici sono risolti in senso più decorativo che strumentale: non ci sono, ad esempio, spigoli vivi ma modanature arrotondate, sulle quali la luce scorre con continuità. Appartengono al progetto originario del Ceradini il percorso mediano sul pavimento, in mosaico e scaglie marmoree, nel quale sono raffigurati i segni dello zodiaco; le balaustre con i pilastrini emergenti, usate anche dal Basile nella nuova facciata del Parlamento; il pulpito; il baldacchino sopra l'altar maggiore, in marmo rosso e con gli stemmi di Pio X, sorretto da quattro colonne di granito rosa con i simboli degli evangelisti sui capitelli; il cero pasquale, eseguito solo nel 1965. Tra il 1956 e il '64 Luciano Bartoli realizzava l'affresco absidale, nel quale sono raffigurati la Trinità e l'Incarnazione e, in basso, le opere di misericordia; l'affresco del fonte battesimale (prima cappella a destra), con soggetti pertinenti il battesimo; le vetrate policrome sulla facciata (Episodi della vita della Vergine) e nelle navate (figure stanti di santi).

Va infine osservata, come soluzione inconsueta, la presenza dei piccoli cori rialzati ai lati del presbiterio. Da quello a sinistra di chi guarda è stato rimosso nel 1977 l'organo, ora sistemato nella tribuna absidale.

S. Maria Liberatrice è oggetto di particolare devozione



M. Ceradini, S. Maria Liberatrice: altare maggiore e ciborio
(foto Giandean)

nel rione. L'effige conservata sull'altar maggiore e proveniente dalla demolita chiesa al Foro è riprodotta nell'edicola, eretta nel 1926, sullo stipite dell'edificio tra via Galileo Ferraris e via Beniamino Franklin e in quella, eretta nel 1929, sullo stipite dell'edificio fra le vie Bodoni e Mastro Giorgio.

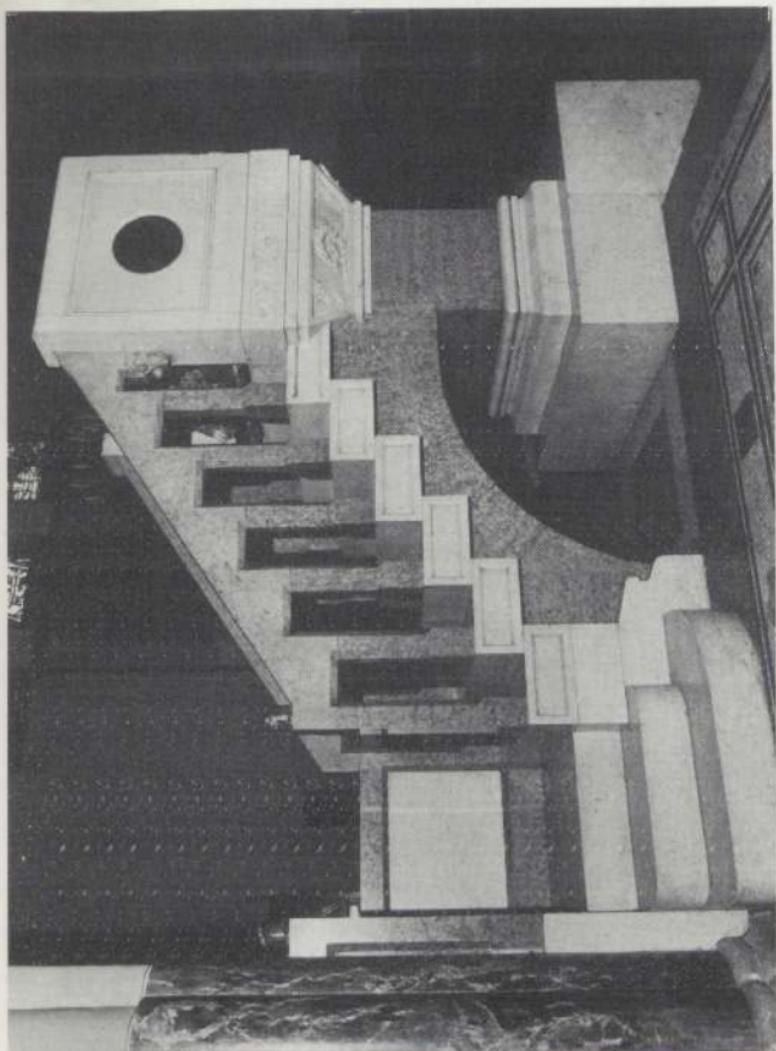
Nel giardinetto antistante la chiesa di S. Maria Liberatrice, una semplice stele commemora i caduti della grande guerra provenienti dal rione Testaccio.

Si percorrono, girando sempre a destra, le vie Ginori, Bodoni e Franklin, fino a piazza Orazio Giustiniani.

- 4 Qui prospetta l'ingresso principale agli ex **Stabilimenti di Mattazione** della città, eretti tra il 1888 e il '91 dall'architetto ingegnere Gioacchino Ersoch (1815-1902). Il Piano Regolatore del 1883 prevedeva lo sventramento del quartiere dell'Oca, presso porta Flaminia, e la costruzione del ponte Margherita. Qui, agli inizi del secolo scorso, un capace fienile era stato adattato a macello, dividendolo in tre corsie con pilastri in muratura aventi la doppia funzione di sostegno della travatura del tetto e delle attrezzature per la mattazione e incinerazione del bestiame. La struttura era stata ammodernata nel 1868 dallo stesso Ersoch, che vi aveva introdotto differenziazioni strutturali in funzione delle varie attività esplicate nel macello: stabule per il bestiame domito e indomito, reparto per le carni destinate al consumo degli israeliti, ottenute per dissanguamento, macello degli ovini, macello e pelanda dei suini, incineritore delle carni infette. Avevano fatto la loro comparsa armature e colonne portanti in ferro fuso.

Nell'imminenza della demolizione dell'insediamento presso porta Flaminia, il 20 maggio 1887 il Consiglio Comunale deliberava urgentemente la costruzione della nuova fabbrica al Testaccio, nella quale venivano riuniti il Mattatoio e il mercato del bestiame — campo boario — fino ad allora svoltosi fuori porta del Popolo o in piazza S. Giovanni in Laterano.

Il Comune acquistava precipitosamente il sito «sotto corrente del fiume» fra il monte Testaccio, il Tevere e le mura, e nei primi mesi del 1890 Gioacchino Ersoch



M. Cerdini, S. Maria Liberatrice: pulpito (foto Giandean)

consegnava il complesso in grado di assolvere ai compiti essenziali.

Il nuovo Mattatoio ripeteva la parvenza architettonica degli edifici del 1868 a porta Flaminia, con grandi ambienti rettangolari a copertura a spioventi, e aperture sulle pareti a lunettoni in serie, corrispondenti ai settori interni di lavoro. La pelanda dei suini, per la quale furono aperti tre fornici nelle mura aureliane, era stata demolita dal vecchio mattatoio nel giugno 1888 e qui integralmente rimontata.

L'Ersoch riuniva nella sua professione interessi architettonici e scientifico tecnologici. Prima per l'amministrazione papale, poi per quella monarchica aveva progettato mercati, palazzi di abitazione, restauri ad edifici storici, costruzioni effimere o di arredo urbano. Suo è l'orologio ad acqua del Pincio. Per il Mattatoio aveva approntato, tra il '71 e l'88, tre progetti attraverso i quali era pervenuto alla definizione di una struttura di massima funzionalità nella distribuzione dei servizi, delle condutture delle fogne e dell'acqua, nell'attrezzatura degli spazi in modo da accelerare al massimo le varie operazioni espletate nel macello.

Nel piano di sistemazione della zona, Gioacchino Ersoch aveva poi anche previsto un mercato per la vendita di vini e liquidi, mai realizzato, articolato intorno all'altura del Testaccio.

Nella relazione tecnica completata nel 1891 Ersoch palesa la sua costante cura di ammantare le strutture funzionali di dignità estetica: «Le grandi colonne di ferro fuso sostengono le armature dei tiri per l'innalzamento delle bestie. Questa armatura consiste in due travi a U incastriati ad una estremità al muro e all'altra nella parte superiore delle colonne. Tra questi travi sono impenniate le carrucole in ferro sulle quali si svolgono le catene che ad un capo portano ai gambieri per l'attacco della bestia, per l'altro si avvolgono al cilindro di un piccolo arganetto a vite elicoidale, mosso da un volano con manovella. Gli arganetti, incassati nel muro di perimetro da cui sporgono per solo volano e per l'intelaiatura in ferro, sono semplicissimi e fatti in modo che a qualunque punto di rotazione del volano si abbandona la manovella, il movimento ascendente e discenden-



G. Ersoch, ingresso al Mattatoio del Testaccio
(foto Giandean)

te si arresta, senza bisogno di nottolini o di ruote dentate; e basta un ragazzo di 14 anni per innalzare una bestia di sette od otto quintali. Le colonne sono collegate tra loro nel senso longitudinale della corsia con travi e mensole, formando così un insieme solido e non privo di eleganza».

Del resto, la fronte dell'edificio corrisponde al concetto di «decoro urbano» prescritto dall'amministrazione comunale, ammantandosi di una dignitosa parvenza neoclassica: «L'ingresso al Mattatoio, situato al centro del prospetto di fronte alla via Galvani è formato da tre arcate di ordine dorico, sostenute da sei colonne, senza base, e quattro contropilastri in granito; la parte superiore è a bozze con una cornice di coronamento, il cui fregio è decorato da metope e festoni, ed è sormontata da un attico al centro del quale vi è un gruppo allegorico rappresentante un genio nell'atto di atterrare un bue» (G. Ersoch, *Il Mattatoio*, 1891, p. 16).

Le strutture dell'ex Mattatoio e dell'annesso foro boario sviluppano un fronte di 506 metri su piazza Giustiniani e viale di Campo Boario. La superficie totale è di oltre dieci ettari, di cui più della metà per gli stabilimenti di mattazione e il resto per il foro boario. Gli stabilimenti presentano una superficie coperta di 25.165 metri quadrati, il foro di 18.133.

Su piazza Giustiniani prospetta l'ingresso a tre fornici: quello centrale tamponato per ospitarvi gli addetti alla custodia e alla verifica delle bollette, i laterali per l'entrata e l'uscita del bestiame. L'edificio a due piani al lato sinistro dell'ingresso, attualmente occupato dalla Depositeria del Comune per le auto sequestrate, fu in origine sede degli uffici di sanità, ispettorato e controllo; quello a destra, adibito ora a centro ricreativo comunale per gli anziani, ospitava l'abitazione del direttore e la sala delle commissioni. Nei due lunghi corpi di fabbrica ai lati erano ricavate le stalle per il bestiame domito, cui seguivano, a destra, i bagni zootermici, a sinistra, gli stabilimenti per la lavorazione del sangue. L'ampia corte interna degli stabilimenti di mattazione risulta frammentata dalle quattro grandi strutture trasversali coperte che costituivano la sede vera e propria della macellazione; due rimessini per il bestiame indo-



A. Pinelli, Scena di mattazione (1833)
(Gabinetto Comunale delle Stampe)

mito erano collocati fra ogni coppia di capannoni. Addossato al margine sinistro, al confine con il foro boario il settore per la lavorazione della carne suina; nel settore destro la tripperia e il macello dei capretti. Nei lati brevi di confine, a destra le stalle di osservazione, i locali per la distruzione della carne infetta, la sala anatomica e la conserva degli intestini salati; a sinistra i serbatoi dell'acqua, le pompe a vapore, i rimessini dei suini.

Nell'area più prossima al Tevere era il macello per gli approvvigionamenti militari e quello per gli israeliti, nonché depositi vari. Nella recinzione perimetrale posteriore, simmetrico all'ingresso, era sistemato il dazio. Più oltre, su viale di Campo Boario, si apriva l'ingresso all'annesso mercato del bestiame, con struttura analoga a quella degli stabilimenti di mattazione. L'ingresso è a due fornici, separati dall'abitazione del custode. Lungo il perimetro interno erano situate le stalle per il bestiame domito; al centro i rimessini per l'indomito; addossati al muro in comune con il Mattatoio i rimessini per gli ovini e i suini; verso il fiume le pese; verso le mura i fienili. In asse con l'ingresso, sul lato prospiciente il Tevere, era sistemato il dazio, insieme a servizi accessori (ufficio postale, ristorante). Il padiglione ottagono al centro dell'area permetteva l'ispezione visiva del campo.

Tutto il complesso, realizzato con lungimiranza e larghezza di vedute — c'erano 400.000 abitanti a Roma quando fu inaugurato nel 1891 e circa 3.000.000 quando fu dismesso nel 1975 — era illuminato con lampioni a gas, negli edifici e negli spiazzi.

Al suo compimento, il Mattatoio di Gioacchino Ersoch venne giustamente celebrato come uno dei più moderni d'Europa. Nel corso di questo secolo ha tuttavia subito numerosi ammodernamenti. Nel 1911-12 vennero costruiti i magazzini frigoriferi, il degradato edificio all'angolo fra via Franklin e piazza Giustiniani, nel cui piano terreno erano sistematiche le carni per la frollatura, uno o due giorni a 5 o 6 gradi, mentre al primo piano venivano stoccate a zero gradi quelle destinate alla conservazione fino a due mesi. Un montacarichi elettrico provvedeva allo smistamento. Il corpo in muratura che rac-



G. Ersoch, planimetria del Mattatoio, del Foro boario e del Mercato dei vini
(da *G. Ersoch*, 1891)

corda il frigorifero al perimetro del Mattatoio, occultando via Volpicelli, si rese necessario per eliminare i ripetuti incidenti fra i mezzi di trasporto che percorrevano la via e i vagoncini di servizio in continuo transito fra i due edifici.

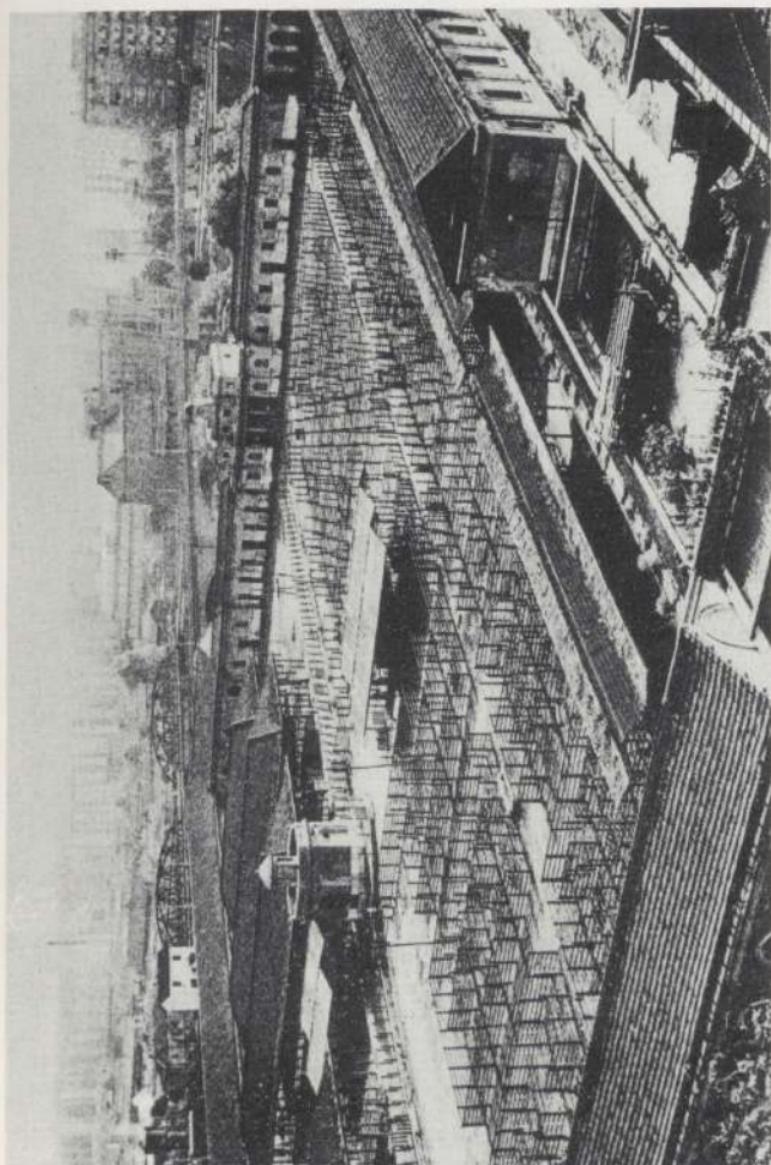
Altri lavori riguardarono nel '13 la zona presso le mura Aureliane, tra la ferrovia e il Mattatoio, interessando con un ampliamento lo scalo del bestiame. Nel 1924 era la volta della cosiddetta pelanda dei suini, potenziata ad una capacità lavorativa di duemila suini l'ora per sei ore al giorno.

La sala vendite, sistemata fino al 1932 nelle ex stalle a destra dell'ingresso, fu spostata in quell'anno nei locali prospicienti via Aldo Manuzio, lunghi 90 metri e alti 20, fino ad allora adibiti a depositi vari.

Il Mattatoio è stato smantellato nel 1975, sostituito dal Centro Carni sistemato nella cintura urbana est della città. Da allora si è aperto un ampio dibattito intorno all'uso al quale destinare la struttura. Pur essendo state avanzate proposte drastiche intese a promuoverne la demolizione — il Piano Regolatore del 1962, almeno nella sua prima stesura, ne prevedeva la scomparsa e la destinazione dell'area a verde pubblico — è ora prevalente nelle categorie interessate, cittadinanza, comitato di rione, amministrazione comunale nelle sedi dell'Assessorato al Centro Storico, all'Ambiente, alla Cultura, la prospettiva di una conservazione e riutilizzazione del grande stabilimento, includendolo nel progetto di salvaguardia degli edifici di valore storico, e conferendogli la funzione di fulcro per la riqualificazione dell'intero rione.

Scartata precocemente la proposta di Italo Insolera di trasferire nella spianata del foro boario il mercato domenicale di Porta Portese, i progetti di riutilizzo si sono indirizzati, a partire dal 1978, verso il potenziamento dei servizi sociali della zona, sistemando, per ora, il già ricordato centro per gli anziani nella palazzina a sinistra dell'ingresso e ponendo la pregiudiziale per un allestimento del solo campo boario a verde pubblico attrezzato.

Tuttavia, a partire dal 1982, l'istanza crescente di assegnare al complesso una destinazione che interessi, al

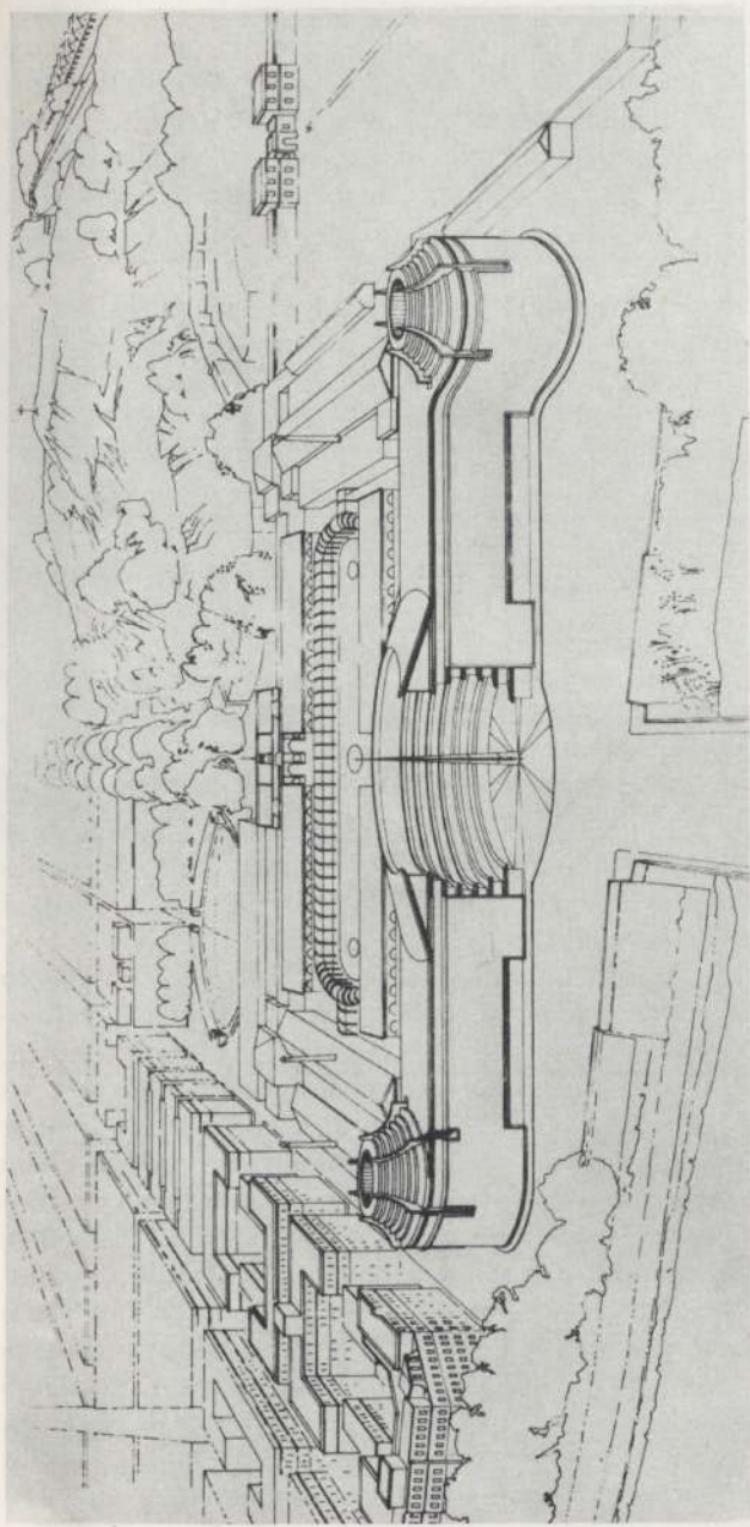


G. Ersoch, Foro boario (da *Trinacria*, 1975)

di là del rione, l'intera città, ha preso corpo nella commissione nominata dal Comune per elaborare progetti finalizzati a sistemarvi la «città della scienza». Come ha dichiarato Paolo Portoghesi in un'intervista rilasciata alla stampa nel giugno 1985, dopo aver ricevuto ufficialmente incarico di preparare lo studio di fattibilità per l'ex Mattatoio, mentre a via Giulia è previsto il museo della scienza vero e proprio, «qui invece si tratta di gestire spazi da mettere a disposizione dell'industria pubblica e privata delle istituzioni scientifiche (Lincei, CNR, ecc.), creando una vera e propria vetrina della scienza, un qualcosa aperto sul presente e sul futuro, più che sul passato». Il progetto, che contempla il restauro dei vecchi capannoni e la creazione di strutture *ex novo*, prevede spazi espositivi, sale per convegni e aule per seminari, nonché due contenitori a silos ai margini della facciata, per ospitarvi un parcheggio per mille vetture, è al momento in corso di elaborazione. Va però precisato che sul tutto il Consiglio Comunale non ha mai espresso decisioni vincolanti, e che è nel frattempo cambiata la composizione politica della giunta, mentre gli ex stabilimenti di mattazione, dopo dieci anni di disuso, si presentano già in una situazione di preoccupante deterioramento.

Si percorre ora via Galvani, fino all'angolo con via Nicola Zabaglia, dove si situa l'accesso, non consentito, 5 alla collina del Testaccio. È un'elevazione a base trapezoidale, con un perimetro di 700 metri circa, un'altezza massima sul piano di 36 metri e una superficie di circa 22.000 metri quadrati. Nel nome, dal latino *testa*, cocci, rammenta il materiale con il quale fu artificialmente costituita, le anfore scartate dal limitrofo insediamento annonario.

Una frana sotto l'angolo sud del monte, occorsa nel 1697-99, mise in luce un sepolcro gentilizio di tufo di età repubblicana, descritto a quel tempo e di poi interrato, oppure distrutto. A parte l'insediamento funerario, la zona doveva essere di proprietà pubblica quando cominciò ad essere usata come discarica di anfore olearie, in epoca imprecisata ma certamente con procedura non casuale. Vi si ritrovano, infatti, ripetute colmate



Progetto per la sistemazione della «città della scienza» al Mattatoio

di calce pura, utilizzata, secondo la convincente ipotesi di Emilio Rodriguez Almeida, per assorbire l'olio presente nei cocci ed evitarne la decomposizione. La calce è l'unico materiale che tiene insieme i detriti fittili, sui quali la presenza di uno strato di terra ha permesso il consolidamento di vegetazione, che conferisce alla collina stabilità e aspetto di rilievo naturale.

L'altura del Testaccio è stata sistematicamente indagata, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso. Le datazioni consolari, insieme a molte altre indicazioni commerciali reperibili sui frammenti, consentono di situare la maggior parte degli scarichi fra il 140 d.C. e la metà circa del III secolo. L'esplorazione delle varie zone ha anche consentito di localizzare la progressione, in altezza e in estensione, delle successive aree di scarico. I tre quarti dei frammenti pertiene ad anfore olearie betiche — la Betica fu provincia romana corrispondente all'attuale Andalusia, fornitrice di vino e olio soprattutto — sferiche, alte 75 centimetri circa, e contenenti in media 73 chilogrammi di olio. I rimanenti frammenti pertengono ad anfore olearie africane. In base al volume dei frammenti, rapportato al volume di un'anfora, è stato calcolato che sul posto si siano accumulate circa 53.359.800 anfore fino all'anno 255, allorché al pieno funzionamento del porto esterno traiano e alla progressiva cessazione d'uso dell'Emporium, conseguì il disuso della discarica.

È un atteggiamento che non risale oltre il XVIII secolo quello di considerare il monte come un reperto archeologico. Prima di allora era stato solo un immondezzaio, poi un'altura utilizzabile per varie finalità. Un'iscrizione dell'VIII secolo nel portico di S. Maria in Cosmedin, da cui dipendeva l'amministrazione ecclesiastica della zona subaventina, segnala una donazione di centoundici tavole di vigna (unità di misura) *qui sunt in Testacio*. È questa la prima menzione ufficiale del luogo, che diverrà poi un toponimo. Agli inizi del Duecento un diploma di Ottone III citava una «strata iuxta Testatium»; la pianta prospettica del Pinardo, nel 1555 lo indica invece come *Doliolus*. Anche le fonti letterarie registrano l'esistenza di questa singolare collina artificiale. Racconta infatti una terzina delle *Antiquarie Pro-*



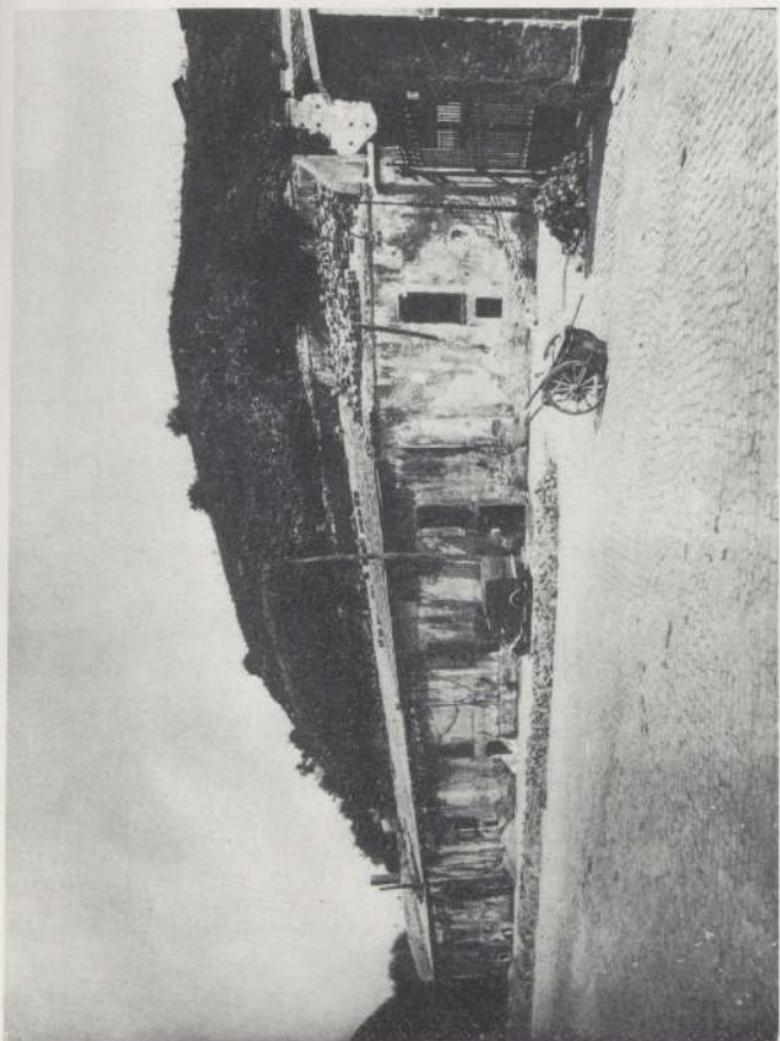
Il monte del Testaccio in una stampa del XVIII secolo
(Archivio Fotografico Comunale)

spettiche Romane, testo anonimo degli inizi del secolo XVI: «Ecci un monte dei vasa in tucto rocte / che da Romani testacie chiamato / che lebon per tributo ed eran grotte». Quest'ultima affermazione, poco chiara peraltro, parrebbe alludere all'esistenza di cavità nel monte, che furono effettivamente praticate ma, per quanto è noto, a partire dai primi anni del Seicento. Si tratta delle grotte per custodirvi il vino, il cui scavo fu autorizzato nel circuito perimetrale, probabilmente entro la fine del secolo XVII. Infatti, nel 1683, un tale Antonio Farina acquisiva «totum situm Montis Testacei adhuc non redactum ad usum gryptarum, ad effectum faciendo gryptas». Questa sorta di cantine era apprezzata e ricercata per l'areazione fornita dal passaggio dell'aria negli interstizi fra i cocci. Il loro progressivo scavo produsse cospicui detriti fittili che sono stati reperiti a più livelli in occasione di scavi nella piana circostante la collina, e che avevano in un primo tempo indotto a ritenerne che appartenessero ad altre discariche (Dressel).

Poiché aveva l'aspetto di una collina e, allo stesso tempo non ospitava insediamenti edilizi, il Testaccio, insieme alla sottostante piana dei cosiddetti «prati del popolo romano», divenne sede di rievocazioni religiose e attività ricreative, tanto che in una carta del 1256 il luogo è indicato come *Mons de Palio*.

Durante la Settimana Santa la sommità del monte era il punto di arrivo di una celebrazione al vero della *Via Crucis*, come rammenta la croce, collocata il 24 maggio 1914 in sostituzione delle precedenti lignee. Un corteo partiva dalla casa di via Bocca della Verità 37, che ancora alla fine dell'Ottocento conservava il nome tradizionale di Locanda della Gaiffa; giungeva alla casa dei Crescenzi (dimora di Pilato); proseguiva per S. Maria in Cosmedin, arco della Salara, arco di S. Lazzaro, fino al monte Testaccio, significante il Calvario.

Ma la memoria del monte e del sito circostante è legata soprattutto alle feste del carnevale, il *ludus Testaccie* documentato per la prima volta nel 1256 durante il pontificato di Alessandro IV, e rinnovato ogni anno fino a circa il 1470, allorché Paolo II lo trasferì in via Lata, il Corso per antonomasia, vicino alla sua residenza di



Il monte Testaccio in una vecchia fotografia
(Archivio Fotografico Comunale)

palazzo Venezia. Le feste del carnevale dovettero evolversi nel corso degli anni fino alla loro espressione più complessa, quale si ricava dalle memorie dell'epoca. Nei giochi veri e propri si succedevano, separate, la competizione fra aristocratici e quella fra popolani. Un corteo partiva dal Campidoglio, composto da *magistri* comunali, famigli capitolini, caporioni, gonfalonieri, cancellieri, *jocatores* di ogni rione, carri allegorici. In un'area circoscritta da palchi posticci, occupati da autorità municipali, ecclesiastici e dalla cittadinanza, nobili e religiosi correva il palio con cavalli di varie razze, partendo dalla «smossa» all'angolo fra le mura e il Tevere e diretti ad una colonnetta già situata ai piedi del bastione del Sangallo sotto l'Aventino.

I giochi popolari erano assai più movimentati e cruenti, consistendo nel lancio di maiali, tori, cinghiali stipati in carri dalla cima del monte, lungo il pendio che ora si affaccia verso via Zabaglia, mentre i *lusores* se li contendevano per ucciderli con la spada e venirne in possesso. Era infatti questa l'ultima domenica prima della Quaresima nella quale si potevano consumare carni, tanto che era definita di «carnisprivium» e il termine carnevale è stato a sua volta collegato con la dizione latina «carnes avellere».

Per il buon funzionamento dei giochi molte città soggette consegnavano annualmente un tributo, inviando a Roma *jocatores* e *lusores*; all'Università degli ebrei erano imposte le spese generali. L'occasione era dunque sfruttata dalle autorità cittadine per ribadire situazioni di varia sudditanza: Tivoli, Velletri e Cori se ne svincolarono per ultime (Orano); Terracina e Piperno furono esonerate da Gregorio X già nel 1271; Magliano contemplava addirittura in un atto statutario del 1311 l'obbligo di mandare giocatori ai ludi del Testaccio. Quanto agli ebrei, i 1130 fiorini — trenta simbolici in memoria dei trenta pagati a Giuda — che versavano alla Camera Apostolica li avevano esonerati dal prestare la propria persona a ignobili lazzi, come il caso, rammentato da un codice vaticano, dell'anziano chiuso in una botte chiodata fatta ruzzolare dalla cima della collina. Dopo il trasferimento dei giochi voluto da Paolo II se ne ebbero sporadiche riprese al Testaccio nel 1536 e



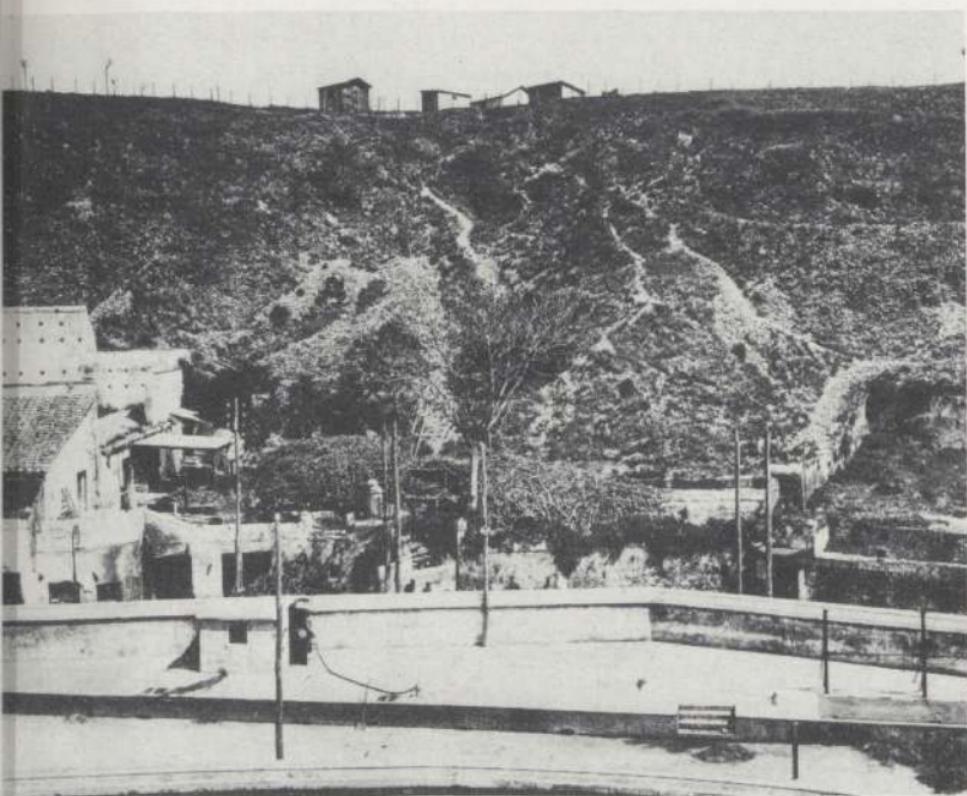
Il monte Testaccio con la ferrovia per il trasporto dei detriti dal Circo Massimo in una vecchia fotografia (*Archivio Fotografico Comunale*)

1545 sotto Paolo III Farnese e, nel 1798, durante l'occupazione francese. In quest'ultimo caso non si trattava più di una festa di carnevale ma della vendemmia, avendo luogo il 20 ottobre. Del resto, quella delle scampagnate nella piana e sul colle era una consuetudine già invalsa e che durò per buona parte dell'Ottocento, immortalata dal Belli, da Stendhal, da Bartolomeo e Achille Pinelli, da Thomas e da tanti altri.

Dagli inizi dei Seicento e fino alla metà del Settecento il Testaccio servì anche, come documenta, ad esempio, un'incisione del 1628, come poligono di tiro dei bombardieri di Castel S. Angelo. La bombarda era piazzata presso la piramide Cestia e puntava a tre quarti di altezza il fianco est del monte, dove si riscontra effettivamente un forte avvallamento irregolare.

È poco prima della metà del Settecento che appaiono le prime testimonianze di interessamento da parte delle autorità cittadine e del pontefice Benedetto XIV (1740-1758) a salvaguardare l'integrità del monte Testaccio come prezioso reperto archeologico. Due editti, datati 24 settembre 1742 e 16 settembre 1744, rammentati da una lapide rinvenuta presso la rampa di accesso al colle e il cui testo è conservato all'Archivio Storico Capitolino, vietano e puniscono con la reclusione fino a cinque anni, nonché con pene corporali, l'uno lo scavo e l'asportazione di terra e cocci, dannoso al buon mantenimento delle grotte per il vino e alla conservazione «di una antichità così celebre», l'altro il pascolo sull'altura. Era in effetti pratica corrente riempire le buche delle strade per prosciugarne il fango con detriti tratti dal monte. Un altro editto, datato 19 giugno 1750, tutelava invece la morale pubblica indirizzandosi «contro gli abusi che si commettono nella notte della vigilia di S. Giovanni Battista» in luoghi solitari «come sul monte Testaccio»: gli uomini venivano puniti con tre tratti di corda, le donne frustate, in pubblico.

Il progetto tardo ottocentesco di urbanizzazione dell'area fra il Tevere, l'Aventino e le mura Aureliane promosse le prime esplorazioni sistematiche del Testaccio con finalità archeologiche. Le indagini di Heinrich Dressel risalgono a poco più di un secolo fa (1873-1878), e gli studi condotti recentemente da Emilio Rodriguez



Il monte Testaccio con le casematte della seconda guerra mondiale
in una vecchia fotografia (Archivio Fotografico Comunale)

Almeida le hanno confermate, puntualizzandole e ampliandole. Fra i due momenti esplorativi, tuttavia, vanno menzionati alcuni interventi umani che hanno alterato non poco la struttura del rilievo. Il più vistoso è in dipendenza degli scavi della testata sud-est del Circo Massimo, effettuati fra il 1938 e il '42. Vagoncini su rotaie trasportavano il materiale rimosso dal Circo lungo viale Aventino e via Galvani, piazza Giustiniani e via Monte Testaccio, risalendo il crinale sud e scaricando i detriti a mezza costa. La coltre terrosa che copre in abbondanza i versanti ovest e sud è quindi una superfetazione recente, non connessa con la genesi del monte, bensì con l'incredibile progetto di creare sulla collina un parco pubblico. D'altra parte, in occasione della posa delle rotaie per lo scorrimento dei vagonetti sulla pendice sud, fu operato un consistente taglio nel materiale fittile, in virtù del quale furono messe in luce ingenti quantità di frammenti, poi depositati, e tuttora senza censimento critico, presso il deposito dell'Antiquarium comunale.

Negli stessi anni, combattendosi la seconda guerra mondiale e avendo mantenuto il monte il carattere militare, vi fu installata un'intera batteria antiaerea, smantellata alla fine del conflitto. Nella parte alta sono tuttora visibili cospicui avanzi di quattro piattaforme per cannoni antiaerei girevoli. Un pilastro all'estremo sud della spianata al sommo costituisce la base della teleferica per il montaggio e trasporto di pezzi e munizioni. Nel punto di elevazione massima e verso il crinale est sono visibili i resti degli alloggi dei militari addetti ai pezzi, nonché, nelle vicinanze, una depressione originata forse dall'estrazione di materiale da ridurre a calcestruzzo per le esigenze belliche.

L'intero complesso del Testaccio è oggi in condizioni di abbandono e degrado. In particolare, le storiche grotte, manomesse e ampliate, ospitano attività commerciali varie non più connesse con l'originaria destinazione d'uso. In qualche caso sono state trasformate in strutture abitative.

La vasta pianura alle pendici orientali del monte Testaccio, verso via Zabaglia, tra le mura Aureliane e le



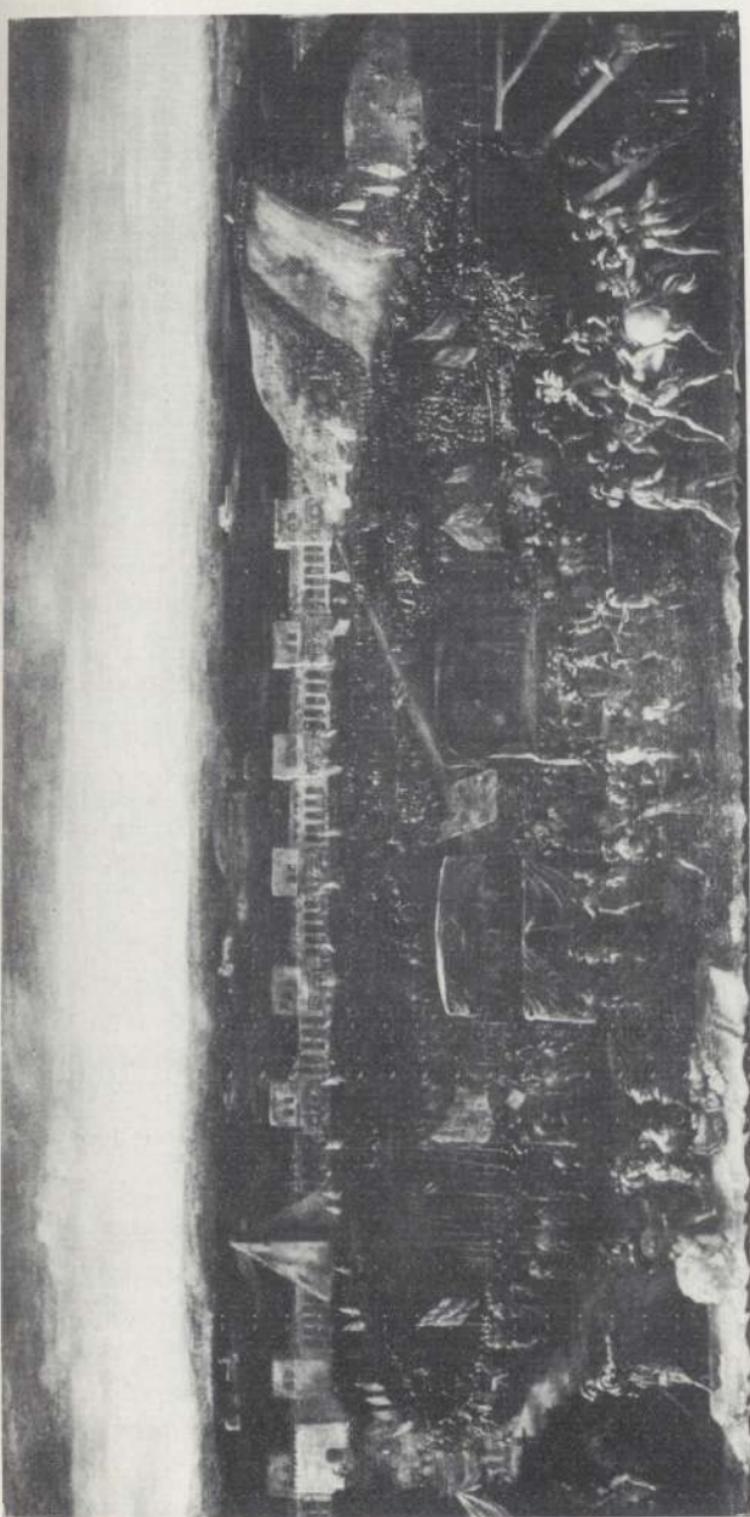
Il taglio del monte Testaccio per la ferrovia, in cui sono visibili le stratificazioni dei cocci (Archivio Fotografico Comunale)

6 falde dell'Aventino fu in passato il sito dei «prati del popolo romano». Probabilmente all'angolo tra via Zabaglia e via Galvani era situato un modesto rilievo, il cosiddetto «cavone», o porto dei calcinacci, nominato e tutelato nel ricordato editto del 16 settembre 1744, ma non più esistente dopo la metà del secolo scorso. Divenuto negli ultimi tempi discarica di terra, il cavone ebbe, come Testaccio, un'origine fittile, costituendo verosimilmente la continuazione quando, all'epoca di Gallieno, risultava ormai impervio accumulare altri detriti sul deposito originario.

A partire dai tempi dell'antica Roma repubblicana i prati furono proprietà demaniale. Tuttavia, ricorrentemente nel corso dei secoli rischiarono di diventare, o diventarono, proprietà privata. Nel 5 d.C. i consoli Clodio Licino e Senzio Saturnino intervenivano contro alcuni cittadini colpevoli di aver occupato abusivamente l'area destinata alla collettività. Nel 1363, poi, erano del monastero di S. Maria in Aventino, dal quale il popolo romano li acquisì pagando al priore due scudi e ottantadue bolognini l'anno, ad uso di pascolo pubblico. E, infatti, negli Statuti della città di quell'anno si contiene una rubrica: *De campo Testacio a nemine occupando*, nella quale si stabiliva «pro quo a populo romano annuatim solvitur census scutorum duorum et bol. octuaginta duorum Ecclesiae et Priori Sanctae Mariae Montis Aventini» e che il prato era «publico usui destinatus: a nemine occupetur, sed liceat unicuique in eo animalia depascre et tenere sine aliqua poena». Un diarista che scriveva agli inizi del Quattrocento, Antonio di Pietro, registrò sotto la data 18 novembre 1409 di aver visto vacche, bufali, porci e giumente morirvi di fame, perché ritenuti non sufficientemente remunerativi dai proprietari.

Nel 1671, poi, un chirografo di Clemente X autorizzava Ludovico Casali a coltivare gelsi nella zona dei «prati» verso l'Aventino, anche se restano tracce del canone pagato alla ricordata chiesa di S. Maria in Aventino fino al 1845.

Nove anni dopo, il 1854, il Comune utilizzava la spianata per scaricarvi calcinacci e rifiuti delle officine del gas sorte sul Circo Massimo.



Giochi ai «prati del popolo romano» (Museo di Roma)

Ma i «prati» rimasero liberi da costruzioni fino agli inizi di questo secolo. Non erano, infatti, inclusi nel piano urbanistico del quartiere, e lo scoppio della prima guerra mondiale li bloccò allo *status quo*. Il 27 ottobre 1929 si inaugurava la caserma dei Vigili del fuoco, eretta fra via Marmorata e via Galvani, al margine dei «prati»; qualche tempo dopo le si affiancava la Scuola media superiore Edmondo De Amicis (via Galvani 6). Vi sorse poi lo stadio ligneo, ora dismesso e ridotto a campo sportivo, della Società Sportiva Roma. Qui, nel 1942, la Società conquistò il suo primo scudetto nazionale. Sulle aree ancora disponibili sono sorti, dal dopoguerra, capannoni di deposito e attività varie; dal 1974-76 si affaccia su via Zabaglia anche la scuola media comunale Carlo Cattaneo.

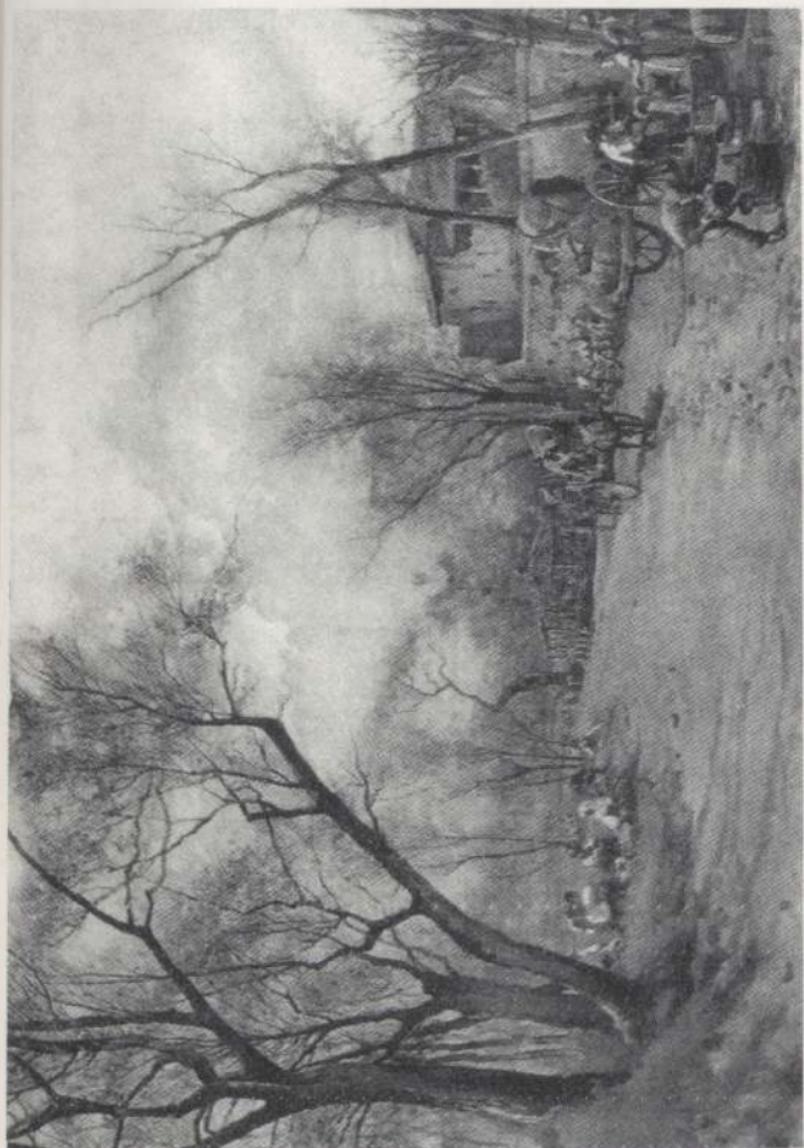
Il «piano quadro» per l'assetto del rione, elaborato nel 1983 nell'ambito dell'Assessorato al Centro Storico, prevede per la zona degli antichi «prati» la rimozione degli insediamenti precari e abusivi e l'allestimento di attrezzature sportive e per il tempo libero, fra le quali anche un nuovo campo di calcio.

Si prosegue per via Zabaglia, dove, poco prima dell'angolo con via Caio Cestio, era situato il cippo VIII del Pomerio di Claudio. Fra le pendici del Testaccio e le mura Aureliane, nelle quali nei primi decenni del secolo furono aperti due fornici per consentire il flusso

7 dei veicoli, si trova il piccolo **Cimitero dei militari inglesi** caduti in Italia durante la seconda guerra mondiale. Una semplice recinzione in laterizio aperta in un pronao circolare d'ingresso delimita lo spazio erboso interno, solcato da viali, nel quale sono disposte in file regolari stele tutte uguali in marmo bianco.

Sull'altro lato della via prospettano parte della recinzione e la cappella del **Cimitero acattolico per stranieri**, detto comunemente degli Inglesi, il cui ingresso si apre in via Caio Cestio di fronte a via Caselli. Fra quest'ultima e via Leoni, nel sito dei «prati del popolo romano», era situato il cippo XLVII del Pomerio di Vespasiano.

Prima che, nel 1837, fosse istituito fuori porta San Lo-



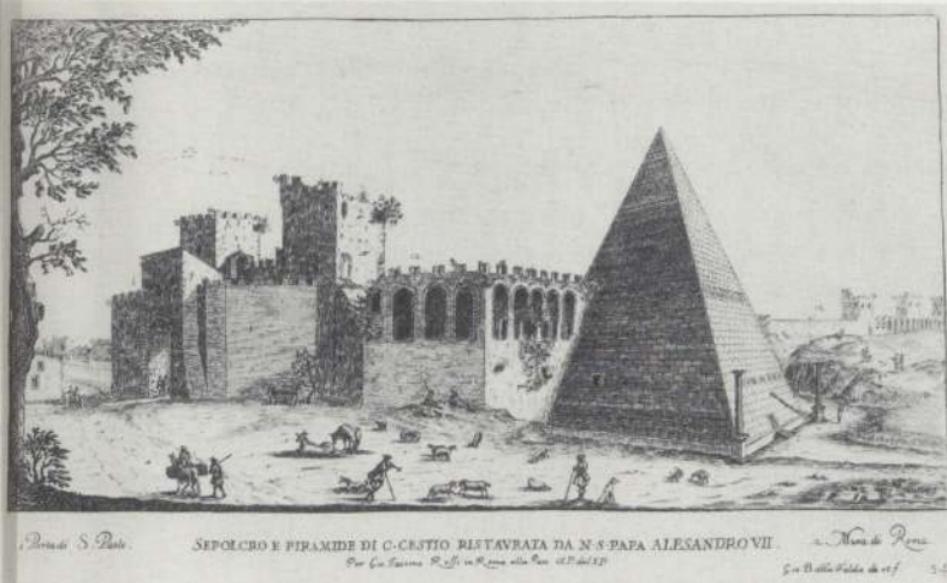
Osterie di Testaccio in un acquerello di Ettore Roesler Franz, 1890
(*Museo di Roma*)

renzo il Campo Verano, numerosi piccoli cimiteri costellavano le aree disabitate entro la cerchia delle mura Aureliane. Di essi, questo è il solo ad aver conservato il sito e la funzione. La comunità degli stranieri residenti a Roma aveva acquisito nei primi decenni del Settecento una piccola area a ridosso della piramide Cestia, per farne il luogo di sepoltura dei propri defunti. Fino ad allora, infatti, essendo nella quasi totalità di religione diversa dalla cattolica, gli stranieri non erano ammessi alla sepoltura entro le mura e, benché non se ne abbiano notizie certe, si ritiene che venissero inumati all'esterno e a ridosso di queste ultime, insieme alle prostitute. Il nucleo dell'attuale cimitero era anch'esso a ridosso delle mura, ma all'interno, in un angolo dei «prata populi romani» deserto di case, come per ampio tratto la zona circostante.

Gli scavi archeologici iniziati nel 1928 per portare alla luce la base della piramide Cestia hanno restituito anche le spoglie e una lastra di piombo, indicanti quella che sembra la più antica sepoltura del luogo, datata 1738 e appartenente ad un venticinquenne inglese di nome Langton, studente a Oxford. La pianta del Nolli del 1748 indica già, accanto alla *Piramide*, l'area del *Cimitero dei Protestanti*.

Ma fu agli inizi dell'Ottocento che il luogo venne assumendo quel particolare fascino tenebroso che lo rese morbosamente caro alla sensibilità degli artisti romanti. C'erano, innanzi tutto, i ruderi dell'antica Roma, immersi nella campagna, fra i rovi, i lecci, i cipressi. La Piramide era a sua volta un sepolcro, circondato di mistero per la cella interna di difficile accesso, ricoperta di affreschi ormai evanescenti. Anche le sepolture degli acattolici avvenivano nel mistero, almeno per quel che riguarda la coreografia, come appare in un'incisione di Bartolomeo Pinelli, datata 1811. Infatti, nel rispetto della legislazione dello Stato Pontificio, esse avevano luogo di notte al lume delle torce, verosimilmente per diminuire i rischi di rappresaglie e di manifestazioni di intolleranza religiosa; la riprova è nei rari funerali diurni concessi per ragioni straordinarie e sempre protetti dai gendarmi a cavallo.

Fino al 1824 la zona cimiteriale, corrispondente a quel-



Prati di S. Paolo.

SEPOLCRO E PIRAMIDE DI C-CESTIO RISTAVRATA DA N-S-PAPA ALESSANDRO VII.

Per Gio. Battista Falda in Roma anno 1665.

Nova di Roma.

Gio. Battista Falda del ref.

52

Il futuro sito del Cimitero acattolico in un'incisione di Giovan Battista Falda del 1665 (Archivio Fotografico Comunale)

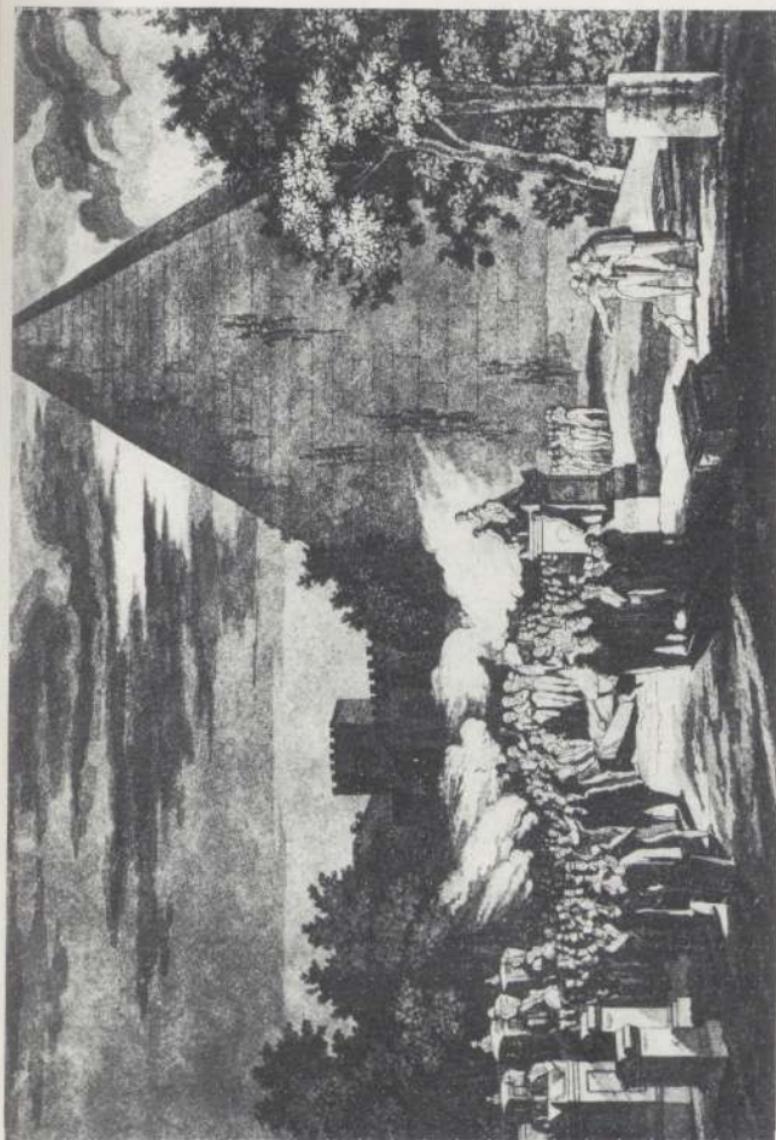
la che oggi è chiamata *parte antica*, era priva di recinzioni di sorta, ritenute dalle autorità un impedimento per l'accesso e per la vista della Piramide. In quell'anno Leone XII permise lo scavo di un fossato che arginasse, o almeno ostacolasse, le frequenti profanazioni di cui recano memoria le cronache straniere, fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. I «prati del popolo romano» erano luogo di osterie e sede delle gozzoviglie e delle scorribande degli ubriachi. Iniziarono allora i lanci nel fosso di cani e gatti morti. Solo intorno al 1870 il fossato, ormai interrato, fu sostituito da un muro.

Intanto, nel 1821, il cardinale Consalvi, segretario di Stato pontificio, aveva accondisceso alle pressanti richieste dei diplomatici stranieri e concesso un appezzamento rettangolare recintato a spese del governo pontificio, delimitato dalle mura Aureliane, dalla *parte antica* e da via Caio Cestio, oggi indicato come *zona vecchia*.

Nel 1849, all'epoca della Repubblica romana, per la sua posizione accanto alle mura e alla porta Ostiense, il cimitero subì i bombardamenti del generale Oudinot. L'estensione attuale fu raggiunta il 21 gennaio 1894, quando il Consiglio comunale approvò la cessione di altri 4.300 metri quadrati di terreno all'ambasciata di Germania e alle colonie estere acattoliche. L'intera area venne quindi unificata, agli inizi di questo secolo, dalla recinzione che percorre via Caio Cestio.

Il cimitero ospita circa quattromila sepolcri: inglesi, tedeschi, americani, russi, greci, cinesi e italiani, ai quali ultimi è consentita la sepoltura accanto a congiunti stranieri, come lo è per i cattolici che vi abbiano familiari di altra confessione. Si accede alla visita suonando all'ingresso principale. Si percorre il viale interno parallelo a via Caio Cestio fino al varco nella recinzione che introduce nella cosiddetta *parte antica*. È un'ampia distesa erbosa, con alberi radi, proibiti nel 1821 dal Segretario di Stato con il pretesto che ostacolavano la vista della Piramide.

I monumenti funebri sono disposti in ordine sparso e, tranne una decina, sono tutti anteriori al 1822, allorché si iniziarono le sepolture nel nuovo campo adiacente. Un vialetto anulare attraversa la *parte antica*. Sulla sini-

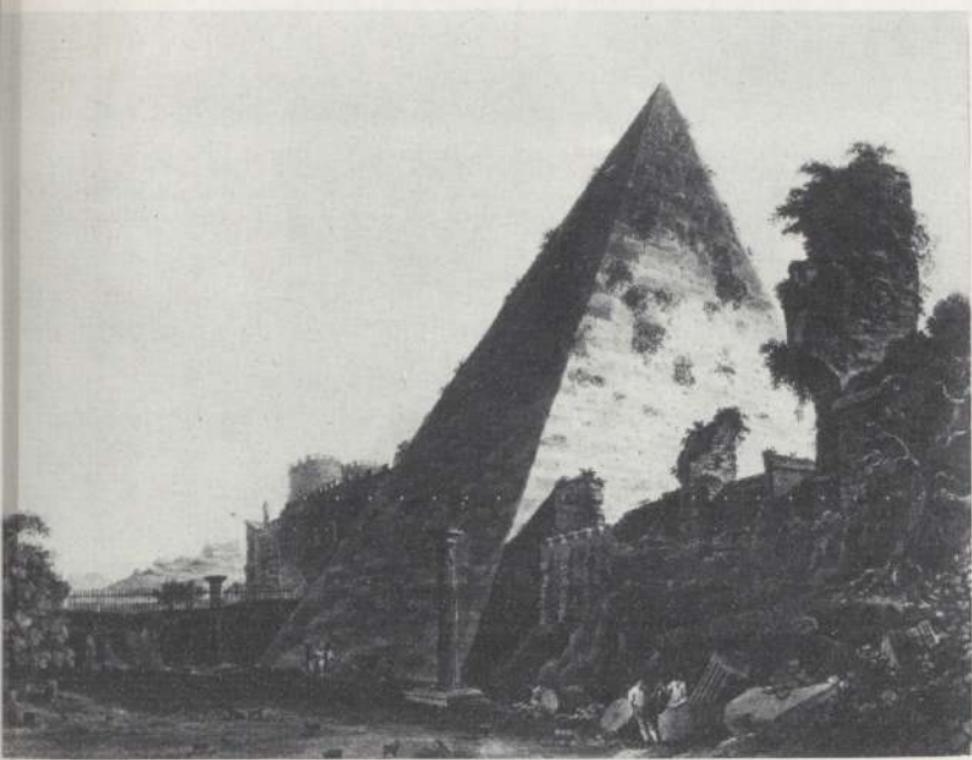


B. Pinelli, Funerale notturno nel Cimitero acattolico, 1811
(*Archivio Fotografico Comunale*)

stra si incontra la tomba di Elisa Watson Temple, con l'altorilievo dei dolenti in forme neoclassiche, scolpito nel 1810 dallo svedese E. G. Göthe; poco oltre, a destra del viale, la tomba del pittore Jakob Carstens, morto nel 1798. All'angolo verso via Marmorata si trovano due stele gemelle: quella con la lira, senza nome, indica il luogo di sepoltura di John Keats, il poeta giunto a Roma nel settembre 1820 e qui morto dopo quattro mesi all'età di ventisei anni. Con sensibilità tipicamente romantica, pochi giorni prima di morire Keats chiese all'amico Severn di descrivergli il cimitero presso la Piramide, rallegrandosi dell'assetto campestre e dei fiori che vi crescevano spontanei, tanto che «gli pareva già di sentire come i fiori gli crescevano sopra». L'epitafio, composto dal poeta, ricorda «*This Grave / contains all that was Mortal / of a / YOUNG ENGLISH POET, / Who, / on his Deat Bed, / in the Bitterness of his Heart / at the Malicius Power of his Enemies, / Desired / these Words to be engraven / on his Tomb Stone / 'Here lies One / Whose Name was writ in Water' / Feb 24th 1821*» (Questa tomba contiene tutto ciò che fu mortale di un giovane poeta inglese che, sul suo letto di morte, nell'amarezza del suo cuore, in risposta al maligno potere dei suoi nemici, desiderò che queste parole fossero scolpite sulla sua pietra tombale: 'Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua').

Il nome di Keats compare invece sulla contigua stele dell'amico pittore Joseph Severn, morto in tarda età nel 1879, non dimentico del giovane poeta che aveva vegliato sul letto di morte.

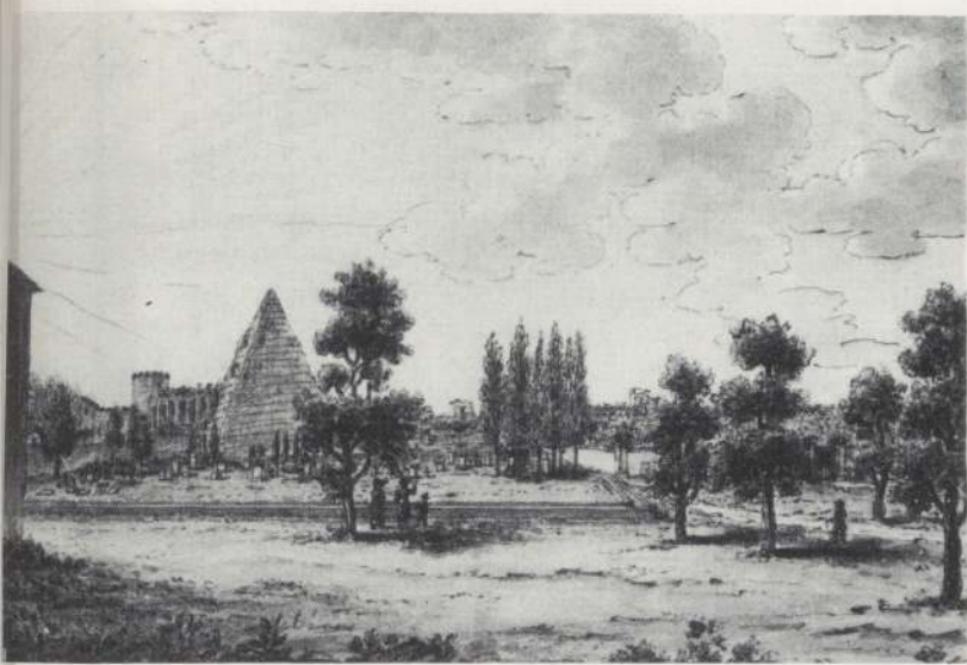
Il viale corre ora parallelo a via Marmorata. Al termine della curva che conduce in vista della Piramide è il sepolcro più antico, quello di George Langton, morto nel 1738; poco oltre quello di William Shelley, figlio del poeta, morto a tre anni nel 1819. Scorrendo le iscrizioni sulle lapidi, si osservi la giovane età che accomuna quasi tutti i defunti e il tipo di morte, spesso tragica, cui andarono incontro. È anche significativo che non compaiano croci, né cenni ad una vita ultraterrena, poiché fino al 1870 segni e iscrizioni in tal senso furono vietati dalle autorità ecclesiastiche sui sepolcri dei defunti fuori dalla fede cattolica. Il grande portale



Il Cimitero acattolico in un'incisione inglese del 1820 circa
(Archivio Fotografico Comunale)

di accesso, costruito agli inizi del secolo contiene, significativamente, la sola parola *RESURRECTURIS*. Dal parapetto che delimita la parte antica del cimitero verso la Piramide è visibile un tratto lastricato dell'antico tracciato della *via Ostiensis*, messo in luce parzialmente nel 1824 nel corso degli scavi per erigere la recinzione, e definitivamente sistemato nel 1928-30. Il basolato conduce ad un punto delle mura Aureliane, a cinquanta metri dalla Piramide, verso una *posterula* chiusa da Massenzio (Coarelli), come indica il bollo di un laterizio incluso nel muro, e completamente demolita nel 1888, quando si progettava di prolungare in quella direzione via Marmorata. I tratti di basolato trasversali all'andamento della via Ostiense indicano il raccordo che, dopo la chiusura della *posterula*, convogliava il traffico di quest'ultima nel *Vicus Portae Raudusculanae*, in uscita dalla *porta Ostiensis* a est della Piramide. I cippi sparsi all'intorno contengono scritte dedicatorie a Silvano e a Ercole. L'ingresso alla Piramide e le due colonnine furono messi in luce nel 1863.

Si continua a percorrere il viale per tornare al varco che immette nel cimitero ottocentesco, dove le sepolture sono ordinate in file serrate. Molte di esse appartengono a letterati, artisti, statisti, uomini e donne celebri e celebrati. Se ne segnalano alcune. Nella zona vecchia, al confine con l'antico cimitero, fila settima, il sepolcro quinto da sinistra appartiene al pittore e incisore Federico J.C. Reinhart (1761-1847). Sotto le mura, nell'incavo di una torre, le pietre gemelle di due amici e coetanei. Quello di destra è Percy Bisshe Shelley (1792-1822), il cui corpo fu ritrovato, annegato, dopo una tempesta, sulla spiaggia di Viareggio. I tre versi dell'epitafio: Nothing of him that doth fade, / But doth suffer a sea-change / Into something rich and strange (Niente di lui che perire possa, che il mar non lo vada convertendo in qualcosa di ricco e stupendo), sono allusivamente tratti dal canto di Ariel nella *Tempesta* di W. Shakespeare, e Ariel si chiamava il battello affondato. Sulla spiaggia Byron arse il corpo sul rogo, come gli eroi antichi, e l'amico che gli è accanto, E.J. Trelawny, trasportò le ceneri costì, dove già riposava John Keats, nel luogo «che potria fare i cor di morte aman-



Il Cimitero acattolico in un disegno del 1829
(Archivio Fotografico Comunale)

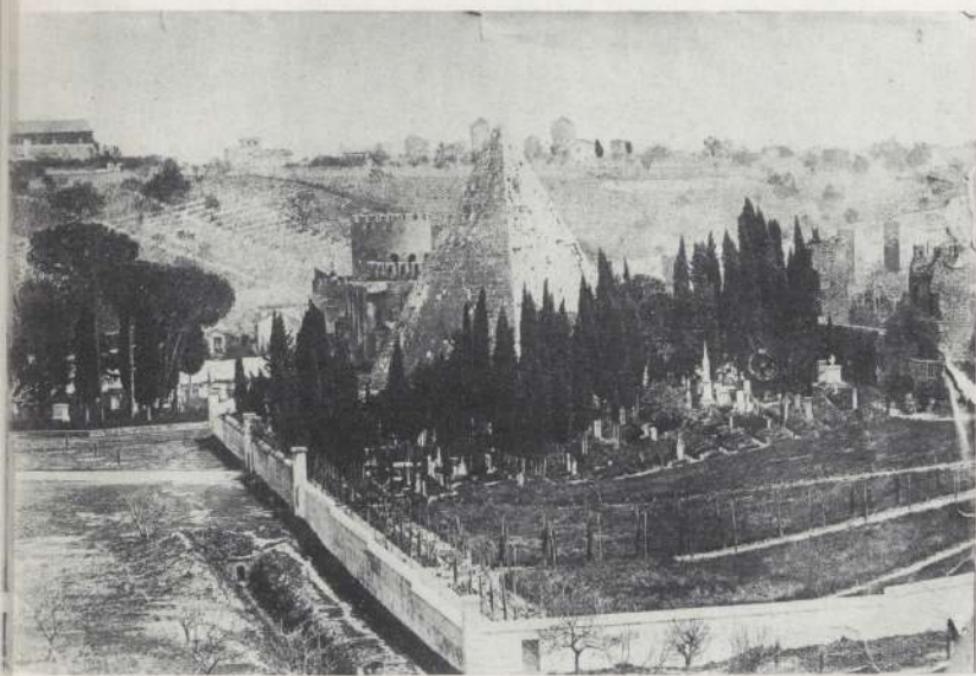
ti», e il cuore in Inghilterra.

Si scende il vialetto che separa la *zona vecchia* dalla *zona prima*. La terza tomba della terza fila dall'alto è quella del paesista tedesco H. Reinhold (1791-1825); la diciottesima, recinta da una cancellata, è quella del figlio di Wolfgang Goethe (1798-1830), con il medaglione ritratto scolpito da Berthel Thorvaldsen. Nella quarta fila, a destra di chi guarda la tomba di Goethe è quella dell'umanista alsaziano Strohl-Fern (1847-1927). Alle spalle, nella quinta fila, il monumento a Th. Jefferson Page è degno di nota per la scultura di Ettore Ximenes (1899). Nella settima fila dall'alto, la seconda tomba dal viale è quella del deputato Antonio Labriola (1843-1907). Percorrendo le file di lapidi si noterà che non sono pochi gli italiani cui è stata concessa la sepoltura nel cimitero. Si continua per il vialetto in discesa, poi verso l'uscita per quello lungo il muro di cinta. Voltando le spalle al cancello di ingresso si abbracciano le zone *prima* e *seconda*, di sagoma triangolare. La quart'ultima tomba della quarta fila a destra è quella del pittore tedesco Hans von Marées (1837-1887). Nell'ottava fila, la terza al di là del viale diagonale è la tomba dell'architetto Gottfried Semper (1803-1879).

Voltando le spalle alla *parte antica* si raggiunge il viale che divide in metà la *zona terza* e lo si percorre in direzione del muro di cinta fino in fondo. L'ultima urna a destra contiene le ceneri di Antonio Gramsci (1891-1937). Si svolta a destra, fino alla piccola cappella eretta nel 1898, danneggiata, come del resto lo stesso cimitero, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. All'interno, i quattro candelabri antichi, sono un dono della nazione svedese.

Dall'uscita del cimitero si abbraccia un ampio tratto delle mura Aureliane, scandite da sei torri, con segni di estesi rifacimenti, dei quali è il ricordo negli stemmi murati sul paramento esterno (cfr. più oltre pp. 89-92). Continuando a percorrere il muro perimetrale all'esterno del cimitero si perviene al varco praticato nelle mura fra la porta S. Paolo (Rione S. Saba, XXI) e la

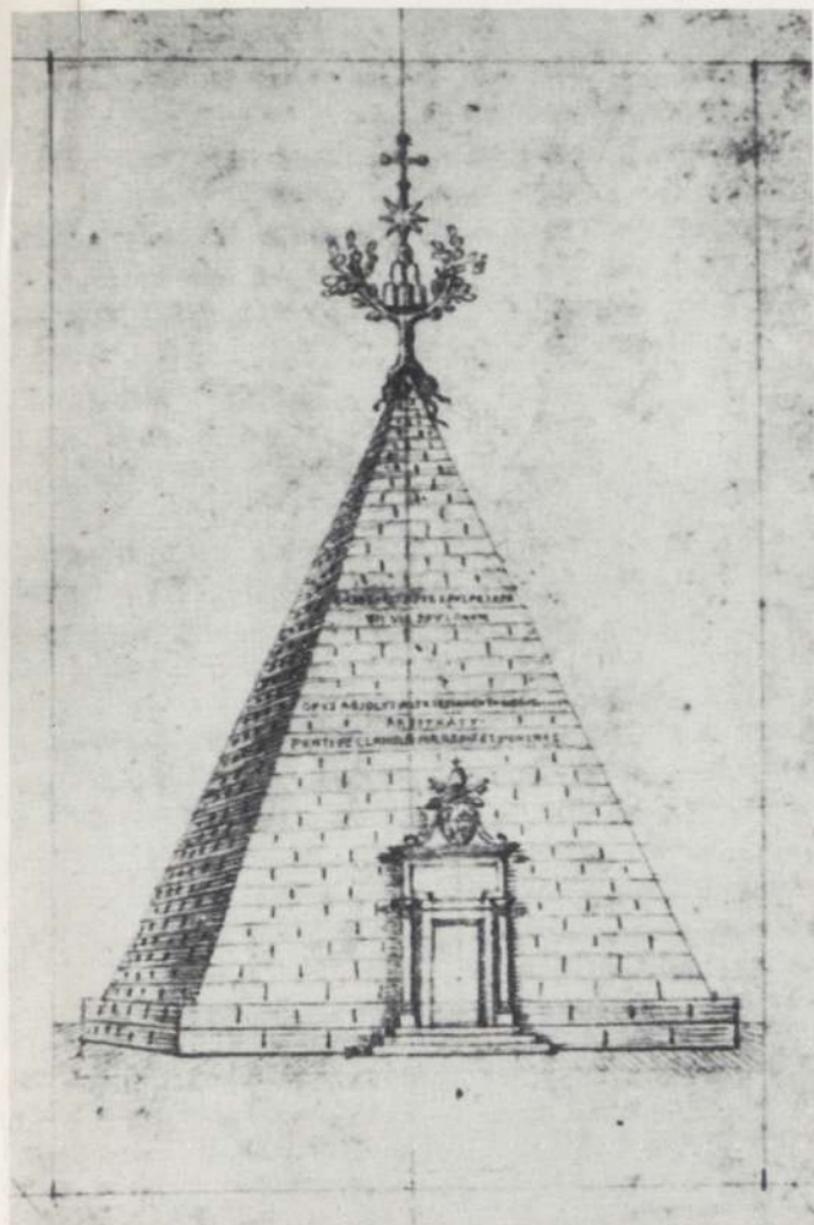
9 **piramide di Caio Cestio**, eretta per essere un sepolcro fra il 18 e il 12 a.C. Lo si apprende dalla doppia



Il Cimitero acattolico in una vecchia fotografia del 1847 circa
(*Archivio Fotografico Comunale*)

iscrizione posta sui lati orientale e occidentale del monumento: C(aius) CESTIUS L(uci) F(ilius) EPULO, POB(lilia tribu), PRAETOR, TRIBUNUS PLEBIS, (septem)VIR EPULORUM. Sul lato orientale l'iscrizione prosegue indicando il breve tempo impiegato nella costruzione, 330 giorni, voluta per disposizione testamentaria. Caio Cestio era dunque il settemviro degli epuloni, ossia sacerdote del collegio preposto a organizzare i banchetti per gli dei. Fu anche pretore, forse quello menzionato da Cicerone (Philip., III, 26), che ricoprì la carica nel 44 a.C. E forse fu lui, insieme al fratello pretore nell'anno successivo, a disporre la costruzione del ponte che ebbe il nome di Cestio, eretto per congiungere l'isola Tiberina con gli insediamenti al di là del Tevere. È stato anche dubitativamente proposto che il defunto abbia con il fratello soggiornato, per commerciarvi, in Asia Minore, dove un Caio Cestio è documentato tra il 62 e il 51 a.C. Questa ipotesi potrebbe trarre conforto dal fatto che Caio Cestio aveva richiesto nel proprio testamento che fossero riposte nel sepolcro le lussuose vesti e arazzi di sua proprietà, denominati *attalici* nel ricordo dei sovrani del regno pergameno da cui i Romani avevano tratto l'uso. Cosa che non fu realizzabile a causa di una legge promulgata nel 18 a.C. contro gli oggetti di lusso, e in conseguenza della quale gli eredi vendettero le stoffe e con il ricavato fecero fondere due statue bronzee con cui ornarono il lato orientale della piramide. Queste notizie, importanti per puntualizzare le vicende costruttive del monumento, si ricavano dalle iscrizioni gemelle sui basamenti, ora conservati ai Musei Capitolini, delle due statue, queste perdute.

Alcuni nomi sono indicati nelle iscrizioni come di amici famosi di Caio Cestio. La presenza di quello del genero di Augusto, Marco Agrippa, morto nel 12. a.C., costituisce il termine *ante quem* per l'erezione del monumento. Posto all'incrocio di due importanti vie di transito, la *Ostiensis* e il *vicus Portae Raudusculanae*, il sepolcro fu incluso nel III secolo nella cinta delle mura Aureliane, avendo la *porta Ostiensis* a est e una *posterula* a ovest, ed essendo aggirato dal diverticolo che congiungeva la *via Ostiensis* con il *vicus Portae Raudusculanae*, il cui baso-

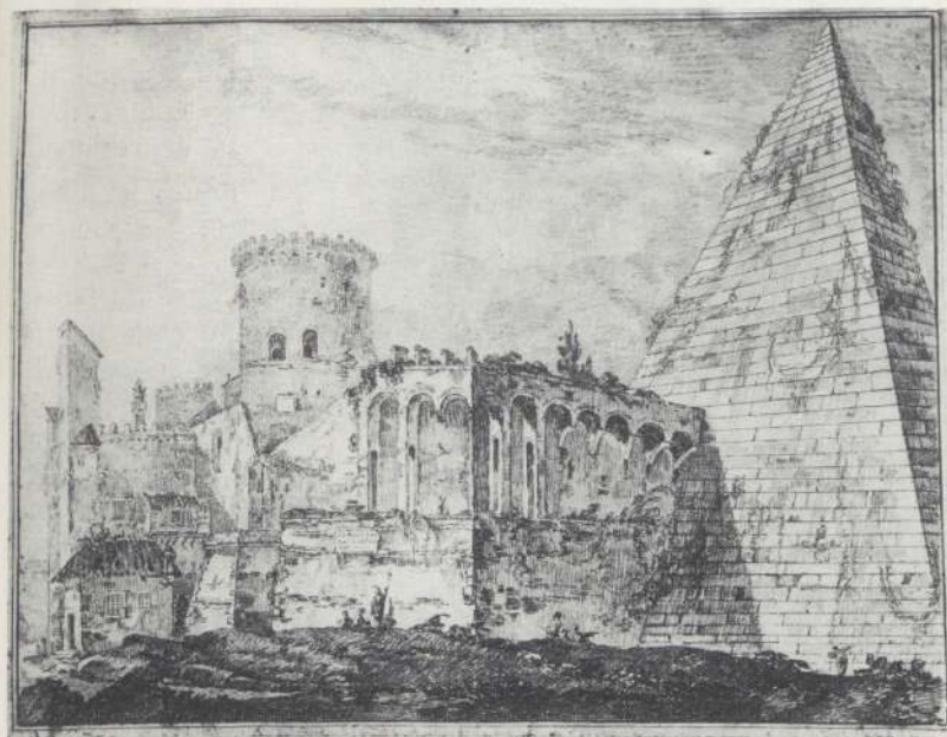


F. Borromini, Progetto per il restauro della Piramide, XVII secolo
(Bibl. Vat. Cod. Chigi M.IV.L. fo. 160r, da Fagiolo, 1972)

lato è visibile nel Cimitero acattolico. Divenne così parte del sistema difensivo della città, ed ebbe con esso manutenzione costante. La sua originaria funzione sepolcrale non venne nei secoli dimenticata, anche se, nonostante la presenza delle vistose iscrizioni su due facce, nel Medioevo prese corpo la consuetudine di designarla come *meta Remi*, in coppia con l'altra piramide esistente presso S. Pietro, distrutta nel 1500 e indicata come *meta Romuli*. Divenne così oggetto di particolari attenzioni da parte dei viaggiatori, per la forma inconsueta e per il riferimento, del tutto inverosimile, ai primordi della fondazione di Roma. In una lettera a Giovanni Colonna, Francesco Petrarca ricorda la tomba di Remo (Ep. fam., VI) e il Prospettivo Milanese, alla fine del XV secolo, così recita: «Nel mezo delle mura edificato / una gran toma di molta grandeza / dove po morte Remul sotterrato». Eppure, alla metà del secolo, lo storico Poggio Bracciolini aveva letto, e trascritto correttamente il nome del personaggio sepolto nella Piramide (*De varietate fortunae libri quattuor*, 1448). I disegni e le stampe dell'Anonimo Escurialense (c. 1490), di M. Sadeler, di Marten van Heemskerck, fra gli altri, registrano l'aspetto della Piramide nei secoli XV e XVI: parzialmente interrata, e quindi più bassa, priva di aperture. Eppure, in qualche modo, nei primi anni del Seicento il Bosio raggiunse la camera sepolcrale, lasciandovi la firma su una parete.

Come ricorda una iscrizione sul lato occidentale, dopo la metà del secolo, nel 1656, Alessandro VII dispose e finanziò il restauro della Piramide, che si protrasse fino al 1663. All'esterno furono rialzate agli angoli del lato occidentale le due colonne scanalate, emerse nello sterro. A est furono rinvenute le basi di due colonne e i cippi iscritti, ora ai Musei Capitolini, di cui si è fatto cenno, e frammenti delle soprastanti statue bronzee. Furono altresì ripristinate le dimensioni originarie, metri 36,40 di altezza all'apice e metri 29,50 per lato, essendo l'impianto quattro metri al di sotto della base delle mura Aureliane.

La Piramide ha fondazioni in *opus coementicium* di schegge silicee e scaglie marmoree, ricoperto di travertino, e l'alzato in *opus coementicium* ricoperto di marmo lunen-



La Piramide e le mura Aureliane in un disegno del danese J.P. Lund
(1725/30-1793) (Archivio Fotografico Comunale)

se. La sua costruzione è un esempio isolato di moduli esotici giunti a Roma dopo la conquista dell'Egitto (30 a.C.), ulteriore indizio dell'ipotizzato soggiorno del defunto in Oriente. In età cesariana e augustea i mausolei monumentali furono infatti, nella loro generalità, a edicola, più o meno elaborati nei rilievi e nelle recinzioni. La piramide conosciuta come *meta Romuli*, situata nel luogo dell'attuale via della Conciliazione e distrutta da Alessandro VI, era stata eretta negli stessi anni di quella di Caio Cestio.

Nel corso del restauro secentesco fu praticata la piccola apertura sul lato occidentale, visibile già in una pianta del Falda. Di qui, attraverso un cunicolo rivestito di laterizio, si perviene all'angusta camera funeraria, di metri $5,90 \times 4,10$, ricoperta da volta a botte, risparmiata nel nucleo cementizio e rivestita di materiale fittile intonacato. Le pareti e il soffitto ebbero una sontuosa decorazione, della quale fu presentata relazione ad Alessandro VII all'atto del rinvenimento: sulle pareti era dipinto un alto zoccolo al quale erano appoggiati alcuni candelabri, con la funzione di scompartire la superficie muraria. Nei risultanti riquadri erano sistemati dei vasi lustrali, alternati a figure femminili sedute o stanti, in atteggiamenti di offerta e di meditazione. Anche la volta era divisa in scomparti, organizzati intorno ad un clipeo centrale mai descritto perché già lacunoso ai tempi del rinvenimento e nel quale si è ipotizzato fosse l'effigie di Caio Cestio. Dagli angoli convergevano al centro quattro figure alate allusive ad un'apoteosi. Della decorazione, già guasta e degradata ai tempi di Alessandro VII ed ora scarsamente leggibile, furono tratte copie nel secolo XVIII, ora conservate a stampa nel Museo della via Ostiense a porta San Paolo.

Le pareti, scompartite in grandi riquadri a fondo unito, i motivi ornamentali dei vasi e dei candelabri, le grottesche, costituiscono un precocissimo e raro esempio del terzo stile a Roma, affermatosi in età augustea. Le figure muliebri isolate su sfondi monocromi si ricollegano ai pannelli di Diana e della Primavera provenienti da Stabia (Napoli, Museo Archeologico Comunale).

Restauri sono in corso nella piramide di Caio Cestio,



La Piramide e porta San Paolo in un'incisione francese del XVIII secolo
(Archivio Fotografico Comunale)

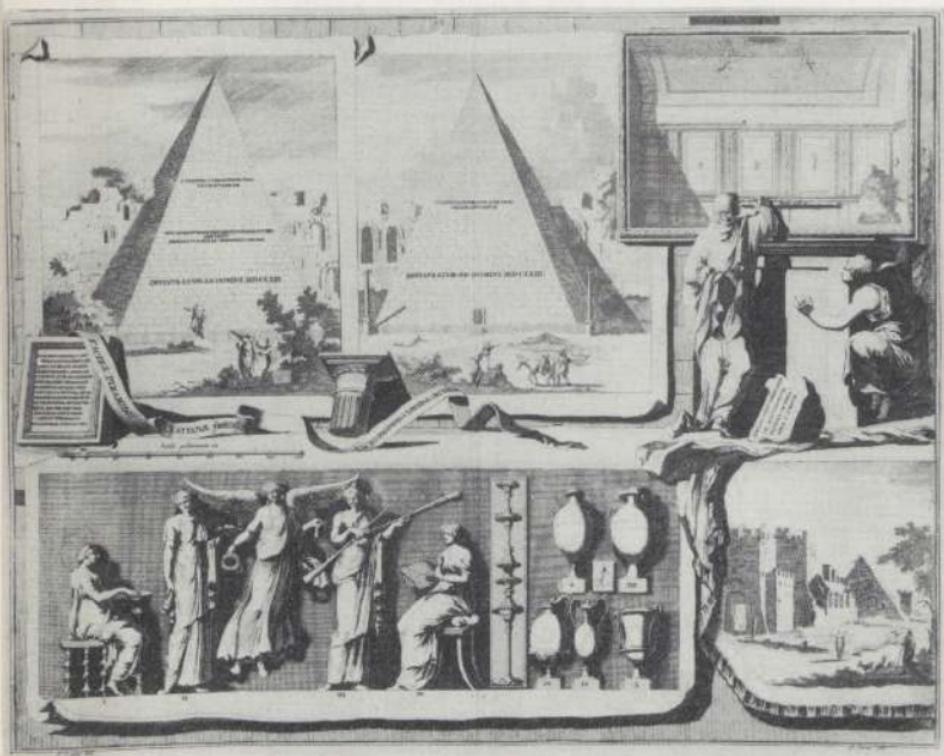
nell'intento di recuperare al meglio la decorazione interna. Nel corso dei lavori di pulitura che sono stati finora (gennaio 1986) effettuati, sono apparse, sulla parete a destra di chi entra, verso il fondo, alcune figurine delineate sul muro, sul modello di quelle dipinte, databili per lo stile al secolo XVII, allorché i restauri di Alessandro VII resero praticabile l'accesso.

Il *Liber Pontificalis* (I, 337) annota che presso la Piramide esistette l'oratorio di S. Euplo, eretto nel secolo VII da Teodoro I e demolito nel 1849 per la difesa di Roma.

Lo spigolo orientale della piramide Cestia non è più contiguo alle mura da che è stato aperto il varco che collega via Marmorata con via Ostiense. Fra questo e il varco simmetrico attraverso il quale via della Piramide Cestia si immette nell'Ostiense si trova, isolata, l'antica *porta Ostiensis* delle mura Aureliane. Per essa transitava il traffico del *vicus portae Raudusculanae*, uscente dall'omonima porta del recinto serviano, a separazione del grande e del piccolo Aventino, sul tracciato degli attuali viale Aventino e viale della Piramide Cestia e confluente, poco fuori la porta, nella *via Ostiensis*. Quest'ultima, con un angolo vivo, si immetteva nella *posterula* a ovest della Piramide, traversando gli attuali parco Cestio e Cimitero acattolico e proseguendo oltre largo Manlio Gelsomini fino al Tevere lungo il tracciato di via Marmorata. La già ricordata chiusura della *posterula* all'epoca di Massenzio convogliò sotto la *porta Ostiensis*, tramite un diverticolo, anche il traffico proveniente dall'*Emporium* e diretto a Ostia.

La divisione del rione Ripa nel 1921 ha assegnato la *porta Ostiensis* al rione S. Saba (XXI). Appartengono invece al rione Testaccio le mura, dalla Piramide fino

10 al Tevere. Tutta la cinta delle **mura Aureliane**, erette nel III secolo d.C. è in laterizio, alta circa sei metri e spessa tre metri e mezzo; ogni cento piedi, corrispondenti a metri 29,60, si innesta aggettando una torre a pianta quadrata, con camera balistica al primo piano. La piana subaventinese era fuori dal recinto serviano ma fu inclusa nella nuova cinta poiché era divenuta nel frattempo la sede dei depositi annonari urbani.



La Piramide e la sua decorazione in un'incisione di Anonimo del XVIII secolo
(Archivio Fotografico Comunale)

Poiché le mura Aureliane vennero costruite in tempi ristretti, inglobarono edifici preesistenti sul loro tracciato come è il caso, ad esempio, della piramide Cestia. Ben presto iniziarono le opere di rinforzo. Appartengono all'epoca di Massenzio le sopraelevazioni ad arcate contro la parete piena visibili, ad esempio, nel Cimitero acattolico, realizzate in *opus listatum* con ricorsi orizzontali di mattoni e blocchetti di tufo.

Per fronteggiare eventuali attacchi dei Goti, nel 401-2 Arcadio e Onorio raddoppiarono l'altezza delle mura, e sostituirono il precedente cammino di ronda con una galleria coperta, aperta in numerose feritoie. Al di sopra venne creato un nuovo cammino di ronda, provvisto di merli.

Le mura che circondano il rione Testaccio sono visibili all'esterno percorrendo viale di Campo Boario. Subito dopo la Piramide si apriva la più volte ricordata *posterula* murata al tempo di Massenzio e demolita nel 1888. Qui, nel paramento murario risarcito in epoca moderna sono poste tre lapidi che ricordano rispettivamente la resistenza romana dell'8 settembre 1943; lo sbarco alleato ad Anzio del 4 giugno 1944; i caduti della Resistenza e del terrorismo (24 marzo 1980).

Segue il cancello da cui si accede alla Piramide. Le torri, spesso mozze, che scandiscono in questo tratto le mura appartengono al rifacimento quattrocentesco voluto dal pontefice Nicolò V per riparare i danni della guerra portata a Roma da Ladislao re di Napoli, nel 1408. Sono frequenti i riquadri di marmo scolpito reimpiegati nel paramento. Al sommo della terza e della quarta torre sussiste lo stemma di Nicolò V; nella quinta una targa ricorda Pio IX, con la data MDCCCLII. In corrispondenza di via Nicola Zabaglia si trovano quattro aperture ad arco, praticate agli inizi del secolo per esigenze di viabilità. Dopo il Cimitero militare britannico le mura proseguono ancora per breve tratto e si interrompono in corrispondenza della sede ferroviaria. Fino agli inizi del Settecento, sussisté l'ultima torre sulla riva sinistra del fiume, eretta ai tempi di Onorio utilizzando blocchi di alabastro tratti dal vicino *Emporium*. Quando fu demolita, il prezioso materiale trovò impiego nella ricostruzione della tomba di Raffaello al Pantheon.



La Piramide e le mura Aureliane in una foto Parker del 1865 circa
(Archivio Fotografico Comunale)

Giunte al fiume, le mura Aureliane giravano a 90 gradi lungo la riva e la costeggiavano per circa ottocento metri, racchiudendo i principali sistemi orreari, fin quasi all'estremo occidentale della *Porticus Aemilia*. Gli scavi del Bruzza negli anni Settanta del secolo scorso nell'arginatura del Tevere misero in luce un ampio frammento murario in *opus reticulatum* con romboidi di centimetri 5 o 6 di lato. Utilizzato come supporto del tratto fluviale delle mura Aureliane, era probabilmente parte di una banchina augustea.

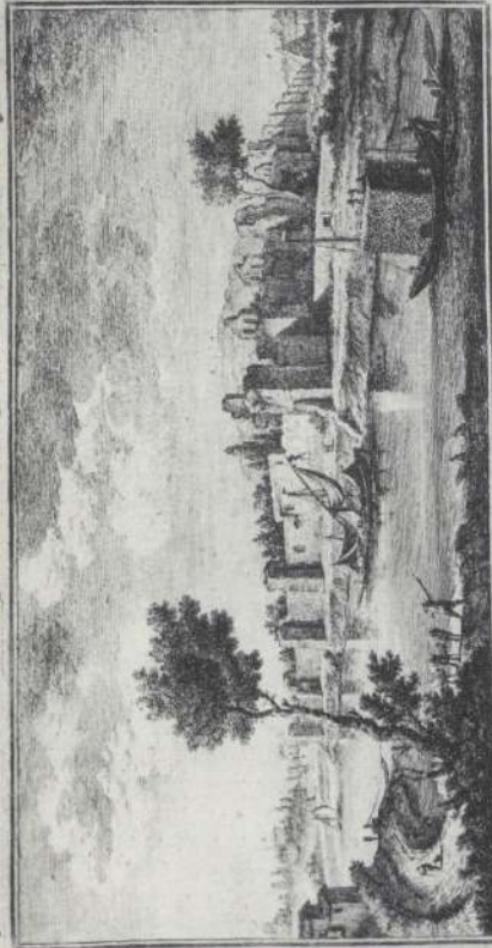
Anche se certamente esistettero delle torri terminali coeve alle mura, le uniche conosciute sono quelle costruite per disposizione di Leone IV (847-855) una di qua e una di là del Tevere, «propter Saracenorum periculum», dotate di anelli per tendervi catene di sbarramento al pelo di magra dei fiume. Dopo i restauri di Gregorio XIII (1572-1585) la torre di Trastevere scomparve quando fu eretta la Dogana di Ripa grande, quella del Testaccio fu abbattuta in tempi più recenti, alla fine del secolo scorso, per sistemare gli argini del lungotevere.

Ritornati alla Piramide e percorsa la breve via Persichetti si imbocca *via Marmorata*, la più ampia del rione. L'edificio color ocra all'angolo con via Caio Cestio è l'unico che sopravvive dei pochi che popolavano la piana anteriormente al 1870. Si tratta dell'antico *deposito delle polveri dei bombardieri di Castel S. Angelo*, che avevano il loro poligono, come s'è detto, sull'altura del Testaccio. L'edificio è ora casa di civile abitazione.

Costì il Forcella (XIII, nn. 391 e 393) rammenta due iscrizioni dell'epoca di Benedetto XIV:

BENEDICTUS XIV P.M. / QUOD / AQUAE PAULAE DERIVATIONEM PERPETUAM / MOLIS CIRCUMAGENDIS ADDIXERIT / NICOSIANI PULVERIS CONDUCTORES / MICHILLI ET BONAMICI / COEPTO SOLO AEDIFICIO A FUNDAMENTIS EXTRUCTO / NOVA AMPLA STABILI CONSTITUTA / OFFICINA / ACCEPTI BENEFICI MONUMENTUM PUBLICUM / POSUERUNT / ANNO REPARATAE SALUTIS MDCCXXXIV;
e

BENEDICTUS XIV PONT. MAX. / TUTIORI URBIS INCOLUMITATI / CURANTE / IO. FRANCISCO BANCHIERI / APOST. AERARIO PRAEFECTO / ANNO MDCCCLII.



539

Figura della antica Mura di Roma. — Piatto da un'incisione di G. G. Cotta.

Siccome nel libro primo trattandosi delle Forte, e Mura di Roma quasi nulla fu detto di questo, che l'autore non vediamo intorno alla Città i ora però preferitiamli la necessità di dimostrarli la necessità quali iero fiate nel primo loro cittere, dico, che del precilio loro circuito non si ha sicura certezza, per essere fatae più volte cresciute. Dal Re Servio furono dilatate le Mura di Ramolo; e poi da Aureliano furono esse anche in maggior grandezza effete; onde il vero suo recinto è molto dubioso. Se è vero quello, che scrive Vopiffo (a), che le Mura di Roma girarono 50. miglia; e le noi crediamo coi Marliano, che si stendessero fino a prima Porta, l'offer-

(a) *Et Vopiffo in Aardius, Imp.*

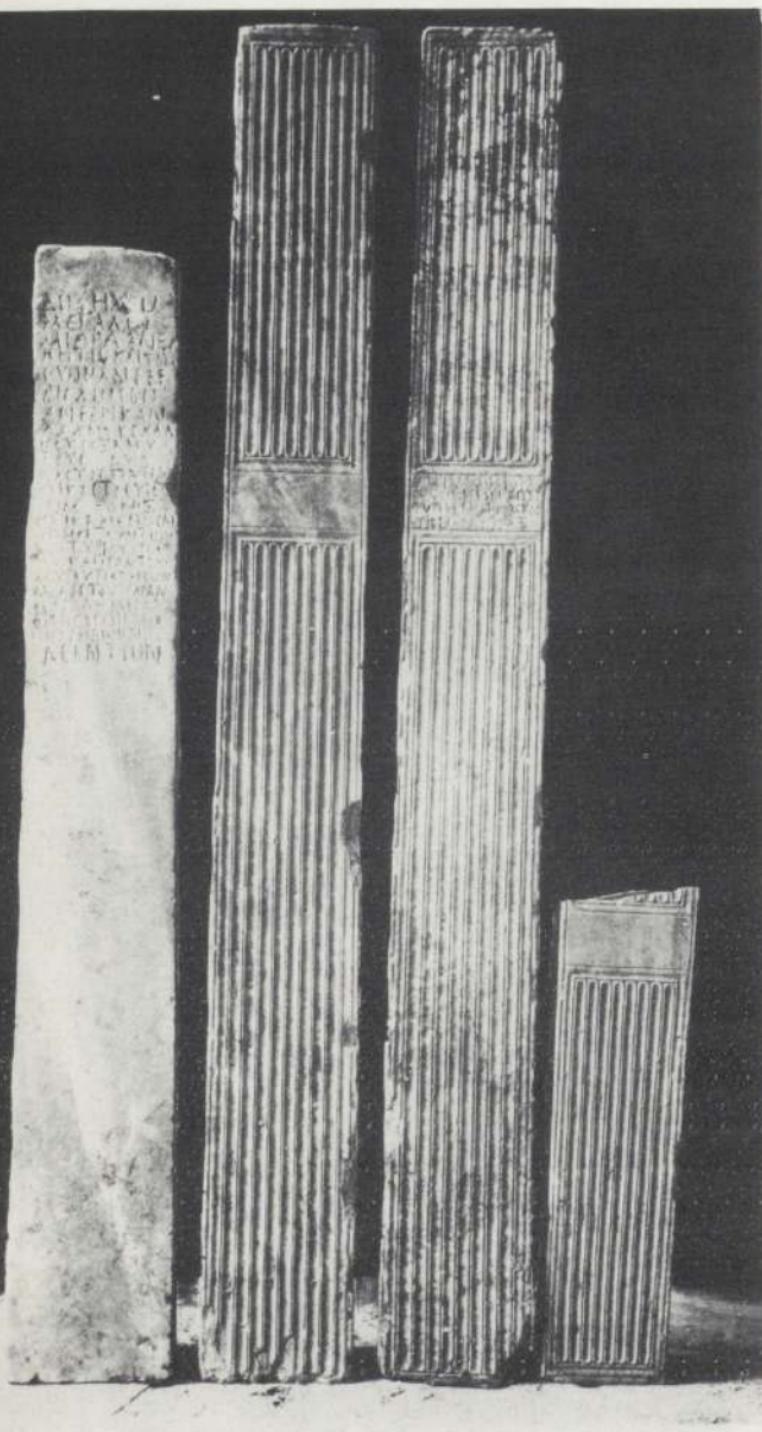
Le mura Aureliane sul Tevere in un'incisione di Giuseppe Vasi (1700-1782)
(Archivio Fotografico Comunale)

Il piccolo spiazzo verde che segue ha assunto dopo la guerra il nome di *parco Cestio*, già destinato al più ampio parco sull'altro lato di via Marmorata, intorno al palazzo delle poste, poi dedicato alla Resistenza dell'8 settembre (Rione S. Saba, XXI).

All'angolo con via Galvani prospetta la *caserma dei Vigili del Fuoco*, eretta nel 1926 su disegno di Vincenzo Fasolo. Dopo largo Gelsomini, via Marmorata ricalca il tracciato dell'antica *via Ostiensis*, separando la piana del Testaccio dal rilievo del grande Aventino. I primi quattro isolati, fino a via Vanvitelli, conservano gli edifici eretti prima del 1900; dopo via Vanvitelli si trovano invece gli edifici progettati nel 1929-30 da Innocenzo Sabbatini. Nel cortile dello stabile al n. 149 sono visibili i resti, scoperti nel 1932, della *schola* e di un *compitum* di età augustea in *opus reticulatum* con incrostazioni marmoree e rivestimenti in stucco, nel cui ambito vennero ritrovati diversi frammenti di un calendario, riferibile al 3 a.C. per il retrostante elenco dei *vicomagistri*.

Poco oltre, sul tracciato della stessa via, venne rinvenuta nel 1886 la base di un tripode, ora ai Musei Capitolini, dedicato ad Apollo e probabilmente di età augustea, testimonianza di un insediamento cultuale dedicato al dio. Sulle tre facce sono scolpiti un'offerta votiva tra due rami di alloro, una figura che offre incenso di fronte ad un'ara con il fuoco acceso, una corona di spighe sormontata da un'aquila.

Da piazza dell'Emporio, infine, proviene la statua colossale di Minerva in marmi policromi e di buona fattura, riferibile ad epoca antoniniana. Scavata nel 1923 è ora al Museo Nazionale Romano (Catalogo, Le sculture, I, n. 91, pp. 127-28). Non è stato possibile, tuttavia, istituire una relazione con un eventuale culto di Minerva nella zona.



Stele con iscrizioni di culti orientali rinvenute al Testaccio
(Musei Capitolini)



Statua di Minerva rinvenuta in piazza dell'Emporio (volto di restauro)
(Museo Nazionale Romano; foto Soprintendenza archeologica)

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. RUFINI, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi, vicoli della città di Roma*, Roma 1847, *sub vocibus*.
- G.B. DE ROSSI, *Le piante iconografiche e prospettiche della città di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma 1877.
- A. GRAF, *Roma nelle memorie e nell'immaginazione del Medioevo*, Torino 1882.
- G. PINTO, *I rioni di Roma*, Roma 1886.
- R. LANCIANI, *L'antica Roma* (I ediz. inglese, 1888), tr. it. Roma 1970 (ultima ediz. 1981).
- G. BARACCONI, *I rioni di Roma*, Roma 1889 (ultima ediz. Roma 1976).
- R. LANCIANI, *Pagan and Christian Rome*, Cambridge 1893.
- D. ORANO, *Il Testaccio: il monte e il quartiere dalle origini al 1910*, Pescara 1910.
- B. BLASI, *Stradario romano*, Roma 1923 (ultima ediz. Roma 1971).
- G. LUGLI, *La zona archeologica di Roma*, Roma 1924.
- S.B. PLATNER, TH. ASHBY, *A topographical dictionary of ancient Rome*, London 1929 (ristampa anastatica Roma 1965).
- F. CLEMENTI, *Roma imperiale*, Roma 1935.
- F. CLEMENTI, *Testaccio*, in «Capitolium», XII, 1937, 11-12, pp. 593-603.
- A. PROIA, P. ROMANO, *Roma nel Cinquecento. Ripa*, Roma 1939.
- U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma 1939 (ultima ediz. Roma 1984), *sub vocibus*.
- P. ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Roma 1947-49, *sub vocibus*.
- C. PIETRANGELI, *Insegne e stemmi dei rioni di Roma*, in «Capitolium», XXVIII, 1953 pp. 182-192.
- A. CARACCIOLI, *Roma capitale, dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma 1956.
- F. CASTAGNOLI, C. CECCHELLI, C. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma. Storia di Roma*, XII, Bologna 1958.
- A. P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962.
- S. MEZZAPESA, *Planimetria di Roma, suburbio, agro romano*, Roma 1962.
- S. MAURANO, *I Rioni di Roma*, Milano 1964.
- Dizionario toponomastico di Roma*. Comune di Roma. Segretariato generale, Direzione II: Servizi toponomastica, Roma 1965.
- F. CASTAGNOLI, *Topografia e urbanistica di Roma antica*, Bologna 1969.
- G. ACCASTO, V. FRATICELLI, R. NICOLINI, *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma 1970.
- F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974.
- G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Roma 1975.
- L. CHIUMENTI, F. BILANCIA, *La campagna romana* (su appunti di G. TOMASSETTI), Firenze 1979, V.
- R. KRAUTHEIMER, *Rome, profile of a city*, Princeton 1980.
- F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1981.
- Testaccio. Progetto per la trasformazione di un quartiere*, a cura di L. CARUSO, Roma 1986.

FONTANA DELLE ANFORE

- F. MASTRIGLI, *Acque, acquedotti e fontane di Roma*, Roma 1928, II vol., p. 484.
L. CALLARI, *Le fontane di Roma*, Roma 1945, p. 305.

PONTE SUBLICIO

- G. MORELLI, *Il Tevere e i suoi ponti*, Roma 1980, pp. 214-5.

EMPORIUM, PORTICUS AEMILIA, HORREA

- L. BRUZZA, *Gli scavi dell'Emporio*, in «Triplice omaggio alla Santità di papa Pio IX», Roma 1877, pp. 37-46.
G. GATTI, *Frammento d'iscrizione contenente la Lex horreorum*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XIII, 1885, pp. 110-129.
R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, Milano 1893-1901.
R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1902-4, 4 voll.
A. BARTOLI, M. PASOLINI, G. GIOVANNONI, *La zona monumentale di Roma*, in «Annali dell'Associazione cultori di Architettura», 1908-1909, Roma 1910, pp. 37-80.
G. GATTI, «*Saepta Julia*» e «*Porticus Aemilia*», nella «*Forma Severiana*», in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», LXII, 1934, pp. 123-149.
G. GATTI, *L'arginatura del Tevere a Marmorata*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», LXIV, 1936, pp. 55-82.
G. CRESSEDI, *Sterri al Lungotevere Testaccio*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicate all'Accademia Nazionale dei Lincei», VII, 1956, 1, pp. 19-52.
G. CRESSEDI, *Magazzini fluviali a Marmorata*, in «Te Roma sequor», 1956, pp. 113-124.
G.F. CARETTONI, A.M. COLINI, L. COZZA, G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960.
E. NASH, *A pictorial dictionary of ancient Rome*, London 1961 (ultima ediz. in 2 voll. New York, 1981).
D.R. DUDLEY, *Urbs Roma, a source book of classical texts on the city*, Aberdeen 1967.
R. LANCIANI, *La distruzione di Roma antica*, tr. it. Milano 1971.
C. MOCCHEGIANI CARPANO, *Rapporto preliminare sulle indagini nel tratto urbano del Tevere*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 48, 1975-76, pp. 239-262.
E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Cohortes tres Horreorum Galbianorum*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 50, 1977-78, pp. 9-25.
F. CASTAGNOLI, *Le installazioni portuali a Roma*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 36, 1980, pp. 35-42.
G. RICKMAN, *The corn supplies of ancient Rome*, Oxford 1980.

EDILIZIA OTTOCENTESCA AL TESTACCIO

- D. ORANO, *Gli Istituti di assistenza pubblica del Testaccio*, Pescara 1910.
D. ORANO, *Come vive il popolo a Roma, Saggio demografico sul quartiere Testaccio*, Pescara 1912.

- E. MARIGNANI, *Il Testaccio ringiovanisce*, in «Capitolium», VII, 1931, pp. 261-272.
- G. GIOVANNONI, *L'espansione di Roma verso i colli e verso il mare*, in «Il piano regolatore provinciale di Roma», Roma 1935, pp. 139-162.
- I. INSOLERA, *Roma moderna*, Roma 1962 (ultima ediz. Torino 1976).
- B. REGNI, M. SENNATO, *L'ex «Quartiere operaio di Testaccio»*, in «Capitolium», 1973, 10-11, pp. 24-44.
- S. RAPPINO, R. RUMBO, *Il Testaccio: tessuti e tipi edilizi*, in V. VANNELLI e A.A. VV., *Analisi del contesto urbano*, Roma 1974, pp. 38 e ss.
- S. LUX, *Il quartiere Testaccio di Roma: studio sulla «periferia storica»*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 3, 1976-77, pp. 77-109.
- Roma sbagliata. Le conseguenze sul centro storico*, Roma 1976.
- P. JACOBELLI, M. SENNATO, *Edilizia economica e popolare di Roma capitale: il quartiere Testaccio*, in «Quaderni della Cattedra di Architettura», Roma 1977.

S. MARIA LIBERATRICE

- C. CESCHI, *Le chiese di Roma dagli inizi del neoclassico al 1961*, Bologna 1963.
- M. DEJONGHE, *Orbis Marianus. Les Madones couronnées à travers le monde*, I, Paris 1967.

PONTE TESTACCIO

- A. BIANCHI, *I nuovi ponti sul Tevere nella loro funzione urbanistica*, in «Capitolium», X-XI, 1939, pp. 449-458.
- M. PIACENTINI, *Le vicende urbanistiche ed edilizie di Roma dal 1980 ad oggi*, Roma 1952.
- I ponti di Roma. Catalogo della mostra*, Roma 1975.
- G. MORELLI, *Il Tevere e i suoi ponti*, Roma 1980.

STABILIMENTI DI MATTAZIONE

- G. ERSOCH, *Il Mattatoio e mercato del bestiame costruito dal Comune negli anni 1888-91*, Roma 1891.
- G. TIRINCANTI, *Dall'«ammazzatora» al Centro Carni*, in «Capitolium», L, 1975, 6, pp. 5-125.
- S. LUX, *Il quartiere Testaccio di Roma: studio sulla «periferia storica»*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 3, 1976-77, pp. 77-109.

COLLINA DEL TESTACCIO

- L. BRUZZA, *Sopra vari oggetti ritrovati sul Testaccio*, Roma 1872.
- G. GOVI, *Intorno ad un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato Antiquarie prospettiche romane composte per Prospettivo Milanese Dipintore*, Roma 1876.
- H. DRESSEL, *Ricerche sul monte Testaccio*, in «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica», 50, 1878, pp. 118-192.
- G. MORELLI, *Le corporazioni romane di arti e mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma 1937.
- A.P. TORRI, *Le corporazioni romane*, Roma 1941.

- E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Novedades de epigrafia anforaria del Monte Testaccio*, in «Recherches sur les amphores romaines», Roma 1972, pp. 107-241.
E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Il monte Testaccio, ambiente, storia, materiali*, Roma 1984.

PRATI DEL POPOLO ROMANO

- F. CLEMENTI, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee*, Roma 1899 (II ediz. Roma 1939), 2 voll.
R. LANCIANI, *Il Testaccio e i prati del popolo romano*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 1914, 3-4, pp. 241-250.

CIMITERO ACATTOLICO

- J. BECK-BRIIS, *The protestant cemetery in Rome*, Malmö 1957.
Il cimitero acattolico di Roma, Roma 1982.

PIRAMIDE DI CAIO CESTIO

- G. GOVI, *Intorno ad un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato Antiquarie prospettiche romane composte per Prospettivo Milanese Dipintore*, Roma 1876.
M. PIERMATTEI, *La sistemazione della zona limitrofa alla Piramide di Caio Cestio*, in «Capitolium», VI, 1930, pp. 292-301.
J. RASPI SERRA, *Sul restauro della Piramide di Caio Cestio nel 1663*, in «Bollettino dell'Istituto Centrale del Restauro», 31-32, 1957, pp. 173-181.
M. BORDA, *La pittura romana*, Milano 1958.
F. SANGUINETTI, *La piramide di Caio Cestio ed il suo restauro*, in «Palladio», XI n.s., 1961, pp. 165-170.
R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana del centro del potere*, Milano 1969.
M(AURIZIO) FAGIOLO DELL'ARCO, «La religiosa trasmutazione» della Piramide di Caio Cestio, in «Arte Illustrata», V, 1972, pp. 210-217.
F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974.
G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Roma 1975.
F. COARELLI, *Roma*, Roma-Bari 1981.

MURA AURELIANE

- J.A. RICHMOND, *The city wall of imperial Rome*, Oxford 1930.
L. CASSANELLI, G. DELFINI, D. FONTI, *Le mura di Roma. L'architettura militare nella storia urbana*, Roma 1974.
M. TODD, *The walls of Rome*, London 1978.
M. QUERCIOLI, *Le mura e le porte di Roma*, Roma 1982.

INDICE DEI NOMI

Adriano, imperatore	24	De Estorville (D'Estouteville), famiglia	14
Agrippa, Marco Vipsanio	24	Dressel, H.	64
Alarico	10	L. Emilio Lepido	6, 20
Alessandro IV, papa	60	L. Emilio Paolo	6, 20
Alessandro VI, papa	86	Ersoch, G.	46, 48, 50, 52
Alessandro VII, papa	14, 84, 86, 88	Falda, G.B.	86
Anonimo di Einsiedeln	10	Fasolo, V.	94
Anonimo Escurialense	84	Flacco, Quinto Flavio	20
Antonelli, A.	40	Fontana, famiglia	14
Antonino Pio	24	Forcella, V.	92
Antonio di Pietro, diarista	68	Frontini	32
Arcadio	90	Gallieno	68
Augusto	8	Gatti, G.	26
Bartoli, L.	44	Geisser, U.	32
Basile, G.B.	44	Göthe, E.G.	76
Bastianelli, ingegnere	40	Goethe, W.	80
Belli, G.G.	64	Gonzaga, famiglia	14
Benedetto XIV	5, 64, 92	Gramsci, A.	80
Bernini, famiglia	14	Gregorio X	62
Boccapaduli, famiglia	14	Gregorio XIII	92
Bosio, A.	84	Heemskerck, Van, M.	84
Bracciolini, P.	84	Keats, J.	76, 78
Bruzza, L.M.	92	Krall, architetto	40
Byron, G.G.	78	Insolera, I.	54
Caligola	30	Jefferson Page, Th.	80
Candidi, famiglia	14	Labriola, A.	80
Capizucchi, famiglia	14	Ladislao, re di Napoli	90
Carstens, J.	76	Lanciani, R.	26, 28
Casali, L.	68	Langton, G.	76
Ceccarini, S.	42	Leone IV	92
Ceradini, M.	42, 44	Leone XI	14
Cesarini, famiglia	14, 28	Leone XII	74
Cestio, Caio	8, 82, 86	Leone XIII	42
Cianti, famiglia	14	Livio	6, 19, 20, 22
Cicerone	82	Lollia Paulina	30
Claudio, imperatore	6, 8, 20, 30, 70	Lombardi, P.	19
Clemente X	68		
Clemente XI	14		
Clodio Licino	68		
Colonna, G.	84		
Commodo	14		
Consalvi, cardinale	74		

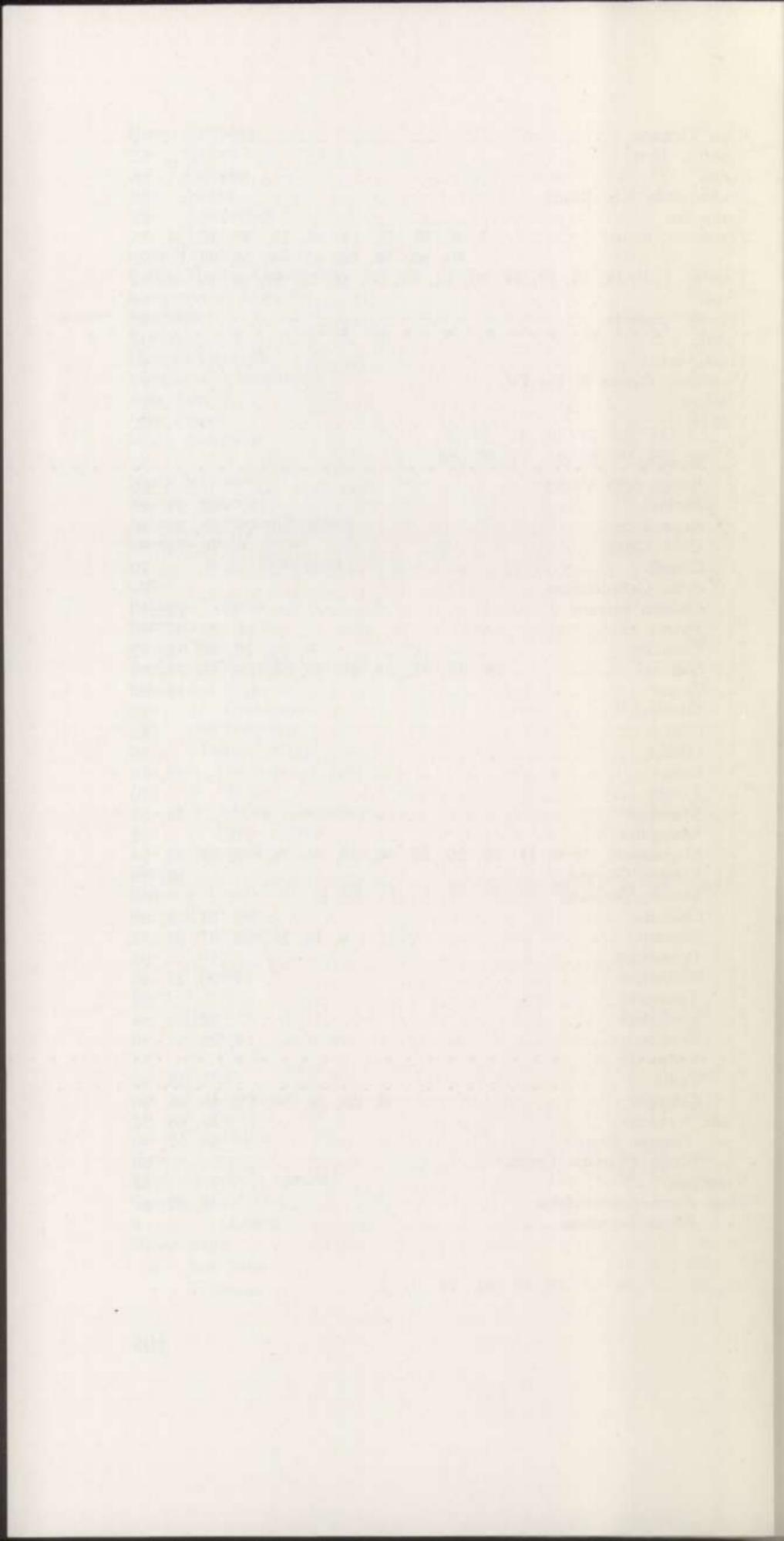
Lombroso, C.	34	Raffaello	90
Maccarani, famiglia	14	Reinhart, F.J.C.	78
Magni, G.	38	Reinhold, H.	80
Marc'Aurelio	24	Rodriguez Almeida, E.	28, 58, 64
Marées, von, H.	80		
Marotti, G.B.	32, 36	Sabbatini, I.	38, 94
Massenzio	78, 88, 90	Sadeler, M.	84
de' Medici, Alessandro	14	Savorelli, famiglia	14
L. Minucio Augurino	6	Semper, G.	80
		Sempronio, Caio Gracco	6
Niccolò V	90	Sempronio, Tiberio Gracco	6
Nolli, G.B.	14, 72	Senzio Saturnino	68
		Settimio Severo	24
Onorio	90	Severn, J.	76
Orano, D.	32, 34	Shakespeare, W.	78
Orazio	26	Shelley, P.B.	78
Ottone III	58	Shelley, W.	76
Oudinot, N.C.	74	Sorrentino, famiglia	14
		Stendhal	64
Paolo II	12, 62	Strohl-Fern, A.G.	80
Paolo III	64	Sulpicio, Sergio Galba	8, 24
Parroccl, S.	42	Sulpicio, Servio Galba,	
Petrarca, F.	84	imperatore	26
Piacentini, M.	19		
Picard, F.	16, 30	Teodoro I	88
Pierleoni, famiglia	14	Thomas, A.J.-B.	64
Pinardo, U.	58	Thorvaldsen, B.	80
Pinelli, A.	64	Torlonia, famiglia	14, 16, 30
Pinelli, B.	64, 72	Traiano	22, 24
Pio IX	5, 12, 22, 40, 42, 90	Trelawny, E.J.	78
Pio X	42, 44		
Pirani, Q.	38, 42	Varrone	20
Plauto	20	Venuti, R.	14
Plinio il Giovane	6	Vespasiano	70
Porfirione	26	Visconti, P.E.	5, 12, 22
Portoghesi, P.	56	Vitruvio	20
A. Postumio Albino	20		
Prospettivo Milanese	84	Ximenes, E.	80
		Watson Temple, E.	76

INDICE TOPOGRAFICO

Andalusia	58
<i>Antiquarium</i> Comunale del Celio	26, 66
Arco della Salara	60
» di San Lazzaro	60
Aventino	5, 6, 8, 14, 19, 24, 28, 30, 62, 64, 68, 94
piccolo Aventino	88
Basilica di Massenzio	24
» di San Paolo	10
» di San Pietro	10, 84
» del Sangallo	62
Betica	58
Campidoglio	26, 62
Casa dei Crescenzi	60
Caserma dei Vigili del Fuoco a via Marmorata	70, 94
Castel Sant'Angelo	14, 64
Celio, monte	10
Centro Carni	54
Chiese:	
S. Andrea della Valle	12
S. Anselmo	42
S. Biagio <i>de porta</i>	10
Ss. Cosma e Damiano	24
S. Francesca Romana	42
S. Giacomo <i>in Orteu</i>	10
S. Maria in Aventino	8
S. Maria Antiqua	42, 44
S. Maria in Cosmedin	58, 60
S. Maria Liberatrice	36, 42, 44, 46
S. Maria di Loreto	14
S. Maria Nuova	14
S. Maria <i>in Porticu</i>	28
S. Nicolò <i>de Marmorata</i>	10
Ss. Pietro e Martino	10
S. Salvatore <i>de Porta</i>	10
Cimitero acattolico per stranieri	70, 72, 74, 76, 78, 80, 84, 88
» dei militari inglesi	70
» del Verano	72
Circo Massimo	14, 68
Dogana di Ripa Grande	92
<i>Emporium</i>	5, 6, 8, 10, 12, 19, 20, 22, 24, 26
Fori	18
Foro Boario	28
» della Pace	24
» Romano	42
<i>Horrea</i>	5, 6, 8, 10

<i>Horrea</i>	Aniciana	6, 24
"	Galbana	6, 8, 24, 26, 28
"	Lolliana	6, 24, 28, 30
"	Seiana	6, 24, 28
"	Sempronia	6
"	Sulpicia	6, 26
Isola Tiberina		82
Largo Manlio Gelsomini		88, 94
Lungotevere Testaccio		30, 38
Magliano		62
Mattatoio	5, 6, 18, 24, 30, 36, 38, 40, 46, 48, 50, 52, 54, 56	
Mercati Generali		18, 36
Mercato del bestiame		46, 50
<i>Meta Remi</i>		84
<i>Meta Romuli</i>		84, 86
Mura Aureliane	5, 10, 14, 30, 36, 46, 54, 62, 64	
	66, 70, 72, 74, 78, 82, 88, 90, 92	
Mura Serviane		88
Musei Capitolini		14, 82, 84, 94
Museo Nazionale Romano		94
Oratorio di S. Euplo		88
" di S. Gemignano		10
Ostia		6, 8
Palazzo Venezia		62
Pantheon		90
Parco Cestio		88, 94
Pastificio Pantanella		14
Piazza dell'Emporio		19, 94
" O. Giustiniani		46, 50, 52, 66
" dell'Industria		42
" Mastro Giorgio		19
" S. Giovanni in Laterano		46
" S. Marco		6
" S. Maria Liberatrice		32, 40, 42
" di Porta Portese		19
" Testaccio		36
Pincio		48
Piramide Cestia	10, 14, 64, 72, 74, 76, 78, 80, 82, 84, 86, 88, 90, 92	
Ponte d'Africa		40
" Aventino		19
" Sublichto		19
" Testaccio		40
Porta Angelica		19
" Flaminia		16, 46, 48
" Ostiensis		10, 82, 88
" del Popolo		46
" Portese		12, 54
" S. Lorenzo		70
" S. Paolo		12, 80, 86
" Trigemina		6
<i>Porticus Aemilia</i>	6, 16, 20, 22, 24, 26, 28, 40, 92	
Prati del popolo romano		12, 14, 30, 68, 70, 74
Quartiere dell'Oca		46
" Ostiense		18
Rione Ripa		5, 24, 40
" San Saba		5, 10, 40, 88, 94
" Testaccio	5, 10, 12, 18, 19, 26, 30, 40, 42, 46, 90	

Ripa Grande	12
Ripetta, porto	12
Stabia	86
Stadio della S.S. Roma	70
Terracina	62
Testaccio, monte	5, 8, 10, 12, 14, 16, 20, 30, 32, 34, 36 46, 56, 58, 60, 62, 64, 66, 68, 70, 92
Tevere	5, 6, 14, 19, 20, 24, 30, 32, 36, 38, 46, 52, 62, 64, 82, 88, 92
Tivoli	62
Tor de' Specchi	42
Torino	34
Trastevere	40
Vaticano, Casina di Pio IV	12
Velabro	20
Velletri	62
Via:	
» Bianchi	38
» Bocca della Verità	60
» Bodomi	28, 38, 46
» Branca	6, 20, 24, 28, 38, 40
» Caio Cestio	8, 70, 74, 92
» Caselli	70
» della Conciliazione	86
» Galileo Ferraris	28, 46
» Florio	14, 20, 36, 40
» Franklin	6, 20, 28, 38, 46, 52
» Galvani	24, 28, 32, 34, 40, 50, 56, 66, 68, 70, 94
» Gessi	14, 38
» Ghiberti	38
» Ginori	46
» Giulia	56
» Lata	12, 60
» Leonii	70
» Manuzio	38, 54
» Margutta	19
» Marmorata	5, 6, 14, 20, 26, 32, 36, 38, 70, 76, 78, 88, 92, 94
» Mastro Giorgio	40, 46
» Monte Testaccio	66
» Ostiemse	36, 78, 86, 88
» Ostiensis	8, 10, 20, 78, 82, 88, 94
» Persichetti	92
» Rubattino	14, 20, 22, 40
» Torriacelli	22
» Vanvitelli	32, 38, 94
» Vespucci	14, 20, 38, 40
» Volpiacelli	54
» Volta	38, 40
» Zabaglia	8, 26, 38, 56, 62, 66, 68, 90
Viale Avemino	40, 66, 88
» Campo Boario	50, 52, 90
» della Piramide Cestia	88
Viareggio	88
Vicus Portae Raudusculanae	78, 82, 88
» Portae Trigeminæ	8



INDICE GENERALE

Notizie pratiche per la visita del rione	3
Superficie, popolazione, confini, stemma	4
Introduzione	5
Itinerario	19
Referenze bibliografiche	97
Indice dei nomi	101
Indice topografico	103

*Finito di stampare
presso gli stabilimenti della
Arti Grafiche Fratelli Palombi
Via dei Gracchi 183 - Roma
Aprile 1987*



- RIONE VIII (S. EUSTACHIO)
di CECILIA PERICOLI
20 Parte I - 2^a ed..... 1980
20 bis Parte II..... 1984
21 Parte III..... 1984

- RIONE IX (PIGNA)
di CARLO PIETRANGELI
22 Parte I - 2^a ed..... 1980
23 Parte II - 2^a ed..... 1980
23 bis Parte III - 2^a ed..... 1982

- RIONE X (CAMPITELLI)
di CARLO PIETRANGELI
24 Parte I - 2^a ed..... 1978
25 Parte II - 2^a ed..... 1984
25 bis Parte III - 2^a ed..... 1979
25 ter Parte IV - 2^a ed..... 1979

- RIONE XI (S. ANGELO)
di CARLO PIETRANGELI
26 4^a ed..... 1984

- RIONE XII (RIPA)
di DANIELA GALLAVOTTI
27 Parte I..... 1977
27 bis Parte II - 2^a ed..... 1985

- RIONE XIII (TRASTEVERE)
di LAURA GIGLI
28 Parte I - 2^a ed..... 1980
29 Parte II - 2^a ed..... 1980
30 Parte III..... 1982
31 Parte IV..... 1987
32 Parte V..... 1987

- RIONE XV (ESQUILINO)
di SANDRA VASCO
33 2^a ed..... 1982

- RIONE XVI (LUDOVISI)
di GIULIA BARBERINI
34 1981

- RIONE XVII (SALLUSTIANO)
di GIULIA BARBERINI
35 1978

- RIONE XIX (CELIO)
di CARLO PIETRANGELI
37 Parte I..... 1983

- RIONE XX (TESTACCIO)
di DANIELA GALLAVOTTI
39 1987



ISSN 0393-2710

L. 9.000

M.

FONDAZIONE

F